

Enrico Capodaglio

Palinsesto dei pensieri

2019, 2

Passeggiate serali nel secondo secolo dopo Cristo

I - Discorsi sacri *di Elio Aristide*

Giacomo Leopardi, maestro del pensare e del sentire che direi oggettivo, già a sedici anni non mancò di provare un senso di nausea per l'egocentrismo cieco di Elio Aristide (vedi Salvatore Nicosia, introduzione ai *Discorsi sacri*, Adelphi, 1984). L'autore descrive infatti tutti i suoi malanni, spesso fantastici ma non per questo meno dolorosi e invalidanti, appellandosi al dio guaritore, Asclepio: Egli ne frequenta il tempio nel modo più assiduo, dormendo anche dentro il recinto, detto incubatorio, secondo una terapia speciale, la *sacra cubatio*, che spesso funzionava. A mali fantastici, rimedi fantastici. Ma sempre secondo una coerenza rigorosa di comportamenti e un piano di ispirazione unitario.

Come in un embrione favoloso della terapia freudiana, il paziente devoto di Asclepio ne accoglie le visite nel sogno, attraverso il quale il dio ordina le terapie e impone in modo analitico ed esatto il comportamento da tenere. Elio Aristide riferisce di aver scritto trentamila righe, corrispondenti a circa mille pagine, nella stesura di quel diario dei sogni che Asclepio gli ha ingiunto di scrivere. Un diario che l'autore non si ritrova più, senza esserne turbato più di tanto, come noi, del resto, che ci accontentiamo dei sei discorsi.

L'opera ha un'unità artistica e retorica che la rende piacevole e rassicurante, sia perché composta in modo sobrio ed efficace sia perché il nevrotico ossessivo, in questo caso religioso, il che è decisivo, nel riferire la congerie dei suoi mali, soprattutto fisici, giacché manca quasi del tutto di sentimenti verso chiunque, punta sempre a una comodità futura che immagina, a un piacere di vivere da riconquistare, con una fiducia quasi assoluta nel dio come in se stesso. Le malattie terribili che descrive così non possono venir prese sul serio più di tanto, anzi spesso sono comiche. E forse lui stesso, cadendo nel discorso, ne riderebbe con noi.

Non c'è più una differenza cruciale infatti tra Asclepio e lui, visto che il dio gli dà, sì, gli ordini, ma sempre attraverso i sogni suoi, riservati

soltanto a lui, che diventa l'unico, l'eletto, disposto a soffrire salassi, bagni gelati, prove fisiche di ogni genere, dalla cavalcata alla corsa, pur di guarire, come ha ferma fiducia che accada, visto che ha una fede tanto robusta nel dio. Elio Aristide infatti sta sempre male ma sta sempre anche bene, giacché la sua vita ha senso, unità, chiarezza di valori, convergenti nella sua destinazione di retore privilegiato dal dio. La sua vita infatti sarebbe insopportabile se non fosse impegnato a guarire di continuo.

Alla domanda se l'autore sia sincero quando traccia un quadro così tetro dei suoi malanni e quando racconta i suoi sogni, così inesorabilmente addomesticati dalla devozione al dio, si deve rispondere: sì e no. Sì, egli crede di essere malato, ha fiducia nelle sue malattie, ma, no, in fondo sa di non esserlo in modo grave; no, egli sa bene che sta interpretando i sogni secondo i suoi istinti e desideri ma, sì, è convinto che sia il dio a parlargli attraverso di essi.

Chi non vorrebbe pilotare i propri sogni? Forse con una nevrosi religiosa ossessiva anche i nostri sogni ubbidirebbero ai meandri dei mali necessari al nostro fiume psichico per arrivare alla foce della salute? Sappiamo bene dagli studi di Freud che l'inconscio non si lascia così orientare dal flusso dei pensieri e desideri coscienti. L'innamorato non sogna sempre la sua donna, come vorrebbe, il prete non viene mai visitato da Dio mentre dorme, il malato non sogna mai i rimedi ai suoi malanni.

Forse anche per questo Elio Aristide è unico al mondo. Ma senza aver mai compiuto, a quanto ne sappiamo, un'opera che lo renda tale. Questa pigrizia vanagloriosa indebolisce anche la sua fede, tutta volta alla sua salute egocentrica, intenta agli altri solo di riflesso: un terremoto ha scampato la gente della sua terra? Perché ci abitava lui.

Leopardi a sedici anni scrive, con un tono che colgo ironico: "Equidem Aristidis somnia optime eius aegritudini convenisse videntur". Come splendidamente infatti i suoi sogni convergono ai suoi mali, sia nel senso che corrispondono a essi, sia che ne avviano la guarigione.

Quello che più nel profondo fa riflettere è questo pensiero tremendo e bello: se io assecondo in tutto il mio essere nativo, con i miei desideri intimi e naturali, così come esso è stato fatto da Dio, secondo una disciplina di coerenza con ciò che io, come ogni altro, realmente e in sostanza sono, non sarà che proprio così avrò il dio, o il suo demone, dentro di me, pronto a suggerirmi il mio bene o male minore?

Ciò vale soltanto nei periodi di purezza superiore perché invece quando a Elio propongono di diventare sacerdote di Asclepio, nel nuovo tempio in costruzione vicino al porto esterno di Smirne, egli risponde che non può accettare senza prima aver chiesto il parere al dio stesso, il quale ha un filo diretto onirico, sempre aperto, solo con lui. Forse la sua risposta sembra a lui stesso eccessiva, se subito dopo, con la felice astuzia narrativa che gli è propria, confessa che il duo “aveva un pugnale nascosto sotto l’ascella” (IV, 102). Non sempre Asclepio fa subito i suoi comodi, non manca mai però di adagiarlo alla fine nella sorte migliore.

La sua megalomania diventa odiosa quando si convince che prima la figlia di una sorella di latte e poi un altro uomo si siano malati, in uno scambio di corpi, perché lui fosse sano e fossero morti al posto suo. Ma egli rimane simpatico forse proprio perché dispiega apertamente tutto l’egoismo umanamente possibile, sfrenato in chi crede di possedere talenti superiori, con somma naturalezza e senza ambizioni, come fosse un bambino gigantesco, sazio di sé e gongolante, il che fa un contrasto spassoso con la lamentazione perenne dei suoi mali, assimilabili agli sfoghi di pianto improvvisi del bambino. Un bambino adulto, riverito, stimato, coccolato e sofferente, il che mi fa pensare a una torta con tanti strati di crema e un impasto gradevole perché amaro. Vero è che Elio Aristide risulta inattendibile in senso esistenziale, filosoficamente innocuo e moralmente poco serio, ma almeno è riuscito a godersi i suoi dolori e a campare a suo modo al meglio, senza mai farsi influenzare dagli altri, grazie alla sua volontà di ferro, che già Wilamowitz metteva in evidenza.

Quando indichiamo i *Discorsi sacri* come pienamente coerenti con i suoi tempi, il secondo secolo dopo Cristo, in balia dell’irrazionale, non cadiamo in fallo, ma non dobbiamo dimenticare che tale visione ci

deriva anche da libri come questo, e che tale dimostrazione incrociata contiene del vero ma non può essere universale: in ogni secolo, in dosi diverse, troviamo di tutto, e anche molto di abissalmente lontano dai suoi autori tramandati. Non esistono interi secoli dell'angoscia o dell'irrazionale. C'è soprattutto un regime minimo di razionalità indispensabile agli esseri umani per sopravvivere in società, che in opere come questa, non a caso di un possidente che gode indipendenza, è largamente oltrepassato. Ma è per l'appunto opera letteraria, non testimonianza letterale di vita.

Affascinante è sperimentare questo Olimpo labile, questo fluttuare di dei con nomi diversi, restando simili a se stessi, da una cultura all'altra, come Iside dall'Egitto e Asclepio dalle *poleis* greche fino al culto esoterico e vivace di scrittori come Plutarco, Apuleio ed Elio Aristide, prima che il cristianesimo dia una serena e vasta razionalità, rispetto ai tanti culti pullulanti nell'impero, a un irrazionale sparso, locale, solitario, superstizioso, inventivo e ricco di fervore. Ma saturo di bizzarrie e monomanie individuali. Chi giudica irrazionale la parola di Cristo, sondi infatti questi culti e questi autori, come Elio Aristide, che, pur vaneggiando volentieri e mentendo con grazia e spudoratezza a se stesso, serba la bellezza dei combattenti solitari per salvare l'anima e la pelle.

L'impero aveva aperto troppo le sue porte orientali? Mancava ormai una religione potente e unitaria, che servisse a unirlo in un'immaginazione spirituale collettiva, coerente e solidale? Arrivò troppo tardi la scelta per il cristianesimo che, per chi deteneva il potere, doveva servire a questo supremo scopo politico? Non rimpiango queste sfasature temporali, se la parola di Cristo ne è uscita, nei suoi primi secoli di diffusione, più asciutta e indipendente.

II - *Le metamorfosi o L'asino d'oro*

Ogni romanzo che si scrive dovrebbe inventare una forma nuova, inedita, come è sempre stato per i classici, e specialmente oggi, nel tempo in cui vige la narrativa seriale, come si parla di omicidio seriale, in questo caso della letteratura. Così fa Apuleio, autore dell'unico

romanzo che si sia salvato per intero dal naufragio di tante opere del mondo latino antico, un altro crimine senza responsabili penalmente perseguibili, considerando il quale ancora c'è chi soffre. E quasi mi dispero, per un'ingiustizia senza scampo subita da scrittori il nome dei quali è sopravvissuto, ma senza l'opera, mentre sarebbe stato meglio fosse stato il contrario, intendo: per gli autori stessi.

Ogni vero romanzo non è mai, per propriamente parlare, un romanzo: in questo caso si tratta di una favola milesia, come l'autore stesso la definisce in esordio: intreccerò per te varie storie in stile milesio: *At ego tibi sermone isto Milesio, varias fabulas conseram*. Una favola dal soggetto fantastico nonché erotico, come si ritiene, composta con una parabola mitologica, in mezzo a un racconto picaresco d'avventure, con una allegoria religiosa che trapela dall'intrattenimento comico e drammatico, che visto controluce diventa un percorso purificatorio e iniziatico, culminante nella trasformazione finale, dopo ben tre riti iniziatici in sacerdote di Iside. Nello stesso tempo, il più potente degli dei, Osiride in persona, lo assicurò nel sogno che avrebbe potuto continuare a esercitare la per lui gloriosa avvocatura (XI, 30).

Fortuna e provvidenza

Si tratta infatti di inseguire il fluire incessante, impreveduto e poliedrico, delle vicende umane, in balia della sferza cieca e violenta della Fortuna (scritta con la maiuscola), quasi sempre avversa e brutale, quando soltanto alla fine si scopre che essa non solo è domata dalla provvidenza (scritta con la minuscola), che di tanto in tanto interviene a bilanciarla (come in VI, 29), ma che forse addirittura, benché non si dica, è pilotata e orientata dall'inizio nel bene, attraverso i mali di ogni genere. Provvidenza di che genere? Non già cristiana ma neanche stoica (la *pronoia*), volta al bene del singolo, e non soltanto del cosmo.

Alla visione stoica in ogni caso grandemente assomiglia quella che assiste Lucio, se leggiamo il primo paragrafo del capitolo nono: “Sed nimirum nihil Fortuna rennente licet homini nato dexterum provenire nec consilio prudenti vel remedio sagaci divinae

providentiae fatalis dispositivo subverti vel reformari potest”. “Ma di certo, se la Fortuna si oppone, niente di buono è lecito combinare a un nato d’uomo né si può sovvertire o riformare con una decisione ponderata e un rimedio accorto la disposizione fatale della divina provvidenza”. La provvidenza, non meno della Fortuna, è irremovibile e fatale.

In ogni caso la Fortuna orienta quasi sempre le cose verso il male e il peggio, mentre la provvidenza celeste verso il bene e il meglio (come in IX, 27) o come quando, con un doppio salto mortale della sorte, un uomo in un momento, anzi in un istante (*momento modico immo puncto exiguo*), rischiò di veder morti i due figli per poi tornarne padre felice (X, 12). Almeno in un caso (X, 13) la Fortuna è benevola (*benivola*) per l’uomo asino allorché viene comprato da due fratelli, schiavi di un padrone molto ricco, l’uno fornaio e pasticciere e l’altro cuoco. Finalmente Lucio può mangiare in quantità, anche perché nessuno lo sospetta di furto. Quando lo scoprono, la cosa suscita più meraviglia che dispetto, tanto che il padrone decide di farne un fenomeno da baraccone.

Dalla mitologia alla magia

In Apuleio si passa dalla mitologia alla magia, da una visione religiosa grandiosa, che regola i temi e i modi delle metamorfosi, da un’immensa coorte celeste e poetica a una vita selvatica e insicura, pullulante di banditi e truffatori; da un mondo di dei condiviso e collettivo, tramandato da generazioni nei secoli, come in Ovidio, al destino individuale di chi si avventura nelle disavventure. Lucio eccita il caso e la Fortuna, in un cielo in cui l’Olimpo non è assente ma disgregato anch’esso fra tanti riti diversi, disseminato senza più un ordine stabile, in cui persino i nomi divini oscillano. Vi sono tante divinità dai molti nomi, tante quanti sono i popoli che le adorano, non sai mai se le stesse o diverse, e come e di quanto, anche loro soggette a metamorfosi religiose e culturali. La Fortuna così può impazzire, non già dea ma potenza infernale e assurda quanto cieca e indifferente.

Ecco che la magia diventa, al di fuori di culti collettivi e condivisi in modo unanime, un'arte di seduzione personale, un tentativo di catturare quei demoni che fanno da mediatori tra la terra e il cielo, figure fluttuanti ed evanescenti, pronti ad ascoltare, si crede, non già i sacrificanti davanti agli altari dei templi, ormai sporchi di ceneri fredde (*frigido cinere foedate*, IV, 29), ma streghe e maghi che fanno sortilegi e incantesimi.

Nulla resta di quell'antico mondo? Per Apuleio c'è qualcosa che resiste, nell'eredità platonica, la filosofia, identificata con una magia bianca e razionale, orientando l'ascolto del pensatore ateniese, più volte nominato nell'*Apologia*, verso questa visione. È lui infatti che parla del ragazzo *medium*, che intercetta i demoni (*Simposio* 202e): "Tuttavia credo, in base all'autorità di Platone, che tra gli dei e gli uomini esistano certe potenze divine intermedie per loro natura e per il luogo che occupano, e che è appunto grazie ad esse che si compiono tutte le divinazioni e i miracoli della magia" (XLIII, trad. di Giuseppe Augello). Tema che Apuleio sviluppa liberamente nel *De deo Socratis*, accentuando e immaginando in modo proprio le attività del demone socratico.

Lucio, il protagonista del romanzo, è curioso della magia, come di tutto, e proprio per questo incappa in una strega losca, casuale e perversa, la quale agisce non si sa mai contro chi né perché. A Lucio piace viaggiare e conoscere il mondo ma soffre anche un destino di erranza, quello che causa metamorfosi degradanti, proprio come in Pitagora e in Platone, in balia della fortuna (*caeca e nefaria*), la quale porterà soltanto alla fine il protagonista nelle braccia di Iside, *videns e sospitatrix*, che vede e che salva.

La lingua inventiva che Apuleio usa è coerente con le vicende rapide e altalenanti tra il basso e l'alto, tra l'urina e l'incenso, con un'arte retorica acrobatica, con giochi di parole e unità ritmiche concertanti sillabe e suoni, con assonanze e dissonanze, figure etimologiche e figuracce lessicali (*opulantiæ nimio nimiae*, il troppo di troppa opulenza III, 28), ironicamente recitate; forme auliche e plebee, proprio come plebea e allegorica, bestiale e in potenza celestiale, è la condizione del protagonista.

È quello stesso Lucio del resto, a raccontare, che subito si dichiara capace di parlare in greco e in latino, discendente, per linea materna, da Plutarco, mentre viaggia sul bianchissimo cavallo in Tessaglia, lungo valli lubriche, meditando di far ristorare l'animale estenuato. Egli si unisce a due altri viaggiatori e chiede lo mettano a parte dei loro discorsi, presentandosi come un curioso, uno che vorrebbe *scire vel cuncta vel certe plurima*, se non tutto almeno un bel po' (I, 2). Viene così a sapere da Aristomene la storia di Socrate, compagno d'armi del narratore, vittima delle magie dell'ostessa Meroe, strega e indovina.

L'amico di Platone

Apuleio era un ammiratore di Platone, sentendolo come artista e uomo religioso altrettanto che come filosofo. E si diverte mettendo in scena un personaggio che si chiama come Socrate (I, 6-19), imitando comicamente un dialogo platonico, che so?, l'esordio del *Fedro*, con il brioso scambio di battute, spruzzato di sali attici, ma per farne subito una parodia aristofanesca; anzi, per sfigurarlo nel grottesco. L'omonimo di Socrate, nel racconto di Aristomene, è seduto per terra, macilento, livido, sfigurato. Non è più in gioco il chiasmo glorioso del filosofo brutto e dimesso di fuori mentre dentro è splendente di bellezza sapienziale: si tratta di un abbruttimento solo deprimente. La famiglia lo dà per morto, perché non ne aveva più notizie da quando se ne era andato a uno spettacolo di gladiatori, e poi per un d'affari in Macedonia.

Meroe ha trasformato uno in castoro, quell'animale che fuggendo, dicono, si taglia i genitali con i denti, e l'altro in rana; ha rallentato una gravidanza, facendola durare otto anni, ha rinchiuso tutti i cittadini nelle proprie case (I, 9) e presto trafiggerà al collo con una spada Socrate stesso. Subito dopo Meroe e Pantia svuoteranno la vescica proprio addosso ad Aristomene (I, 13), inzuppandolo con l'urina sporca. Non è finita. Socrate rinascerà magicamente, per poi rimorire vicino a un fiume: non appena egli sfiora l'acqua la ferita sul collo si spalanca. Ecco cosa può la magia nera, senza senso né speranza.

Tutte le *Metamorfosi* di Apuleio, come quelle di Ovidio e come sarà nel *Decameron*, si avvalgono di narratori delegati, come ora Aristomene e poi Telifrone, Diofane, Emo, il bandito gigante, e tanti altri che, come sempre in questi casi, tendono a parlare come il narratore principale. Se non altro perché ne usano la lingua e sono la metamorfosi, in questo caso narrativa e stilistica, di Lucio, a sua volta metamorfosi letteraria di Apuleio. Volti e prospettive variano, sì, ma all'interno di una sola voce familiare. Non sembra vi siano infatti sforzi speciali per commisurare ogni volta la lingua di tali narratori in seconda alla loro personalità e condizione sociale e culturale.

Lucio del resto, che diventa asino già nel terzo libro, resta tale fino all'ultimo (XI, 13), quindi non può essere lui l'unico narratore, anche se sappiamo fin dall'inizio che tornerà uomo: come avrebbe fatto altrimenti a raccontare tutta la vicenda? È dotato di orecchie grandissime e atte a catturare le voci anche distanti, in modo da poter riferire tutto come non sarebbe possibile a un umano, ma il romanzo è fatto da tante storie alle quali non ha assistito. La fiducia che Apuleio conserva nell'identità umana è in ogni caso poderosa se pure dentro un corpo asinino essa resta perfettamente intatta, mentre subisce le violenze fisiche.

Fu così che Lucio, separatosi dai compagni, va a trovare il ricco e avaro Milone a Ipata, in quella Tessaglia famosa in tutto il mondo per le arti magiche che tanto attraggono Lucio, curioso ma non nel senso nobile della conoscenza filosofica, com'è Apuleio, bensì in quello più spicciolo di chi si lascia sedurre dalle novità, dalle superstizioni, dai casi più strani, a caccia di emozioni più che di cibo per l'intelletto. Eccitato dalla storia di Aristomene, quando entra di notte in città ha i nervi scossi e l'immaginazione ormai selvaggiamente stuzzicata, tanto da vedere esseri umani pietrificati nei sassi o liquefatti nelle fonti, pareti parlanti e oracoli precipitanti dal cielo.

Con questo spirito metamorfico, egli entra nel mercato dove una donna, Birrena, gli si presenta come sua allevatrice e discendente da Plutarco come lui, conducendolo nel suo ricco palazzo e mettendolo in guardia dalle arti magiche di Panfila, moglie di Milone, maestra nei sortilegi sepolcrali (II, 5). Lucio è attratto dalla grazia di Fotide, la

servetta giocosa e fresca: “E lei era tutta elegantina, vestita di una tunica di lino, con una fascettina rossa per il petto che le squillava proprio sotto il seno”, tirandoglielo su (II, 7, nella traduzione di Alessandro Fo).

Lucio fa una riflessione sulla bellezza femminile, osservando che il volto grondante di capelli è sempre la parte più erotica del corpo: il corpo infatti lo vesti, il volto no: splende nella sua sempre nuda bellezza (*nuda pulchritudo*) (II, 8-9). È vero, e mi domando perché. Forse perché la bocca richiama finemente la vagina come i capelli il pelo pubico, secondo l'interpretazione più materiale, o perché il volto è fisico e spirituale al contempo, e quindi l'eros è più forte e superiore, secondo la lettura che condivido, più angelicante?

La battaglia d'amore

Fatto sta che Fotide, dopo aver messo a letto la padrona, lo visita in camera, coronata di rose e con petali sparsi sul seno florido mentre di petali lo cosparge, tanto che lui le fa presente, anche con l'evidenza dei fatti, che rischia di rompere l'arco per la tensione. Tu, Fotide, ha indetto la guerra (*proelium*), sicché ti chiedo pietà (II, 16). Guerra singolare e unica, nella *amatoria militia* (II, 18) in cui si chiede *Miserere* non per essere risparmiati ma per colpirsi subito e senza risparmio a vicenda, essendo il colpo allora veramente di grazia. Gli amanti sono infatti *nudi milites* (IX, 20) nella milizia di Venere.

Lucio, il curioso

Le arti magiche sono ordite contro Lucio, che ha l'unica colpa di aver bevuto troppo. Così, tornando a casa, viene aggredito da tre grossi figuri. Non esita a reagire con la spada, traforandoli tutti, finché non spargono il loro sangue. L'indomani i magistrati fanno irruzione in casa di Lucio e lo portano al processo dove egli si difende, invocando la legittima difesa. Il pubblico ride alle sue parole. Fanno entrare gli strumenti di tortura: la ruota e il fuoco. Quand'ecco la madre degli

uccisi che invoca i cadaveri, affinché siano fatti vedere a tutti: sono tre otri gonfiati e sforacchiati.

Era tutta una messinscena, una beffa fatta all'ubriaco, per onorare il Riso, graditissimo fra gli dei, come si faceva ogni anno, ordendo uno scherzo di pessimo gusto, che in questo caso aveva colpito Lucio, che si era disperato e creduto prossimo alla morte. E ora che è salvo lui si sente umiliato e ingiuriato.

Per fortuna, egli è vitale, curioso, dimentico dei mali, proteso verso esperienze nuove, nonostante la Fortuna abbia deciso, con lui come quasi sempre con tutti, a quanto si induce, di essergli avversa. E infatti ecco Fotide, dagli occhi umidi e tremanti, *semiadopertuli*, socchiusi, ai quali attingeva la sua sete. Lei sa bene quanto lui sia di famiglia splendida e nobile, di ingegno elevato e iniziato a vari culti misterici, consapevole della *sancta silentii fides*, della santa fede del silenzio (III, 15). E ciò significa pure che il protagonista non è rozzo, peccatore, libidinoso all'inizio, per via via espurgarsi fino alla nobiltà finale. Più di una volta, da vero *curiosus*, era stato iniziato a riti misterici e finora nulla di male aveva fatto se non bere un po' troppo. Dove sono tutti i suoi peccati? Vorremmo addebitare alla *curiositas* tutta la colpa da espiare? Allora tutta la letteratura sarebbe peccaminosa.

Come leggiamo nell'*Apologia sive de magia liber* (III), scritto prima delle *Metamorfosi*, *incuriosus* vuol dire trascurato: "Pudor enim, veluti vestis, quanto obsoletior est, tanto incuriosus habetur": "Il pudore infatti, come un vestito, quanto più è disusato tanto più è trascurato". E quindi *curiosus* vale anche attento, intento, accurato.

L'uomo asino

Sono gli ultimi giorni in cui Lucio è un essere umano. Insieme a Fotide assiste di nascosto alla metamorfosi della maga Panfile che, come molti personaggi delle *Metamorfosi* di Ovidio, si trasforma in uccello, ma prima si spoglia di ogni vestito: "Iam primum omnibus laciniis se devestit Pamphile" (III, 21), si spalma un unguento, ed ecco le

crescono piume e penne, il naso si fa curvo, le unghie diventano artigli e lei si trasforma in un gufo.

La reazione di Lucio è più affascinante della metamorfosi: “at ego nullo decantatus carmine praesentis tantum facti stupore defixus, quidvis aliud magis videbar esse quam Lucius: sic exterminatus animi attonitus in amentiam vigilans somniabar”. “Invece io, senza essere incantato da nessuna magia, ma inchiodato solo dallo stupore del fatto presente, mi sentivo qualunque cosa tranne Lucio: così cacciato dai confini dell’animo, attonito, sognavo da sveglio nell’amenza” (III, 22). Dove è da notare che ‘amenza’, assenza di mente, è nome arrivato fino al volgare dantesco del *Convivio* (II, 18), poi caduto in disuso, a beneficio di ‘demenza’, che è cosa un po’ diversa.

Quando si trasforma in asino, volendo diventare, chissà perché, un gufo, perché Fotide sbaglia barattolo, mantiene nondimeno la coscienza umana: *sensum tamen retinebam humanum*” (III, 26), che in Ovidio accade soltanto all’inizio, in corso di trasformazione, e in una memoria echeggiante del corpo passato, giacché in lui la metamorfosi è completa, mentre in Apuleio è una trasformazione soltanto corporale dentro la quale la persona, prigioniera del corpo alieno, rimane identica.

C’è uno scampo alla sua sorte? Fotide lo informa che tornerà com’era con il masticare (*demorsicare*) delle rose. C’è chi sostiene che tutto il romanzo sia da intendere come un itinerario iniziatico, un’allegoria conforme alla religione di Iside, lungo il quale con l’espiazione in forma d’asino, più volte bastonato e tenuto a digiuno, Lucio potrà tornare uomo solo masticando delle rose.

Rose? Non lo aveva sedotto Fotide proprio cospargendosi tutta di rose? Se il piano allegorico fosse rigido, il mangiare rose vorrebbe dire allora fare di nuovo l’amore con lei. Fotide veste di lino, come i sacerdoti di Iside ma come fanno anche le prostitute. Poco prima della metamorfosi di ritorno in uomo, l’asino Lucio amoreggia invece, anche se costretto, con una ricca vedova che ne paga il padrone. I conti allegorici non sembrano tornare, se il sacerdozio di Iside comanda la castità.

Un vento allegorico nondimeno spira nel romanzo. Ogni volta che Lucio, asino uomo, cambia padrone vorrebbe dire che la sua anima si asservisce a una vita di rapina, quando è catturato dai banditi, o che si fa devota di un culto superstizioso, quando viene comprato dai fedeli orgiastici della dea Siria.

La chiarezza univoca dei riferimenti, per lo scopo didattico palese, dovrebbe essere propria di ogni racconto allegorico, ciò che in questo caso non si dà. È vero che un'allegoria va colta soprattutto nell'insieme, nella linea direttiva, e non per ogni elemento singolo, le rose non devono diventare un simbolo decisivo: Lucio è diventato asino allora più perché curioso che non in quanto amante di Fotide, tanto è vero che proprio con le rose, delle quali Fotide si era ricoperta per amarlo, tornerà uomo. La voluttà e la castità attraggono in pari misura Lucio.

La metamorfosi in ogni caso terrà prigioniero Lucio per quasi tutta la storia (da III, 24 a XI, 13). Se non è originale il soggetto, narrato già da Luciano e da Lucio di Patrasso (secondo la testimonianza di Fozio), tutto di Apuleio è lo svolgimento, così ricco ed elaborato, come il coraggio di figurare per la gran parte del proprio romanzo, scritto in prima persona, come un asino.

L'asino è un animale peccaminoso e malvagio nel culto di Iside, al quale il protagonista, tornato umano, si voterà, per la sua libidine presunta e per la stupidità, come ci riferisce anche Plutarco (in *Iside e Osiride*, 30-31). Anche se Lucio stupido non è, anzi, è il più equilibrato e sensato fra tutti, seppure in corpo d'asino, giacché in nulla la sua coscienza, la mente e l'anima stessa sono mutate nella metamorfosi. Fenomeno, questo sì, fantastico, che il più empirista Ovidio, a suo modo, non poteva ammettere, facendo sfumare anche la coscienza dei suoi personaggi soggetti a metamorfosi, più o meno velocemente, nella natura animalesca.

Meraviglia

In Ovidio mai si insiste sullo stupore di chi assiste alla metamorfosi, perché non è l'effetto sugli spettatori che sta a cuore al poeta, tutti appartenendo a quel mondo, di fantasia oggettiva, di comune visione e cultura mitologica. In Apuleio invece che cosa succede, quando la metamorfosi è magica e individuale, in balia di poteri di maghe terrestri, non già di dei e dee? Nessuno dei personaggi, nell'*Asino d'oro*, si stupisce, tranne il diretto interessato, che ne prova semmai angoscia.

I lettori di un tempo erano immersi molto più di noi in un mondo magico ma non mancavano neanche allora gli scettici; è probabile anzi che le stesse persone una volta bevessero la magia, un'altra fossero sospettosi e diffidenti. In noi, lettori di oggi, non si può immaginare una sorpresa se non artistica.

Sentir parlare allora di una poetica del *mirum*, del prodigioso, del miracoloso, del meraviglioso, benché a ragione, non mi soddisfa. Essa non esige forse che qualcuno sul serio si meravigli? La meraviglia è un sentimento bivalente, che a rifletterci snuda sfumature che si condensano, diventando differenze solide. Meravigliarsi vuol dire trovarsi di fronte a qualcosa che non si credeva potesse accadere. Invece è proprio il credente nella magia che si meraviglia, quando essa si presenta giacché, credendo, si abbandona alle emozioni alle quali è già predisposto. A colui che non ci crede, la magia non si presenta proprio, ma immaginiamo che gli accada: non ne sarebbe meravigliato ma turbato, inquietato, sconcertato.

Più di una volta Lucio, l'uomo asino, avvista le rose salvifiche: *fulgentium rosarum mineus color renidebat*: brillava il minio di fulgenti rose (IV, 2) ma invece va incontro alle bastonate di un ortolano e a una muta di cani dai quali si salva con "uno spray di sterco" (*lubrico fluxu*). Di botte ne prende talmente tante che più di una volta è in punto di morte, ma almeno ha il conforto di poter ascoltare in segreto i racconti dei banditi che tranciano di notte il braccio di un compagno la mano del quale era stata inchiodata a una porta, sentendosi eroici. Del resto sono proprio essi che si lamentano che al mondo non c'è più lealtà (IV, 21).

Tutto il romanzo è violento e truculento, tra ammazzamenti e corpi smembrati dalle orse, scannamenti e sgozzamenti, però non fanno impressione, perché le violenze sono raccontate nel modo più asciutto e senza toni patetici. È notevole che non vi siano stupri, al di fuori di quello magico e amoroso della favola di Amore e Psiche (IV, 4), che abbondano invece nelle *Metamorfosi* di Ovidio, per la delicatezza dell'autore. Quando Apuleio accenna a voler suscitare scandalo e pietà, d'altro canto, non c'è in me nessun effetto. I cattivi, specialmente le donne, sono tali in modo così perfetto che non fanno paura. Il macabro stesso non fa sensazione: "Lì troviamo delle bare ormai semiscoperchiate per il tempo e i tarli, abitate da morti già ridotti a polvere e cenere: le finiamo di aprire, qua e là, per metterci dentro il futuro bottino" (IV, 18): tutto è come dipinto e reso puro, immune da germi, artisticamente.

La potenza asciutta e razionalmente fatale della fiaba nutre infatti, nel modo più coerente e magistrale, pure nello stile, ogni vicenda. Quando tutta l'opera è fatta della stessa materia, tematica e linguistica, quando le fibre del tessuto psicologico ed oggettivo sono omogenee e tengono in ogni punto, come in questo caso, è lecito parlare di un classico nel suo genere, formato in tal caso da un solo libro.

Unità rivoluzionaria

C'era un tempo nel quale i critici parlavano di unità dell'opera, discutendo se ci fosse o non ci fosse, e di motivi dominanti e coerenti. Era una guida utile e legittima, a condizione di saper vedere l'unità nelle forme più originali e rivoluzionarie. Da un punto di vista basilico, *Le metamorfosi* di Apuleio sono tutto tranne che unitarie, non solo perché il protagonista vive quattro capitoli da uomo e sette da asino, o per la favola di Amore e Psiche; e i motivi che la animano sono discordanti: è romanzo religioso e d'avventure, allegorico, milesio (fantastico ed erotico) e picaresco: proprio per questo è un romanzo nuovo e coerente, per come l'incoerente, il contraddittorio, il polivoco vengono con istinto sapiente orchestrati.

La sua incoerenza è quella della vita, le sue contraddizioni sono quelle che andiamo vivendo, il suo andamento ondivago, per cui Lucio prima è nobile, colto e già iniziato ai misteri, poi asino e infine di nuovo candidato alla purezza e iniziato, questa volta per sempre, ai misteri di Iside, che continua ad attrarre fanciulle devote e bene profumate in processione. Egli resta però sempre amante delle rose, che lo avevano affascinato nell'amore per Fotide.

In ogni caso Lucio non è mai cattivo, turpe, peccaminoso, benché pieno di voglie sessuali e di lecito appetito: tutto ciò lo riconosciamo espresso in unità, sempre che accettiamo anche il giudizio tremendo sulla Fortuna, sulla cattiveria della sorte e degli uomini, sulla violenza senza rimorso, sulla tendenza al furto e alla rapina, sull'avidità e l'egoismo, che danno essi unità alla vita, nel contesto in cui siamo prigionieri e dentro il quale soltanto possiamo essere giudicati.

La favola di Amore e Psiche

La favola, detta milesia dall'autore, di Amore e Psiche, è narrata per pietà da una vecchia a una ragazza prigioniera e si sviluppa per tre libri (dal IV, 28 al VI, 24), esordendo così: *Erant in quadam civitate rex et regina*. C'erano in una certa città un re e una regina, che avevano tre figlie: due fasciose ma non sfolgoranti, la terza così bella che nessuna parola potrà esprimerlo. Le prime si sposano felicemente mentre la terza, Psiche, suscita l'invidia di Venere, che la punisce condannandola, affinché vada sposa al più brutto, a essere deportata su di un'alta rupe, dove Zefiro la raccoglie, la solleva grazioso e delicato e la posa gentilmente in grembo a una valletta (IV, 35).

Quando Psiche si sveglia, vede un palazzo regale sfolgorante, dove una voce nuda senza corpo (*vox quaedam corporis sui nuda*) la invita a prendere possesso di tutte le ricchezze che vi sono contenute. Cibi, vini di nettare e piatti copiosi le sono serviti, portati dalle ali del vento, finché sola di notte Psiche di colpo si spaventa per il proprio stato verginale e infatti ecco il marito ignobile che la rende moglie in un attimo e subito sparisce.

È straordinaria la sequenza di lei tremante per un ignoto che la sua stessa paura materializza, tanto che non sai più se è venuto prima l'atto o il timore di esso. Dal male che lei *ignorat* ecco irrompere l'*ignobilis maritus*. È notevole la figura etimologica, se *ignobilis* all'origine vale 'sconosciuto', 'non conoscibile', e ci vuole il coraggio di Apuleio, in momenti come questo, per mettersi a giocare con le parole. Del resto è un suo carattere non voler eccitare troppo le passioni.

Il marito. Psiche non lo vede, ma lo tocca e lo sente, quando le dice che la fortuna crudele continua a minacciarla e che le sorelle, ormai sulle sue tracce, la vogliono raggiungere, senza promettere nulla di buono. L'amante misterioso l'ammonisce a non cercare mai di conoscere la sua immagine, come le due sorelle streghe pretenderanno da lei, pena la perdita di tutto. Ma Psiche ama le sorelle fino a piangere, notte e giorno, la loro lontananza, non sapendo quanto la odiano e la invidiano.

Le sorelle infine arrivano e Psiche resiste, ora dicendo che il marito è giovane ora che è vecchio; mentendo, ma fino a un certo punto, perché lei il marito in effetti non l'ha mai visto. Quando l'amante invisibile le rivela che avrà un figlio divino da lui, se tacerà, lei ne è felice. Ma le sorelle velenose, le *pessimae lamiae*, le arpie, le trucidissime Furie (*taeterrimaeque Furiae*), donne perfettamente cattive, che Psiche tanto ama, nella sua ingenuità d'anima bella, più della sua stessa sorte, non mollano. Simulando affetto, esse la spaventano e la suggestionano, dicendo che l'amante poteva rivelarsi forse una belva, un immane serpente strisciante, al quale lei doveva troncargli la testa.

È strano che Psiche, la quale tocca bene Amore, anche se non lo vede, e ne ascolta la voce, possa tenere i sensi così separati da immaginare che le mani, gli occhi e le orecchie non siano nella minima connessione. Non ha forse assaggiato la bellezza dell'amante? Fatto sta che, un coltello in mano, accosta a lui, dormiente, il lume e vede il dio Amore che fa arrossire la lama (V, 22). Come Lucio, anche lei è curiosa (chi non lo sarebbe?) e, mentre lo contempla, una stilla d'olio bollente cade sulla spalla del dio e lo sveglia.

Amore si sa tradito e senza dire una parola vola via. Lei gli afferra la gamba destra e vola appesa a lui, che la deposita su di un cipresso, amandola ancora e assicurandola che le sorelle verranno punite. L'ingenua e generosa Psiche si trasforma allora in un tipo vendicativo e astuto, riuscendo ad adescarle tutt'e due con la menzogna che Amore le desidera. E le fa morire entrambe violentemente. Intanto è lei che deve temere la vendetta di Venere la quale ordina una caccia alla donna finché non la ghermisce. Prima la aggredisce e le mette le mani addosso, perché ha osato far innamorare il figlio divino oltre a renderla nonna nel fiore della gioventù, poi le impone una serie di prove quasi impossibili.

Quando sono nate le forme della fiaba che Propp ha indagato quasi un secolo fa? Esse si perdono in quell'antico vociare immenso delle culture popolari alle quali segue ora da tempo un silenzio siderale. Trovando i paradigmi, le funzioni universali, secondo lui una trentina, che contraddistinguono le fiabe delle culture più diverse, egli ne ha salvato, se non la vita individuale, quella collettiva. Anche nel nostro caso troviamo l'eroina, che non rispetta i divieti e viene perseguitata, gode di aiutanti magici, in questo caso una canna di fiume e una torre, oltre a quelli di Pan e soprattutto di Amore, fronteggia prove rischiose, cadendo nella disperazione e risollemandosi, e alla fine si sposa.

Psiche però non sa la prassi del lieto fine ed è disperata. Venere le ingiunge infatti di suddividere con diligenza un mucchio di semi di grano, orzo, miglio, papavero, ceci, lenticchie, fave, compito che viene svolto per lei da una frotta di formiche misericordiose. Poi le ordina di rubare un ciuffo dalla chioma dorata di una pecora di un gregge incustodito vicino a un fiume. Psiche vorrebbe uccidersi, come le accade a ogni prova, ma questa volta è una canna di fiume che la salva sussurrando, nel crepitio dell'aria dolce, un vaticinio, esortandola a non contaminare le sue acque col suicidio.

La terza prova consiste nell'attingere rugiade gelide, intorno a una fonte in fondo a uno strapiombo, impresa che le riesce grazie all'aquila di Giove. Infine arriva la prova estrema: andare nell'Ade, grazie a una fenditura della terra vicino a Sparta, e farsi dare da Proserpina una

crema di bellezza per Venere, sciupata dalle tante preoccupazioni per il figlio Amore malato, a causa dell'olio bollente che Psiche le ha versato addosso.

Ancora una volta vince in Psiche la curiosità. Lei ottiene il vasetto ma non resiste e, sperando di attingere un po' di bellezza anche per sé, lo apre e lo vede vuoto, mentre ne esala un sonno infero (*infernus somnus*, VI, 21). È la fine di tutto? Amore la soccorre e la comprende, richiude il vasetto e lo porta alla madre. Infine Giove interviene, rende Psiche immortale in modo che sposi Amore, dandole una figlia: *Voluptas*.

La storia è appena finita, accendendo gli animi a pensieri d'amore felice che Apuleio ci ricorda chi ha raccontato la storia alla fanciulla prigioniera, rapita dai banditi gentiluomini, che ne rispettano il pudore: una vecchietta farneticante e avvinazzata (*anicula delira et temulenta*, VI, 25). La quale narra magnificamente, neanche fosse Apuleio, una favola che Lucio lamenta di non poter appuntare (*prenotare*), non avendo stilo e tavoletta. Una vecchietta delirante e ubriaca, complice dei banditi, carceriera pietosa di una ragazza rapita, che racconta con maestria una delle favole più belle tramandate dal mondo antico. Un mondo pieno di magie anche stilistiche.

Donne in azione

Non è misogino Apuleio, non si accanisce contro le donne per partito preso ma ne dipinge di tutti i tipi, dalla graziosa ancella Fotide alla maga Panfila, moglie di Milone, dalla materna Birrena che ha allevato Lucio alle malvage sorelle di Psiche, fiore di bellezza e di innocenza, finché non giunge l'ora della vendetta, fino alla storia di Trasillo e Carite, la fanciulla che tante pene aveva sofferto, catturata dai banditi insieme all'uomo asino.

Sarà un suo servo a raccontarla, da quando lei era in età da marito, concessa in sposa a Tiepolemo, che dai banditi l'aveva salvata, mentre Trasillo dovette soffrire un rifiuto che non perdonò, meditando disegni criminali. L'occasione venne quando Tiepolemo se lo portò a caccia di caprioli, allorché si affaccia un grosso cinghiale che sventra i

cani più audaci. Trasillo si apposta e tronca con un colpo i garretti del cavallo dell'amico, che cade in balia della bestia, insieme alla quale infierisce lui, trafiggendo Tiepolemo nel femore con la lancia.

Carite, pazza come una baccante, si getta per le strade gridando ed ecco arriva Trasillo piangente e dolorante, che soffre tanto per l'amico morto come fosse una sventura sua. Compiuti i riti funebri, egli è pronto a consolare la donna, ad esortarla a mangiare, a dormire, a riprendere a vivere. Non rispettando il tempo del lutto, le propone le nozze, arrivando al punto (è difficile crederlo) di svelargli le frodi segrete del suo cuore, se non l'omicidio. Lei raggela, temporeggia, studia un piano di vendetta. La notte sogna il marito amato che le svela il nome dell'assassino.

Carite affronta allora Trasillo, confessando che il profumo di cinnamomo dell'amato morto ancora fluttua nelle sue narici e che ha bisogno dell'anno intero di lutto per riprendersi, almeno ufficialmente, perché in segreto potrebbero già incontrarsi. Così lo attira in una camera buia, complice la nutrice, che le fa bere un intruglio soporifero. Arriva Carite e gli conficca uno spillone negli occhi, sradicandoglieli dalle orbite. Trasillo, non trovando scampo, si chiude vivo in un sepolcro.

Non manca la cronaca nera: una donna, per punire il marito, schiavo come lei, che la tradisce, prima brucia i beni del marito poi infierisce sulle proprie viscere: si lega attorno alla vita un cappio, lega intorno al figlio loro la stessa fune e si getta in un pozzo profondissimo. Il padrone la vendica legando l'uomo a un albero di fico cosparso di miele, che verrà divorato fino all'osso dalle morsicature minuziose di migliaia di formiche (VIII, 22). Non essendovi nessuna forma di empatia da parte dell'autore, ma quel raccontare secco e nitido proprio delle favole, tutti questi fatti cruenti non suscitano in me alcun raccapriccio.

Ecco ora la moglie del mugnaio, fanatica di un culto monoteistico del quale inventa lei riti e liturgie, che non sembra possa essere confuso con la religione cristiana, per quanto sfigurata nel mondo pagano: una donna lussuriosa e violenta, che fa battere l'uomo asino quasi a morte;

ed ecco soprattutto la ricca vedova disposta a pagare una grossa somma per fare sesso con l'asino ben dotato, il quale riesce a sottrarsi a una esibizione erotica pubblica per il quale il suo padrone non aveva difficoltà a trovare un pubblico pagante.

Le assassine

Dove affiora la memoria di Ovidio, al quale in fondo Apuleio ha rubato il titolo, è nell'amore incestuoso di una donna anonima per il figliastro, un amore che le rese il pallore deforme e gli occhi marcescenti, finché non glielo confessò. Il ragazzo ebbe paura e non rifiutandola subito peggiorò le cose. Non appena lei capì di essere respinta commissionò a un medico, con una scusa, un veleno ma per sbaglio fu il suo figlio naturale a berlo, che fu sepolto. Lei accusò il figliastro dell'omicidio, nonché della libidine incestuosa, alla quale lei si era sottratta.

Il povero padre si avviava a perdere anche il secondo figlio, pronto alla condanna a morte per incesto e fratricidio, quando intervenne il vecchio e onesto medico: fiutando un'intenzione delittuosa, aveva dato alla donna un sonnifero, non un veleno. E infatti il figlio sepolto si desta e viene liberato. Anche il secondo figlio è salvo così dalla condanna, mentre la madre matrigna viene esiliata in perpetuo.

Abbiamo toccato il fondo della perfidia femminile che, secondo le tradizioni, quando si scatena, batte nettamente quella maschile? No, manca ancora un passo da fare nelle tenebre.

Lucio era stato brillante con la vedova, che lo ha richiesto più volte, tanto che il padrone decide di sfruttarlo per spettacoli erotici. Viene procurata così una donna, condannata alle belve, e quindi non aveva più nulla da perdere a fare sesso con un asino in pubblico. Qual è stata la ragione della condanna? Un uomo aveva ordinato alla moglie incinta che, se avesse partorito una femmina, l'avrebbe dovuta sopprimere (spunto che in si ritrova anch'esso nelle *Metamorfosi* di Ovidio, IX, 672 ss., dove lo sviluppo è tutt'altro). Lei non lo fa e, giunta all'età da marito, la affida al figlio, che la prende sotto la sua

tutela, non sapendo che è la sorella. Ma la moglie, *illa uxor egregia*, quella moglie egregia, fino a quella crisi selvaggia di gelosia, le ficcò un tizzone ardente tra le cosce e la uccise crudelissimamente (X, 24).

Non paga, offrì cinquantamila sesterzi a un medico affinché le approntasse un veleno per uccidere il marito, già malato dal dolore, fingendo che si tratti di una pozione salvifica, detta sacra. Prima esige che ne beva il medico stesso il quale, stupefatto dalla mossa della donna, che copriva così il suo crimine, lo fa (non si sa perché). E muore, proprio come il marito. Quando la moglie del medico si presenta a riscuotere il compenso della doppia morte, si sente rispondere che prima lei vuole la pisside intera del veleno, e anche la donna obbedisce. Col risultato che, invitata a pranzo, muore anche lei, insieme alla figlioletta della donna che avrebbe ereditato tutto.

Soltanto a questo punto l'assassina seriale viene smascherata dalla moglie del medico moribonda e condannata a essere esposta alle belve. Ma sfugge alla condanna, appunto perché destinata a fare sesso in pubblico con l'uomo asino il quale, in attesa delle pubbliche nozze con l'assassina, medita la morte o la fuga. Non solo gli ripugnava contaminarsi con una donna del genere e si vergognava di farlo in pubblico ma temeva le belve che, scatenate dopo l'amplesso, avrebbero dilaniato pure lui. Così fugge al galoppo. Non si ha notizia di come sia finita sulla scena, ma non c'è da dubitare della pena, perché la vendetta, pubblica o privata, deve sempre essere esercitata nell'*Asino d'oro*, per l'onore dei personaggi e dell'autore

Iside dal lieto fine

Anche gli dei sono effimeri. Iside è stata oggetto di un culto vasto e diffuso per più di mille anni, fin dall'antico Egitto, come dea madre della natura, della fecondità e della magia, quasi unica per devoti come Apuleio: “Avevo il favore dell'ombrosa notte con i suoi silenziosi segreti e la certezza che quell'altissima dea gode di un potere speciale e che tutte le cose umane sono governate dalla sua provvidenza” (XI, 1). Anche la provvidenza discendeva un tempo da lei per molti fedeli, almeno fino al quarto, quinto secolo dopo Cristo, e ora Iside è per

tutti un puro nome, una favola poetica, una leggenda antica, da millecinquecento anni sopita e affidata a risvegli evanescenti nelle biblioteche.

Oppure chi è stata dea un tempo serba sempre un potere segreto e un influsso balsamico, anche se nessuno lo sa e la pensa? Dove sono finite altrimenti milioni di preghiere di fedeli in un'area così ampia del Mediterraneo, che hanno confidato a lei le loro pene, sperando in un aiuto celeste? Sono stati tutti ingannati, come se la morte e la dimenticanza loro unanime non bastasse? Vi ricordo io allora, fratelli antichi, e vi rassicuro che i moti del vostro cuore non sono stati vani.

Lucio intanto ne riceve la carica per una speranza che si accende dopo tante sventure, perseguitato dal fato fino a grattare più di una volta la morte. Egli prega allora *deam praepotentem*, la dea potente sopra ogni altra, in ogni forma che assume: con Cerere, che ristora le messi, con Venere celeste che ha creato Amore, con la sorella di Febo, Diana, che lenisce il parto, con Proserpina, che tiene chiusi i battenti dell'Ade. Sia tu l'una o l'altra, *quaqua facie te fas est invocare*, sotto qualunque aspetto è lecito invocarti (XI, 2), assistimi nelle mie sventure. Il divino femminile, consimile in ogni forma, da Iside a Maria?, tocca il nostro cuore e unisce i credenti di ogni secolo e terra. Dall'uomo asino Lucio all'uomo asino Enrico, *redde me meo Lucio*, rendimi al mio Lucio. *Redde me meo Enrico*: fammi essere, Maria, Madre di Dio, me stesso.

Ed ecco che di mezzo al mare compare la dea, madre dell', dea donna, ripeto, perché è decisivo, la *summa numinum, regina manium, prima caelitum, deorum dearumque facies uniformis*: summa degli dei, regina dei mani, prima in cielo, forma unificante di tutti gli dei e le dee. Tutti i riti del mondo, con vari nomi, riti e culti, venerano te, un'unica dea, che si offre alle culture disperse con le tante forme di un unico vero volto: di madre del mondo.

Non dico che sia un'apparizione sensuale ma di certo è sfolgorante nella sua bellezza lunare e stellare, e profumante anche di spezie arabe, con le chiome folte e lunghe coronate di fiori, nella mano destra un

sonaglio di bronzo, nella sinistra un vasetto d'oro a forma di navicella, sull'ansa del quale si arrampicava un aspide.

Come tornerà uomo Lucio? Grazie al sacerdote in processione che reca, avvolta intorno a un sistro, una corona di rose. Masticherà i petali e tornerà uomo, ma a condizione di consacrare il resto della sua vita alla dea lungochiomata e profumata. Una dea di vita, di bellezza, di fecondità come di castità, che gli promette di abitare dopo la morte nei Campi Elisi. In base a quali meriti? Non è evidente. Egli ha mosso la dea a pietà ed è stato scelto.

È un finale serio? La risposta non può dipendere dalle attitudini dei lettori né soltanto dal nostro tasso di fiducia nell'arte letteraria o di conoscenza del contesto culturale, spesso affidato alle malie più stravaganti ed esotiche. Di certo non mancano una componente parodica come un piacere teatrale e scenografico. Lucio crede in Iside sul serio e non resiste a farne uno spettacolo; prova sentimenti religiosi sinceri e ama la parata liturgica e i cerimoniali vistosi ed elaborati, e soprattutto crede nella magia dell'arte narrativa. "Non passa un attimo che anche gli dei, degnatisi di incedere con piedi umani, si fanno avanti" (XI, 11).

Lucio divora la corona di rose ed ecco che l'asino comico, bastonato da tutti, la bestia disprezzata e ignorata, in grado solo, grazie alle sue orecchie grandissime, di ascoltare tutti e fare esperienza, diventa l'eletto, il predestinato alla salvezza dalla dea: l'umile narratore diventa il più orgoglioso dei mortali. L'asino davvero era d'oro.

I lettori intanto vengono tenuti fuori fino alla fine, com'è giusto, dai segreti rituali di Iside. Ci basti sapere che Lucio si spinse fino ai confini della morte, in una discesa agli inferi, e poi risalì, godendo con piacere l'immagine della dea. Alla fine egli si deve congedare, si inginocchia ai suoi piedi piangendo, ne loda la protezione materna, ne canta la maestà che spaventa gli uccelli, ne esalta l'illuminazione del mondo e il dominio del Tartaro.

L'estasi viene meno e ricominciano i problemi pratici: il patrimonio di Lucio si stava prosciugando per le spese del culto di Iside, i prezzi

di Roma erano parecchio alti, così, per mantenersi nella capitale, egli patrocinò ancora qualche causa. Ecco allora il sogno e la decisione di venire iniziato ai misteri. Lucio diventa pastoforo, portatore, in una piccola edicola, dell'immagine della dea, si rade i capelli a zero e ostenta la sua calvizie con gioia, senza rinunciare all'avvocatura. Non si può dire che, oltreché un narratore stupendo, non sia anche un uomo simpatico.

L'Apologia

Le metamorfosi sono una sua autobiografia? Anche Apuleio è stato seguace di più di un culto, fino ad approdare a quello di Iside, non so se davvero fino all'ultimo dei suoi giorni; girovagò irrequieto e sposò davvero una vedova ricca, subendone anche quel processo che, a giudicare dall'*Apologia*, non mancò di divertirlo, nel trasformarlo in uno *show* retorico, che si immagina salutato, se non da applausi, da un ascolto ammirato del pubblico.

Non è da tutti trasformare una difesa in tribunale in un autoritratto morale fresco e lusinghiero, dall'eloquenza goduta, anche da chi la dispiega, fino all'ultima stilla. Non è lui del resto a sostenere che la voce è propria dell'innocenza, il silenzio del maleficio? (*Apologia*, XI). Egli finisce per essere tutto quello che desidera: scienziato ricercatore, alla maniera aristotelica, sulla vita degli animali, filosofo platonico, asceta sobrio dai costumi virtuosi, viaggiatore appassionato e marito per dovere, iniziato a vari culti religiosi, custode delle amicizie, povero e ricco allo stesso tempo (*Apologia*, XXI), retore trionfante e tronfio così come uomo misurato e moderato, feroce però con gli accusatori, quando viene attaccato ingiustamente.

Essi del resto accusano Apuleio delle cose più strampalate: di aver richiesto dei pesci per riti magici, di conservare oggetti avvolti nel lino, di aver fatto un dentifricio per un amico, di essersi trovato davanti un uomo crollato per terra all'improvviso (un epilettico), di aver fatto fumigazioni riempiendo una camera di penne d'uccello nella casa di un altro, di possedere uno specchio e così, tra il più e il meno, di aver fatto un sortilegio alla vedova Pudentilla affinché lo sposasse, per

carpirne il denaro. Visto che nei tribunali usava così, di rovesciare tutta la pittoresca immondizia possibile sul chiamato al giudizio, Apollonio non può che rispondere punto per punto, con arte oratoria sopraffina, fino a perdere la pazienza e insultare gli accusatori, uomini rustici e corrotti, con cattiveria magniloquente e, si intuisce, vincente, anche per sfinimento dei giudici.

Immagino che nel racconto delle ansie prima di far l'amore con la donna, lui, asino, goffo, pesante e con gli zoccoli duri, abbia trascritto paure che lo visitarono nella prima notte reale con la donna, poi andata a buon fine per l'appetito vivace di lei. Una donna, Pudentilla, verso la quale Apuleio è tutt'altro che cavaliere (XCII), tanto che non mi sarei stupito se lei, dopo la vittoria nel processo, l'avesse lasciato. Ma non sarà così.

Autobiografia dell'anima

Anche quando l'asino è picchiato e ridotto quasi a morto, c'è un effetto dell'esperienza reale e dolorosa dell'autore: picchiato, malmenato, offeso e umiliato ma nel nascosto dell'anima, giacché più di autobiografia dell'anima, nel corpo d'asino, si tratta, nonostante i successi e i beni dell'autore. Guardando alla propria vita egli vi vedeva, nell'intimo, nel segreto, l'infierire crudele della Fortuna, battente non solo contro di lui ma contro tutti, in una vita asinina, tra voluttà e stupidità, benché con quelle grandi orecchie per ascoltare tutto e fare esperienza. E solo ogni tanto, ma presente, la mano della provvidenza, che poi scoprirà discendere anch'essa da Iside.

Invece che essere compatito, Lucio accetta di far ridere con le sue disgrazie. Di chi è la colpa? Egli non accusa nessuno all'infuori di sé. È vero che con la magia egli avrebbe voluto diventare uccello e non asino, considerato che è stata Fotide a sbagliare il barattolo dell'unguento, ma è colpa solo sua se si è invaghito così tanto per la magia, che in nessuna forma può garantire la purezza felice di un uomo. Seppure, è vero, Iside è dea anche della magia, di quella bianca, divina, che chiama sacerdoti e filosofi platonici invece che indovini e stregoni.

Redde me meo Lucio: “Rendimi al mio Lucio”. Fammi tornare a essere me stesso. La mia colpa, intende Apuleio, è di non aver voluto più essere me stesso, di aver voluto evadere; e la mia rinascita, la mia metamorfosi pura starà nel volere e riconoscere di esserlo. In che modo? Obbedendo alla dea, riconoscendo che il vero Lucio, il vero Apuleio, è colui che si offre alla dea.

È stupefacente come tutta la vicenda si possa leggere come un itinerario cristiano verso Dio, benché nulla faccia pensare non dico a un echeggiamento ma neanche a una conoscenza di Cristo. Riconoscere la propria insipienza di asino ragliante, proprio in quanto maestro della parola, trapassare di pena in pena, di prova in prova, subire, senza reagire, violenze di ogni tipo, ma continuando a battersi, affrontando la vita con allegria spartana, giungendo infine a riconoscere che c'è una sola via e che tutte le altre sono destinate a fallire.

Entro in pensieri abissali, di un cristianesimo che aleggiava inconsciamente, di forme religiose che stavano maturando al di fuori del politeismo, di un bisogno spirituale disseminato che la parola di Cristo, anche se non rivolta ai pagani (*Matteo*, 10, 5-6), raccoglierà con potenza, liberando i Lucio, gli Apuleio dalla solitudine che resta stretta addosso a loro, pure nell'euforia dell'iniziato. Non basterà più infatti una religione dell'inizio, se avrà pur sempre la morte per fine.

III - *Luciano di Samosata*

Leggendo Alberto Savinio, anche quando, nel pieno della seconda guerra mondiale, cura un'antologia delle opere di Luciano (*Una storia vera e altre opere*, Adelphi) tu riposi la mente nell'intelligenza, un riposo attivo. Lo stesso accade con la traduzione di Luigi Settembrini, scritta in buona prosa, credo influenzata da quella delle *Operette morali*, che le mie mani avevano scritto ‘mortalì’. Cosa che non posso ignorare, trattandosi di Savinio, così attento ai lapsus freudiani della tastiera, tanto più che soltanto una ‘t’, nel mondo delle parole, distingue i ‘moralì’ dai ‘mortalì’.

Luciano gioca con le favole ma facendo entrare l'immaginazione in esse, che è tutto ciò che ha e a cui tiene e che gli dà la vita. Non è da tenere allora per un denigratore semplice degli incanti e delle illusioni della vita, per uno smascheratore delle superstizioni e dei sortilegi delle religioni popolari, se questa è, se non solo, in gran parte, la materia di ogni sua opera letteraria, e vive infine lui stesso di questi incantesimi, tradotti in arte. Nel dialogo *Il naviglio o i castelli in aria* (scritto intorno al 164 d.C.), si conclude che chi ride di tutti e di tutto, Licino, al quale spetta la battuta finale, è il più saggio: “A me più di tutti i tesori e di tutta Babilonia, a me basta di ridere piacevolmente di cotesti sciocchi castelli che fate voi altri, che pur pregiate la filosofia”.

Ma il bello sta proprio nei sogni di tutti gli altri, senza i quali Licino, un uomo spento e vuoto altrimenti, nulla avrebbe da ridere né da ridire. Siamo sicuri che un artista come Luciano possa essere allora tutto dalla sua parte? L'estenuante delirio dell'immaginazione popolare; la follia, nascosta in ognuno, che dilaga in riti e miti collettivi; il malore che ti sfibra per la bizzarria inconcludente delle fantasie e delle superstizioni assurde, diventano in arte un'espressione potente e sana di forza immaginativa.

I cristiani con gli occhi di Luciano

Ad Atene un filosofo si dà fuoco per venir divinizzato (*Della morte di peregrino*), o almeno per diventare famoso, non essendo riuscito in nessun altro modo: una paranoia che non è stata inventata nell'età dello spettacolo. La storia inizia con Alessandro che strangola il padre affinché non andasse oltre i sessant'anni; divulgato il fatto, egli andò in esilio finché apprese “la mirabile sapienza dei Cristiani, avendo in Palestina stretto amicizia con loro Sacerdoti e dottori”.

Fa impressione catturare, nei testi del secondo secolo dopo Cristo, passaggi su Gesù, quando la religione cristiana era una fra le tante e intorno a essa circolavano storie tutt'altro che edificanti. Si entra in uno spazio storico e spirituale che è terra di nessuno, *no man's land*, nel senso che non è governato da istituzioni religiose stringenti, da caste

sacerdotali potenti, ma neanche confortato da vaste adesioni di fede popolare. La stessa religione cristiana è smarrita e confusa con i tanti culti e riti, in una superstizione diffusa e nell'abbondanza di ciarlatani, maghi, indovini, ciurmatori, esaltati, pazzi, fanatici, predicatori paranoici.

Come mai questo ciarlatano grandioso, Peregrino, detto Proteo, un uomo disturbato e disturbante, ha potuto infatti essere riconosciuto come pontefice, profeta e capo nelle adunanze di una comunità cristiana palestinese? A non spiegarlo, segue un passo ambivalente: “lo tenevano loro legislatore, lo intitolavano loro guida; almeno dopo quell'uomo crocifisso in Palestina che venerano ancora, il quale a questa nuova dottrina dette vita (*telele eis ton bion*)”.

Non sembra che Luciano prenda di petto Cristo, anzi rispetta la sua “mirabile sapienza” (*sophia*). Quello che egli irride in questo passo è la creduloneria, l'ingenuo affidarsi al primo esaltato, che spinse i cristiani a voler liberare Proteo dalla prigione meritata, dove lo assistevano neanche fosse un novello Socrate. Anche oggi capita di continuo che i credenti si esaltino per qualche guru, falso profeta o guida spirituale, tra i tanti falsari e imitatori di Cristo. E credo ciò avvenga perché, una volta aperto il campo all'irrazionale, com'è giusto che si faccia, bisogna essere tre volte più razionali di quando si sta con il recinto chiuso per non farlo dilagare oltre ogni limite.

Intanto i cristiani palestinesi di allora arricchirono Proteo, secondo Luciano perché, credendo di essere immortali, sprezzavano la morte e andavano volentieri incontro a essa. La sete di martirio può essere gloriosa quanto patologica, secondo il caso. È il punto, questo, in cui Luciano identifica la fede cristiana con una superstizione pericolosa: “Dappoiché credono questi sciagurati (*kakodaimones*) che essi saranno immortali, e vivranno nell'eternità; e però sprezzano la morte, e volentieri le vanno incontro. E poi il loro primo legislatore li persuase che sono tutti fratelli tra loro: e come si sono convertiti, rinnegano gli Dei dei Greci, adorano quel sapiente (c'è chi traduce ‘sofista’) crocifisso e vivono secondo le sue leggi. Per la qual cosa disprezzano tutti i beni egualmente, e li credono comuni, e non se ne curano quando li hanno. Onde se tra loro sorgesse un accorto impostore che

sapesse ben maneggiarli, tosto diverrebbe ricco, canzonando questa gente credula e sciocca” (trad. di Luigi Settembrini, p. 147).

Che cosa vi trovo? Un rispetto malinconico per Gesù Cristo, una simpatia leggera per i valori di umanità e fratellanza dei cristiani; un'avversione radicale verso la loro fede nell'immortalità; e infine soprattutto un disprezzo per la loro inesperienza delle cose del mondo, che li porta a cadere in balia di gente senza scrupoli come Peregrino, detto Proteo.

In *Alessandro o il falso profeta* Luciano rivolge il suo racconto a Celso, che alcuni credono sia l'autore dell'*Aletes logos* (il *Verbo vero* o il *Discorso vero*), un'opera ricostruita in parte attraverso la confutazione di Origene (vedine la cura di Giuliana Lanata). Quel Celso che attacca Gesù, definendo posseduti da demoni malvagi coloro che fanno miracoli (I, 68). E Luciano chiama proprio *kakodaimones* i cristiani. Espressione che vuol dire “infelici”, quasi come si definivano un tempo i segnati dalla nascita da una disfunzione fisica, e quindi ‘sfortunati’, ‘sciagurati’. Ma lo stesso Luciano può alludere anche, nel contesto, all'essere affetti da demoni cattivi, non già da quelli buoni che danno la felicità (*eudaimonia*).

Uno scrittore aristocratico

Uno scrittore aristocratico come Luciano non può che distinguere i maestri dai seguaci: egli ammira Platone ma disprezza gli accademici; riconosce i valori dello stoicismo ma dileggia il contrasto nei suoi seguaci tra il dire e il fare; non manca di riconoscere, anche perché li presenta egli stesso, i tratti positivi del cinismo, ma è tutt'altro che un seguace del movimento. Egli ammira in modo incondizionato Epicuro, “severo osservatore della natura delle cose, e solo conoscitore della verità che è in essa” nonché “divino sacerdote della verità” (*Alessandro o il falso profeta*), ma non credo amasse frequentare gli epicurei; anche in questo caso cruciale, Luciano rispetta Cristo da lontano, ma non stima molto i cristiani. Egli è uno spirito libero che si riconosce assai di rado in altri spiriti simili a lui: egli ammira i fondatori di religioni e filosofie, non i discepoli.

Vi sono eroi destinati all'immortalità, vi sono imperatori deificati, vi sono sapienti che meritano le Isole dei Beati ma ciascun uomo, e soprattutto se di ceto umile, analfabeta, ignorante, e ciascuna donna, considerata credula e sprovveduta, dovrebbero forse aspirare a essere tutti immortali? Questa democrazia universale, che capovolge con una spinta popolare i valori dominanti, l'ormai naturale aristocrazia della cultura, pretende scandalosamente di imporsi, trascinando con un'ondata di superstizioni e credenze irrazionali la nostra antica civiltà? Caos, anarchia, deriva magica e infantile, popolare e inerme, di fronte ai manipolatori più astuti: ecco quello che ci potrà travolgere se non resistiamo, con ragionamenti freddi, come fa Celso nel *Verbo vero* o Luciano suscitando il riso attraverso un'immaginazione tutta dispiegata, che surclassa gioiosamente quella che lui attribuisce ai cristiani.

Allora intanto, nel secondo secolo, i cristiani non avevano alcuna egemonia, anzi, erano condannati a morte qualora rifiutassero l'omaggio servile all'imperatore. E forse la loro tenacia e il coraggio avrebbero dovuto suscitare maggiore rispetto, ma in molti, non di certo Luciano che, come tutti i veri comici non è cattivo, ne godevano, dicendosi che l'impero insegnava la ragione con le maniere forti a chi minacciava, sia pure remotamente allora, di disgregarlo.

Un pensiero tremendo

Fa effetto perscrutare un tempo in cui il cristianesimo è uno dei tanti culti, gareggiante con quello assai diffuso di Asclepio o di Iside, quando gli dei della Grecia venivano di continuo ribattezzati e trasmutati in un cielo aperto e fluttuante, in una religione metamorfica in cui non sapevi più a che santo votarti.

A voler essere onesti, il panorama è inquietante perché si tocca con mano quanto conti la potenza su questa terra per corroborare una credenza; come ci convinca di più una fede condivisa da un miliardo di persone che non la stessa fatta propria da poche comunità, spesso superstiziose, sempre perseguitate. Ci diciamo per contro che se un

Apollonio di Tania non ha più nessun fedele, è patetico osare di accostarlo a Cristo, giacché non esiste una religione vera che sia di pochissimi o di nessuno: la fede è per definizione collettiva. La verità spirituale è per definizione universale o volta all'universale. I riti misterici, benché nel mondo antico coltivati da migliaia di devoti, sono giochi della vanità a confronto di un movimento bimillenario che tocca i cuori e scombussola le menti in ogni dove.

In ogni caso la potenza terrena ci guida sempre? Perché mai? Forse non ha valore una rinuncia al potere che non avvenga essendo in suo possesso? Non ci colpirebbe una chiesa che esalta la povertà non fosse ricca com'è? Non presteremmo fede alla rinuncia del successo, della forza, della potenza, del primato se non cadesse nelle mani di coloro che li possiedono?

A tal punto quest'amore per la potenza è connaturato in noi che di molti martiri cristiani, in quelle lande desolate, in quelle remote province palestinesi alle quali Celso guarda con disprezzo, finiamo per pensare che molti di loro fossero esaltati, fanatici e paranoici, andando incontro alla morte, come in *Alessandro o il falso profeta* di Luciano, per diventare famosi, così come gli eroi della Grecia antica combattevano eccitati dal sogno di una fama immortale.

Questo Alessandro era stato allievo di Tianeone, un altro spacciatore di incantesimi, parente del famoso Apollonio di Tania, preso a modello di impostura. Egli assomiglia al frate Cipolla del *Decameron*, ma solo fino a un certo punto, perché non è affatto bonario né autoironico bensì invasato egli stesso e capace di ogni cosa malvagia, anche contro se stesso. Alessandro era capace ad esempio di oracolare che i servi dovevano essere dati in pasto alle fiere e, alla fine della parabola di truffatore invasato, si getterà nel fuoco.

Quando profetava una cosa che riusciva male, egli la medicava con un'altra profezia dopo il fatto”: tant'è la volontà di credere che gli andava bene. Di questi falsi profeti proprio Alessandro d'Abonotechia, che Luciano dice d'aver conosciuto di persona, il secondo secolo abbondava. Ed erano numerosi coloro che, secondo la fama popolare, erano morti in un luogo e resuscitati da qualche altra

parte. Si intuisce l'effetto insinuante del dubbio che si volge contro Cristo.

Il tono di Luciano, quando ne racconta la storia con arte magistrale, è preoccupato, serio, teso; si nota che egli prova disagio, sconforto, dolore per il trionfo di un personaggio come questo. Un giorno giunse al punto di mordergli la mano che gli aveva teso per il bacio, fino quasi a storpiargliela, rischiando di essere ammazzato come sacrilego dai fedeli. Questo passo sconcertante è decisivo per comprendere Luciano, la sua moralità fiera e intransigente, quale si ritrovava nel suo maestro Aristofane. E anche per cogliere il suo carattere impulsivo, irascibile, tutt'altro che olimpico, raddolcito solo in virtù dell'arte. Quando egli scopre che Alessandro sta cercando di farlo ammazzare dai sicari, arma la vendetta con tutte le sue forze.

Per fortuna Luciano si diverte molto con le follie umane, dalle quali è affascinato. Egli le gode ed è quasi riconoscente a esse, in quanto materia sostanziale della sua arte, senza la quale non sarebbe Luciano. Ma detesta che esse colpiscano e feriscano gli ingenui e disprezza i manipolatori e i menzogneri. Nondimanco, direbbe Machiavelli, egli non ha scopi censori e didattici, scrive per gente che è colta, non superstiziosa, e vuole divertirsi e divertire, secondo il bene, sì, ma con calore, senza nessun cinismo né freddezza. L'immaginazione è il suo campo di felicità: perché dovrebbe provare un nudo disprezzo verso la natura umana? È chi ne abusa, sì, per fare del male, come Alessandro, che va colpito duramente e castigato.

Il falso profeta odiava l'amato Epicuro e i suoi seguaci quanto era nemico dei cristiani, che lo avversavano a loro volta. Era invece amico dei platonici, molti dei quali avevano accentuato a dismisura quei tratti mistici che il maestro sapeva bilanciare splendidamente con l'esercizio della ragione.

Contro i filosofi

Nel *Menippo*, dialogo della maturità (scritto intorno al 167), Luciano fa viaggiare il suo protagonista nel mondo sotterraneo, per intervistare

i filosofi. Menippo ha la testa confusa infatti, piena di nomi che gli sono divenuti nauseanti, come 'idee', 'incorporei', 'atomi', 'vuoto' e di opinioni contrastanti tra loro. Ciò che gli sembra, ed è, più grave (ma Luciano scrive 'strano'), egli trovava "i detti a rovescio dei fatti". Chi predica il disprezzo delle ricchezze le afferra con i denti, litigando per usure e insegnando a pagamento; chi spregia la gloria, si sbraccia per acquistarla; tutti biasimano il piacere che è l'idolo della loro vita.

Menippo, protagonista in diversi *Dialoghi dei morti*, vuole verificare le cose con i suoi occhi e giunge così nella palude stigia, il fiume di fuoco, e alla reggia di Plutone, guidato da un mago discepolo di Zoroastro. Scendendo per la voragine, trovarono Radamante mezzo morto per la paura, mentre Cerbero si acquietò al suono della lira, finché giunsero a un prato di asfodeli dove "svolazzavano intorno le pigolanti ombre dei morti" e vennero al tribunale di Minosse.

Mentre osserva, Menippo sente vanificata la vita da una felicità fugace, mentre boria e superbia non sono che fumo, in passaggi così brevi che già non sono più. Quand'ecco, i due vanno nel luogo dei supplizi: bruciati dal fuoco i dannati, poveri e ricchi, piangevano le loro miserie. Il quadro si potrà dire dantesco, se nell'aldilà di Luciano salta ormai ogni sequenza temporale. Issione, Sisifo e Tantalo coabitano con i morti da poco. Ridotti a scheletri dalle occhiaie vuote i belli e i brutti non si distinguono più.

Ecco la vita umana in un visione da Trionfo della morte: una processione di personaggi in costume, o col diadema o con la tonacella da servo, per rendere lo spettacolo vario. Finita la scena, torna ciascuno all'altro 'indifferente'; nel duplice senso, come Alberto Savinio fa intendere, lodando la traduzione di Settembrini, di 'uguale', 'non differente', e di 'privo di interesse e passione' per l'altro.

Intanto nell'Ade Filippo il Macedone rattoppa ciabatte, Socrate passeggia per le gambe gonfie a causa del veleno bevuto. Mentre i corpi dei ricchi sono impegnati a elemosinare, le loro anime sono condannate a incarnarsi per 250.000 anni nel corpo di un asino: una mania questa, nel secolo dell'*Asino d'oro* di Apuleio. Ciò appreso, i due risalgono in superficie, attraverso l'antro di Trofonio in Beozia.

La morale che se ne cava, uscita dalla bocca di Tiresia, è la seguente: “la vita dell’ignorante è la maggiore e la più saggia: onde lascia di spiare il cielo, di strologare sui principi e i fini delle cose; manda alla malora i filosofi e i loro sillogismi, ché son tutte sciocchezze; e attendi solo a questo, usare bene del presente, passare ridendo sopra molte cose, non dare importanza a nulla”.

Ecco il commento di Savinio: “Peccato che questo dialogo così spiritoso finisca in così povera morale. Questo purtroppo è il lato debole degli spiriti liberi: Luciano, Voltaire... Tra libertà di spirito e sciocchezza il passo è breve: troppo spesso gli spiriti liberi fanno il passo oltre il limite; e nemmeno si può dire, *senza avvedersene*”.

Se pensiamo a quale morale ne ricava invece Leopardi, in tema di sopravvivenza delle illusioni, di sistema poetico della natura, di ignoranza drammaticamente rimpianta e quasi invidiata, di conoscenza dolorosa del vero, che non può più tornare indietro, il discorso di Tiresia in effetti è di ben povera morale. Ma forse per Luciano, tale non doveva essere, semmai un gioco malinconico finale.

Grazie alla traduzione di Luigi Settembrini e al commento di Alberto Savinio la presenza di Luciano nelle *Operette morali* risalta come meglio non potrebbe: quella di un amico antico meno profondo ma dal sentire altrettanto felicemente malinconico ed arguto; una presenza tale da incidere addirittura di più che non nel Voltaire di *Micromégas* (1752) o in *Le diable boiteux* (*Il diavolo zoppo*, del 1707) di Lesage, nominati da Savinio, a proposito dello *Icaromenippo* o *il Passanuvoli*, in cui l’attacco ai filosofi da parte di Menippo si rinnova.

Egli ne scelse i migliori, grazie al pallore del volto e alla foltezza della barba, pagando dei bei soldi e rimanendone deluso. Le metafisiche domande che vengono poste non trovano risposta, Menippo, siamo d’accordo ma, senza porsele, la vita è più grama, non ti pare?

Il suo disgusto per la barba è richiamato pure da Leopardi nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* (VI), in un passo in cui ricorda che pure Giuliano l’imperatore contro la barba aveva scritto un libello ricco di

vis comica. Contro l'uso filosofico di essa non mancò di scagliarsi Schopenhauer nei *Parerga e Paralipomena*, vanamente, vista la crescita rigogliosa del pelame sui volti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

L'immaginazione e la commedia sono proprie anche del pensiero filosofico, come di ogni religione, secondo Menippo; i filosofi sono anch'essi indovini, superstiziosi e cantafavole. Empedocle compare carbonizzato, essendosi tuffato nell'Etna; Ermodoro l'Epicureo spergiurava per mille dramme, Agatocle lo stoico litigava con il discepolo per il salario, Clinia il retore rubava una coppa dal tempio di Asclepio, Erofilo il cinico dormiva in un postribolo.

Non c'è da prendersela troppo sul serio e sul personale, proprio come Socrate faceva con Aristofane che nelle *Nuvole* lo spellò a sangue, senza per questo mancare di essere onorato nel *Simposio* da Platone. Un filosofo vero commisura la vita alle opere, secondo l'antica etica della quale Luciano, da bravo comico è erede (un comico deve essere conservatore, o non è), mentre la maggioranza vanta teatralmente quell'etica ideale che tradisce ogni giorno con la cura minuziosa del suo piccolo ma compatto, ma ossuto e nodoso, potere di cattedra e di carta.

Essere mortificati fa bene a tutti, soprattutto dalla parola raffinata e malinconica di Luciano, parlante dei filosofi, per bocca di Menippo, che cantano tutti insieme, ma ciascuno un proprio canto: "Ebbene, amico mio, tutti su la terra sono come quei coristi, di questa confusione è composta la vita umana; gli uomini non pure parlano in diverso tono, ma vestono in diverse fogge, si muovono in diverso modo, e pensano con diversi capi, finché il maestro che batte il tempo li scaccia a uno a uno dalla scena, dicendo che non servono più; allora tutti diventano simili, tacciono, e non cantano più quella confusa e discorde canzone".

Come Menippo vede le città quali formicai, così il Sole, nel *Copernico* di Leopardi, vede gli uomini come quattro animaluzzi "che vivono in su un pugno di fango"; come Menippo fa parlare la luna, stufa di udire i filosofi dirne tante su di lei, che gli dà un'ambasciata per Giove, così

nel *Dialogo della Terra e della Luna*, questa si lamenta di tutto ciò che gli uomini vi vedono sulla superficie: porti, monti e città. Forse in nessuno è ancora fresca la voce di Luciano come nel coro filosofico e poetico composto e orchestrato da Leopardi.

1-25 maggio

Foglietto raccolto lungo il viale di tigli

Non ho resistito e, camminando, ho cominciato a leggere questo foglietto, caduto per strada a una ragazza dalla tasca dei jeans. Alta come me, pallida, dal passo musicale e deciso. Dopo le prime righe, l'ho rincorsa per restituirlo. Lei mi ha guardato stupita, non l'ha degnato di un'occhiata e ha detto che non è suo. Magari ci ripenserà e se ne ricorderà ma sono passati già tre mesi. Forse l'ha copiato da un libro e allora perderà parte del suo fascino ma forse l'ha scritto lei, e allora sarà un segno magico destinato dalla fortuna proprio a me. Così l'ho tenuto e trascritto.

“Io: un esperimento divino. Sono innamorata di me? No: è assurdo. Non amiamo noi stessi: è la vita in noi che si ama. Tu dici? Non è neanche così. Si tratta di un amore molto personale, con nome e cognome. Chi amiamo in noi? C'è nascosto qualcuno dentro?”

“Sono una centrale nucleare di intelligenza e di dolore. Devo farli bruciare per ottenere la bellezza e la gioia. Amore, oltre la morale, oltre il vero, verso le stelle pazze, oltre i grembi castrati, oltre le censure, le bende, i bavagli, i freni, le sciarpe avvolte sulle orecchie, le lane felpate della noia sacra all'ordine del mondo.”

“Un delirio delle dolci carezze. Vita. Io sono nascosta dietro l'ultima delle donne, sono l'ombra che ti salta addosso, sono la suicida risorta, sono anch'io figlia del Signore, non mi vedrai mai ritirarmi e rompermi. Tristezza, non ti riconosco. Uranio di salvezza e cobalto d'amore.”

Senza firma

1 giugno

Spremiture

Come riconosci il mostro tra noi? Quando gli altri ci guardano spaventati.

Le ingiustizie che ci schiacciano e, assottigliandoci, ci umiliano, se non sono troppe né troppo dure, ci fanno vivere in basso e nel vero.

L'amicizia tra uomini e donne è possibile? O scivola sempre rischiosamente in attrazione, se non in amore? Quando finalmente la conseguiamo, sono gli uomini a essere più costanti delle donne.

La tua piccola libertà conquistata rimette in asse il mondo.

Nulla è noioso come il discorso culturale che vuole essere divertente.

I libri grandi ci fanno grandi, i libri piccoli, piccoli.

2 giugno

Saliscendi

Il passato è una discesa, perché le cose vi sono già successe, quindi manca l'attrito della materia esterna, dalla quale scorporiamo le persone e le cose, nella memoria, scorrendovi dentro. Ma esso è una salita, perché è con dolore e affanno che si ricorda, e che si smuovono i sentimenti vissuti, che acquistano una gravezza decuplicata.

L'avvenire è una salita, perché con fatica procediamo al buio, non sapendo quanto ne potremo percorrere, con timore e prudenza. Ma è una discesa, dove la nostra immaginazione si slancia più libera, sperando e confidando gioie e beni e futuri.

La discesa e la salita sono la stessa strada vista dall'alto o dal basso. Ma siccome nel tempo manca una postazione fisica fissa ecco che il passato è una salita che va verso il basso e il futuro una discesa che va verso l'alto.

Nell'immaginazione sei ancora più libero, perché puoi correre leggerissimo in salita e arrancare faticosamente in discesa. Siccome il parametro è sempre la realtà, l'esercizio di rovesciamento non potrà che avere un tono comico.

3 giugno

Filosofi, studiosi, parassiti

Filosofo è chi possiede, o almeno usa e coltiva, un pensiero suo, e torna a esso, parlando di tutti e di tutto, senza timore e con mano ferma e libera. Studioso di filosofi è colui che si spoglia di sé per immedesimarsi in un altro, restando capace di criticarlo, se vi rinviene incoerenze intime, ma che non si azzarda a trovare incoerenze tra il pensiero del filosofo che studia e il mondo, se non è necessario. Parassita e servo di filosofi, benché nobile e onesto, è chi si immedesima ogni volta con il pensatore sul quale scrive un libro, e ogni volta esalta lui in ogni detto, tifando per lui, e deprimendo i detrattori, che potrà esaltare poi in altri libri dedicati a loro. Costui si fa forte dell'altro, come un servo onesto di un buon padrone, mentre il primo conta solo su se stesso sicché, se è senza mezzi, può restare solo e pellegrino; al punto che proprio colui che solo è filosofo sarà l'unico a non essere mai detto tale.

4 giugno

La non vita

Lo studioso delle vite degli altri, filosofi, scrittori, poeti, musicisti, artisti, ne parla con una strana forma di empatia, giacché sembra che egli riviva tutto quello che di prima mano è stato da loro vissuto,

mettendosi dal loro punto di vista, come di volta in volta lo esprimono apertamente, o lo tradiscono o, secondo lui, lo rivelano. Ma nel contempo essi dimostrano di non farlo che per il breve tempo e nel modo superficiale e immediato necessario a scriverne, giacché subito dopo compare che essi invece sono immuni da quei dolori e travagli, giacché essi sono superiori, in quanto studiosi, a tutti i dolori e i travagli, e proprio per questo sono in grado di giudicarne e di parlarne, senza troppe interferenze personali.

Tale studioso si dedica alla vita di un altro, superando il suo egoismo e la concentrazione su se stesso, e in quella si perde con passione e impegno, ma con lo stesso gesto se ne libera, la rende relativa, e puramente filosofica o letteraria o artistica, o quello che sia, giacché egli tiene in serbo una vita altra, e vuota, intatta e integra, che non è relativa, che nulla può minacciare o ledere, almeno finché egli non sia riuscito a finire il suo libro, che ha proprio lo scopo di farlo uscire dalla vita e di metterlo sopra di essa, nella non vita dello studioso, quasi fosse un angelo di carta che soffre senza soffrire e gode senza godere, che sente senza sentire e pensa senza pensare. Ragioni per le quali appunto egli studia e scrive libri.

5 giugno

Un sogno fatto nell'Islam

Chi trascrive i sogni, dovrebbe essere dotato di un congegno speciale per riprodurne le immagini. Esse sono infatti le sole che, non essendo nate da esperienze materiali ed esterne al cervello, esistono solo nella mente di un singolo uomo, restano impresse in modo unico, nel suo cervello. E, fatto stupefacente, con una resistenza, una morsa, anzi, una morsura, come vi fossero incise.

Così capita a una decina di immagini di sogni, anche di decenni prima, che, atemporali come sono, oppure, detto più educatamente, longeve, restano impresse in acqueforti mentali le cui matrici verranno biffate con noi. A meno che, mentre stiamo vivendo, non esistano mezzi di

registrazione celesti di tutto ciò che gli esseri umani hanno sognato fino dai primordi, conservati in sterminati archivi cosmici.

Ne immagino uno per tutti i pensieri in tutte le lingue, un altro per tutte le passioni, un altro per tutte le emozioni e sensazioni, lunghi e vasti come scie lattescenti di galassie, infinitamente superiori e più vasti delle biblioteche cosmiche che contengono tutti gli scritti del genere umano, in ogni cultura e lingua, e con ogni mezzo dallo stilo con la tavoletta di cera al desktop dei computer scriventi sotto dettatura. Che, viste da terra, sembrano fenomeni luminosi e invece sono musei favolosi del genere umano.

Se infatti quello del genere umano è un esperimento divino, è chiaro e conseguente che, per capirne, carpirne, e verificarne il senso, ogni sua traccia ed espressione dalla nascita del nostro genere sul pianeta, lungo milioni di anni, dovrebbe essere registrata in questa documentazione cosmica, che ha il vantaggio di poter penetrare anche nelle menti degli umani, secondo un mio desiderio inappagabile e profondo, e nei loro cuori, interpretando le nostre azioni storiche e materiali dal di dentro.

Tornando alle immagini dei nostri sogni, questo patrimonio inestimabile, non è da parte nostra documentabile, se non a parole, ma in quell'archivio onirico cosmico del genere umano, che magnificamente immagino in posa stellare nel cielo universale, come una scia di cometa ai nostri occhi, si potranno sfogliare quelle gallerie di immagini. Che cosa sogna l'uomo primitivo che fronteggia la belva feroce in una savana? Come si innamora la donna nella grotta? Come guardano i genitori i bambini pelosi che si accucciano nelle loro pellicce? Potessimo saperlo, la nostra curiosità sarebbe saziata per un altro giorno.

Io stanotte ho sognato un camerone vasto e lungo dai soffitti altissimi, in una città indeterminata del mondo islamico, pullulante di vita, con centinaia di persone accostumate. I colori e gli odori del camerone sono molto forti e vistosi, tendenti all'ocra e al giallo cromo, stesi da una mano pittorica, e su tutto spira un'aria generale di pericolo e di curiosità. Il mondo islamico mi è comparso nel sogno, in questo vasto

dipinto tridimensionale, dentro cui mi muovevo con lentezza, come uno spazio fitto di esseri umani in cui può accadere di tutto, nel male e nel bene, in cui non sai che cosa succederà un minuto dopo.

Ecco all'improvviso infatti un soldato che spazza i pavimenti con un movimento di danza ritmato, stando molto attento alla plasticità del gesto, oltreché all'efficacia. Non mi ha sgridato perché stavo in mezzo ma non ha gradito del tutto la mia presenza, o io lo temevo. Subito dopo, tre soldati, distesi lunghi in verticale, e abbracciati insieme, sono schizzati dalla parete, anch'essi in una danza singolare e atletica, il primo dei quali reggendo un coltello allineato al loro lungo corpo teso e disteso, per colpire non so chi.

L'idea di Islam che è emersa nel mio sogno è quello di una civiltà molto attenta alle forme, amante della bellezza, o almeno della proporzione armonica dei gesti, pur nel camerone poco luminoso e grave, anche quando spazzano i pavimenti o puntano il coltello contro qualcuno. Una civiltà lenta, con scatti improvvisi e guizzi velocissimi. Sapendo questo, quando mi sono seduto su un gradino basso, ho chiesto in inglese a un uomo, un occidentale, se potevo farlo, e quello mi ha risposto con un gesto, come se chiederlo fosse eccessivo, per una cosa così da poco. Pare che dovessi far notare la mia presenza il meno possibile.

Ero andato in quella città islamica, trovandomi poi chiuso nel camerone, dove forse c'era anche un mercato, ma le donne sembravano conversare in posa, per esplorarla, ma non mi sentivo tranquillo: potevano abbracciarmi con affetto o tirarmi un colpo.

Intanto i colori ocra, rosso vinaccia, in una luce pastosa e alta, caramellosa, in questo camerone gigantesco e lungo restavano molto densi, compatti, impenetrabili. La civiltà musulmana vi si esprimeva con una densità inesorabile, né ostile né benigna. Vedo chiaramente la scena, incisa pittoricamente, come ho detto, nella memoria molto più di una scena reale, ma niente di quello che dico può renderla al meglio.

Finalmente trovo una porta aperta e vado lungo i corridoi bianchi e vuoti del palazzo, una dimora coloniale asettica, per poi riuscire alla luce: compare una spiaggia piena di bagnanti, ma proprio davanti all'ingresso sono distribuiti pezzi colorati e pesanti di un parco giochi ancora da ordinare che, da soli, si montano, fino a configurare scivoli, altalene, ruote giranti e tutte quelle macchine che in genere vi si trovano. Gli uomini che vi stavano intorno mi guardano mentre l'operazione di montaggio si compie, come a dire: Vedi, tutto si è messo a posto, è semplice e non c'è da stupirsi o preoccuparsi, come invece sembri fare tu.

Io passo agli occhi altrui e mi sento come uno in difficoltà, anche se non grave, prudente, sulla difensiva, che non capisce le cose al volo e non governa di sicuro la situazione, non riesce a metterla sotto al controllo. Né cerco che gli altri lo facciano per me, anche se mi metto in relazione con loro e non sembrano entusiasti. In qualche modo la scena del sogno è già data, ricca e ha senso anche senza di me. Non dico di essere di troppo ma non cambierebbe se non ci fossi. Nulla di quello che accade è rivolto a me o cambia perché io ci sono. Perché allora dovrei essere io a sognarlo?

Durante il giorno precedente e nella settimana mai ho avuto occasione di riflettere sulla civiltà islamica e i giudizi che nel sogno ne ho dato, in forma implicita e visivamente potente, non li ho mai pensati prima. Il sogno forse svela quello che pensiamo, anche in senso generativo, produce idee, elabora esperienze, e quindi ci dà intuizione nuove? Confido di sì.

Parlando con Stefania, mia moglie, che ricorda rarissimamente i suoi sogni, non più di una volta al mese, forse per un suo super io molto energico, come lei crede che sia, ho provato un senso di invidia. Io che ricordo tutte le notti tutti i miei sogni, nelle quattro o cinque volte che mi risveglio per poi risprofondare nel mondo onirico che mi è stato, troppo generosamente, assegnato, ne provo un senso di confusione e quasi di sdegno. Come uno costretto a seguire delle funzioni alle quali non vuole partecipare; e che per questo viene punito con esperienze sprecate per lui ed estenuanti. Non del tutto però, visto che ne ho scritto con piacere queste pagine.

6 giugno

Le vere domande

Le domande dell'adolescenza stanno risalendo dentro di me con la stessa violenza: Da dove veniamo? Chi siamo? Che ci facciamo qui? E come allora mi scalzano da dentro, come se qualcuno puntasse una vanga alle mie radici, toccasse il nervo di un dente. Perché, domande tremende, non restate nei libri di filosofia? Perché non rimanete scritte nei romanzi e nelle poesie? Non ho intenzione di tornare alle pasticche calmanti dell'adolescenza. Abbiamo impiegato tanti anni, tanti secoli per imprigionarvi in quegli scrigni dorati e farne esalare il veleno profumato solo in minime dosi e in occasioni concertate? A che è servito tanto scrivere e pensare? A che tanto dolore e desiderio? Voi restate intatte, domande dell'adolescenza, superbe e affascinanti come le ragazze che allora baciavano sempre i compagni più grandi: Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?

7 giugno

Colorismo grafico

Se uno riuscisse a non mettere la punteggiatura grafica senza che uno se ne accorga sarebbe una conquista di fluidità non da poco. I punti fermi però vanno messi, così i punti interrogativi. Degli esclamativi si può fare a meno. Il discorso si riduce allora alle virgole, ai punti e virgola e ai due punti. Visto l'uso modesto dei secondi e la necessità dei terzi, non resta che agire sulle virgole. Ad esempio prima del 'ma' e del 'però' esse sono inutili a meno che non vi siano, prima e dopo, frasi lunghissime. Mettere tra due virgole una congiunzione ('dunque', 'perciò', 'allora'), se si punta a rimarcare una pausa o una conseguenza logica, non manca di scopo, giacché scandisce la lettura però va contro lo spirito stesso della congiunzione, che si ritrova così a essere disgiunta, contro la sua grammaticale, dalla frase.

Savinio chiama ‘colorismo grafico’ l’uso della punteggiatura per movimentare il periodo: “le cose che scrivevo vent’anni addietro erano molto più punteggiate delle cose che io scrivo adesso [siamo nel 1943-44] quasi io cercassi allora di “colorire” per mezzo della punteggiatura mentre oggi la ragione di questo colorismo grafico non mi appare più e trovo meglio lasciar correre le parole senza intoppi perché passino più facilmente e più presto senza lasciar immagine di sé ma solo significato” (Introduzione a Luciano, *Una storia vera e altre opere*, Adelphi, p. 40). E infatti, dopo i due punti, non c’è neanche una virgola.

8 giugno

Una ricchezza tripla

Una ricchezza tripla è stata data, a noi ingrati: il futuro, il passato e il presente: ci si occlude il primo, tutte le porte restando chiuse ai sogni e alle speranze? Possiamo sempre usare del terzo, anche soltanto uscendo di casa per fare una camminata. Proprio con una lode della camminata inizia la *Metafisica* di Aristotele, dedicando al guardare il mondo che ci attornia il principio di ogni conoscenza.

Ci siamo rotti una gamba e non possiamo farlo? Possiamo immaginare allora i viaggi che faremo appena l’osso sarà guarito e intanto studiare le città future, preordinando i percorsi e le visite, al punto di sognare la notte interi centri favolosi, in ogni dettaglio e con ogni tinta, come fossero reali.

Non vogliamo farlo? Ecco possiamo aprire le porte sul mondo del passato: un tesoro inesauribile, che cambia forme e colori ogni giorno, anche se non lo godiamo; una riserva sempre a nostra disposizione di storie, dalle trame congelate in vista del nostro disgelo, pronte per il nostro appetito a essere consumate dopo appena un po’ di riscaldamento nel cuore.

Vi sono stati fatti terribili oltre alle gioie superbe? Anch’essi ormai non possono dare più il male e il dolore che hanno dato nel presente.

Il tempo li lavora e li attenua, fino ad arrotondarne le punte. I deserti e le distese gelate del passato sono sempre spaventosi a rivedersi, ma tali che non possono più minacciare la nostra vita e arroventarci o assiderarci. Se anche non potremo assistervi come a film dei quali noi siamo stati protagonisti (troppe passioni li offuscano) possiamo almeno contemplarli ogni volta che vogliamo.

Di questi esercizi mi dicono che vive una signora diventata cieca in tarda età, che nella memoria vede perfettamente le scene che ha vissuto, come avesse dieci decimi, e rivive sempre dentro di sé il mondo vero e oggettivo che si sottrae ora ai suoi occhi, grazie a questa riserva aurea del cervello, che serba in caldo e dal vivo migliaia di scene reali, a suo beneficio e consolazione. Così come le accade anche nei sogni.

Di questi salvataggi della memoria è bene contentarsi, non cercando a esempio di rivedere la donna o l'uomo un tempo amati, giacché l'amore crea un essere che dopo l'amore svanisce, e quello che vai a incontrare è tutt'altro. Lo stesso capita quando vai a visitare, all'opposto, un luogo dove per anni hai molto sofferto, senza poter per legge trasferirti altrove, per ragioni di lavoro o di famiglia o di quel che sia. Non solo non godrai di esserne libero ora, andando a rivisitarlo, ma nemmeno lo riconoscerai né ti sembrerà di esserci mai veramente stato, giacché, non essendo più forzato a esso, tutto quel mondo che era dentro il tuo, invadendolo per necessità, ecco che nella tua libertà si è disintegrato, come non fosse mai esistito. Ma ecco la memoria che dal di dentro attesta che è stato e ne testimonia ogni tratto: un mondo morto nella materia ma vivissimo nella memoria.

Così capita a chi torna a vedere la caserma in cui ha fatto il sero militare o la prigione nella quale è stato detenuto o la città nella quale viveva ai margini periferici con umiliazione e miseria o la casa in cui ha subito una violenza. Non sono più le stesse, neanche lontanamente, anche se fossero restate materialmente identiche perché non sono più il tuo mondo, fatto, sofferto, goduto, letto e interpretato, intessuto e incarnato con te.

9 giugno

Pioggia battente sull'Europa

È curioso come vi siano pomeriggi di quando eri giovane in cui finivano epoche intere, l'aria sapeva di vecchio, mentre la pioggia faceva con scrupolo la sua terapia ai campi mentre scuriva gli asfalti delle periferie (nel centro c'erano i selciati). Dentro casa, forse perché vi erano vissuti prima i padri e i nonni, lungo strade di tempo domenicali e vuote, ormai stranamente ombrose, la morte occhieggiava negli stati senili del cuore anche da ragazzini. A quindici anni, ragazze troppo vestite per muoversi liberamente, appartenevano anch'esse al crepuscolo di un'epoca, e ancora non avevano cominciato a vivere. O così sembrava, nella calma luttuosa delle abitudini borghesi, educate al silenzio, al lavoro, alla rinuncia, al piacere monocorde di una sicurezza cupa. Così era gran parte d'Europa.

Così oggi che piove a dirotto io ricordo altre vecchie nella mia vita, altri crepuscoli di mondi: la fine del getto giovanile di potenza dopo il 1968, la fine dei nonni confinati nella Siberia di un'età gelida ed estrema, la fine di un amore che splendeva e che si lasciò una coppia grigia e invecchiata nel pieno della giovinezza. Quanti di questi giorni senili e quasi morti nel corso di una vita, quanti di questi sparsi cimiteri evanescenti e invisibili che fanno filtrare nelle case il loro sentore di cenere, pietra morta, muffa e calce, abbiamo vissuto noi della vecchia Europa, a Lione, a Bamberg, a Cardiff.

A quante amicizie invecchiate, a quanti amori decrepiti, che scoppiavano di gioventù un giorno prima, deve assistere un essere umano in vita sua? Pochi decenni fa l'Europa era solcata da muri e cortine di ferro, le dogane ne strozzavano i passaggi come lacci emostatici su braccia sane. Una quantità di gendarmi freddi e taciti imbracciavano mitra, fino a solo trent'anni fa, pronti a sventagliare di colpi un europeo senza un pezzo di carta legale.

E ora di quei morti tempi, di quelle epoche di guerra fredda che sembrano preistoriche e che sono finite invece dall'anno in cui è nato

il mio figlio maggiore, che ne ha saputo qualcosa giusto dal microscopico mondo cartaceo e astorico dei manuali di storia, noi non vogliamo ricordare più niente, tanto che la gran parte delle rievocazioni storiche si fermano al fascismo e al nazismo, per la paura che ancora ci corre per la schiena.

Quante volte avete colpito a sangue la nostra gioventù con le canne fredde di quella vostra guerra non dichiarata e non guerreggiata con armi calde? Quante volte l'avete spaventata con il terrorismo, la forma di stupidità più morbosa che si possa immaginare? Quante piogge sono cadute in Europa, invecchiandola così spesso e in modo così spaventoso? E ora che su questa Europa piove a diretto, mi rendo conto, chiudendo le finestre della casa prima che la pioggia inzuppi fotografie e libri, di come sia giovane in modo artificioso. E di come non abbiamo saputo condividere una memoria onesta e calda del dopoguerra, ragionare insieme dei nostri mali. E neanche organizzare spettacoli, feste, giochi, festival europei. Non avendo condiviso né la gioia né il dolore storici come potremo essere europei?

10 giugno

Tris d'assi

Se tutto congiura ad annientarci, non solo nel giorno della morte ma precisamente ora, in un brevissimo e lunghissimo abisso di dolore e non senso, un buco vero e proprio nella carne, per questo dobbiamo vivere e batterci a vivere.

Il mondo è pazzo nel bene e nel male. Noi dovremo essere sani nell'osteggiare la pazzia del male, ma pazzi per godere con esso la pazzia del bene.

La nostra maggiore vanità sta nel bisogno di essere amati: ogni ora, ogni minuto secondo, subito, adesso.

13 giugno

Unicum antropologico

Un giorno grigio e luminoso come questo ho visitato Cesare Segre nella sua casa milanese vicino ai Navigli, prima che assomigliassero a un frammento di lungo Senna parigino, e fu allora che mi ha detto che il suo interesse per Italo Calvino (scomparso da non molto tempo) era stato anche antropologico: com'è fatto un uomo capace di scrivere una tale sequenza di opere? Non ricordo alla lettera le sue conclusioni, forse perché non credevo che un singolo uomo possa essere tanto diverso dagli altri, al di fuori del suo talento, e forse neanche in quello, al punto da diventare antropologicamente speciale. E quindi preferisco non riportare i frammenti di memoria che affiorano.

Poi ho conosciuto un altro uomo, un poeta, con questi caratteri: una forte moralità e l'incapacità di provare sentimenti affettuosi immediati; una sensibilità vibrante e insonne e l'inettitudine a provare emozioni vive come gli altri; una solidarietà umana profonda e il quasi totale disinteresse per le situazioni concrete che la suscitano; una pazienza senza fine verso il dolore, proprio e altrui, e una negazione inibente per la gioia, il gaudio, la felicità; un disinteresse totale e una cura ossessiva per la costruzione della sua storia letteraria; una fedeltà amichevole a prova di fuoco e una indifferenza micidiale per le debolezze di chiunque; una volontà di ferro e un'inerzia altrettanto ferrea.

Sono giunto così alla conclusione che esistono esseri antropologicamente speciali, o almeno molto particolari, come poteva essere allora anche Italo Calvino, stando al fatto che Cesare Segre non parlava mai per caso.

15 giugno

Scaramanzie

Vi sono amici che, quando si danno un appuntamento, anche per il giorno dopo, si salutano scherzando dicendo: “Se ci saremo”. Si tratta di un detto scaramantico, volto a scongiurare una morte improvvisa. Esso esprime paura, ansia, riconoscimento della propria debolezza, umiltà, insicurezza ma anche orgoglio ironico e una fierezza malinconica di fronte al nemico. Di quanti sentimenti ed emozioni si può colorare una battuta quando si va a stuzzicare la paura delle paure? È per lo stesso spirito scaramantico infatti che altri mai e poi mai direbbero una frase del genere.

Proprio il dirlo infatti, secondo la ragione loro, attrae la malasorte, che altrimenti potrebbe ignorarci. Così vi sono due attitudini scaramantiche opposte: gli uni hanno bisogno di nominare sempre, ritualmente, qual è la loro paura maggiore, e gli altri di tacerla sempre. Allo stesso modo vi sono gli ipocondriaci che passano il tempo a visitarsi, a chiedere consulti e a fare esami, temendo malattie sempre diverse. E vi sono gli ipocondriaci che non vanno mai dal medico né fanno analisi, per la stessa ragione dei primi: la paura di essere malati.

16 giugno

Ascoltando la quarta sinfonia di Mahler

Se uno non ha mai scritto di musica o arte non se ne può ricavare affatto che non ne sia amante. Vi sono amori taciti e passioni indicibili, o svogliate a parole. La musica ad esempio è per me un cibo corporale quanto spirituale. Per questo non ne so scrivere. Ora ascolto la quarta sinfonia di Mahler leggendo *Dell'ente e dell'uno* di Pico della Mirandola, che risulta così anch'esso diretto da Claudio Abbado. Quando la ascoltai la prima volta, nel teatro della Fortuna di Fano (e di fatti fu una vera fortuna) seduto al fianco di Alessandro Zignani, il mio caro musicologo, suonata dall'orchestra filarmonica marchigiana, nella direzione di Gustav Kuhn ho fatto, senza desiderarlo né temerlo, l'unica esperienza mistica di carattere musicale della mia vita.

17 giugno

Esperti discreti

Chi sa fare bene una cosa e la conosce bene tende a non sfoggiarla quando non serve e a ridimensionare la propria capacità e il proprio sapere in quel campo. Il pianista dilettante, che sa eseguire a memoria un paio di facili pezzi, si esibirà volentieri in compagnia, non solo, ma riuscirà anche a stupire, nessuno aspettandosi da lui quell'abilità, pur ammesso non sappia eseguire null'altro che quello che si ascolta. Il pianista molto esperto invece, anche se non fa mai concerti ma si esercita ogni giorno in casa, non si esibirà mai in una cerchia di amici, a una cena conviviale, benché potrebbe lasciare tutti senza parole. Il che non accadrebbe, per quanto bene suonasse, se la voce del suo lavoro segreto si fosse diffusa, aspettandosi allora tutti qualcosa di più. Così chi sa molto bene l'inglese, si guarderà dall'inserirvi nella conversazione italiana questa o quella parola, mentre chi lo sa a metà di continuo lo farà, anche rimarcando la pronuncia corretta con versi e smorfie adeguate.

18 giugno

Piccolo miracolo della pioggia

La *madeleine* immersa nell'infuso o il piede poggiato sul cordolo del marciapiede: due situazioni minime che risvegliano nella memoria di Marcel Proust il tempo passato, nella misura in cui non passa. Nulla come la pioggia che cade eguale evoca il tempo perduto; perduto non perché passato, semmai perché passante: ecco l'agosto del 1975 a Porto Recanati, sommersi da un clima monsonico; ecco la primavera del 1979 a Predazzo, nella val di Fiemme, intrisa di brume stranamente francesi, ogni volta davanti a un libro diverso: la prima volta di Kant, la seconda di Goethe, la terza, oggi, di Vasari, ma con le pagine dallo stesso odore, perché nella stessa collana, se fanno da filo conduttore della memoria.

Una pioggia eguale, ma impotente, se prima il tuono non strappa la tela del tempo e ti fa entrare, più sciolto e leggero, con la testa bagnata

perché ho spalancato la finestra, nel mondo aperto, a innamorarmi della natura, come accadeva a Piero di Cosimo, nella Vita che il Vasari gli dedica: “quando diluviava il cielo d’acqua, aveva piacere di veder rovinarla piovuta da’ tetti e stritolarsi per terra”. A tal punto infatti egli l’amava che non voleva si potassero le piante, perché la natura doveva curarsi di sé da sola. Quella natura che infatti da sola mette in contatto, attraverso i sensi, tempi tanto lontani della nostra vita.

19 giugno

Sonno di primavera

Il sonno primaverile è tale, così ricco, nutriente, succoso, popolato da scene di sogno ghiotte, da figurare esso come pienezza di vita, al punto che la veglia lo sembra meno, nervosa, delicata, senza gusto quale essa è; per i troppi desideri destinati all’aborto e i ricordi che montano con onde troppo alte e schiumose per goderle, cosparse di ciottoli duri che ti colpiscono a caso e a tradimento. Il sonno primaverile invece, soprattutto di pomeriggio, è un cibo sano, fedele, senza sorprese, che rigenera i tessuti, calma i nervi, predispone a un vivere più sereno e stabile, come se la condizione animale non dico sia da preferirsi a quella umana, bensì resti indispensabile a un più umano vivere. E persino quella vegetale ti attira, conforme ai miliardi di anni senza coscienza che ci richiamano e risucchiano, per ridarci poi la voglia di staccarsi e distinguersi come essere umano.

22 giugno

Nel mistero della clausura

La clausura impone un esame perenne della propria anima, giacché l’uomo e la donna sono peccatori, e quindi recintarsi entro una prigione volontaria, liberamente scelta, salva dai pericoli del mondo ma non da quelli più sottili della propria anima, essa stessa un mondo, tanto più potente, e forse ingovernabile, quanto più esso è separato da tutto.

Mancano le occasioni, è vero, per tutta una serie di peccati che soltanto nel mondo di fuori puoi compiere: non puoi vincere appalti pagando tangenti, non puoi commettere omicidi stradali, non puoi spacciare e consumare droghe, non puoi trafficare in armi o in gioielli; mancano le migliaia di occasioni di peccato, giacché per le suore il reato è un sottinsieme del peccato, che soltanto fuori di un convento ti provocano e ti mettono alla prova, benché anche dentro tu possa mentire, rubare, uccidere, nutrire desideri sessuali e aggressivi peccaminosi, se non già metterli in atto.

Tutto ciò, nei conventi di clausura, soprattutto femminili, è molto raro che accada, sia perché non avrebbe senso contraddire così fragorosamente una propria libera scelta, sia perché la vigilanza reciproca è così occhiuta e attenta che mancano le occasioni reali per sbrigliare i propri impulsi e trasgredire le norme, quand'anche ciò diventasse appetibile proprio in virtù della proibizione. Le regole, del resto, vengono moltiplicate a dismisura nei conventi, fino a lambire la cattiveria, proprio perché sono indispensabili a organizzare una psicologia che tenderebbe a languire.

Molto più rari sono oggi i casi di attività sessuali proibite, nel segreto delle celle, non solo rispetto ai tempi del *Decameron* ma pure a cinquant'anni fa, anche per un accorto aggiramento antropologico degli istinti, distratti in cento modi in ogni società, benché non manchino suore prive di vocazione ma così pigre da non avere la voglia di fronteggiare questa coscienza elementare del loro stato. Saranno esse le più maliziose e intriganti, se non altro per vincere la noia.

L'anima resta però peccaminosa, per dogma claustrale, per principio ecclesiale, se non spirituale, anche quella di colei che è più pura. Se non lo è, lo dovrà essere, a costo di fare apposta a diventarlo, se in giro non c'è nessuna pronta a colpirti. Sarebbe superbia infatti il sentirsi perfetta, il che costituisce proprio il peccato più grave.

Ecco allora che c'è, specialmente nelle suore, tutto un intimo impegnarsi a trovare nel proprio animo dei peccati, anche per vincere la voglia di non cercarli. È chiaro infatti che colei che è chiamata da

Dio giunge a una tale limpidezza che peccare non le diventa nemmeno desiderabile, tanto da perdere ogni voglia di cadere in tentazione, per quanto è gioiosa nelle braccia di un dio che ha scelto lei come sposa, gratificandola fino alla saturazione.

Ecco che si entra, nel convento claustrale, in una serie di rituali di mortificazione, soprattutto dovuti al voto di obbedienza, che è tale verso Dio ma anche, per via concreta, verso colei, superiore nella gerarchia conventuale, che dovrà umiliare la suora sottoposta, infierendo con la descrizione spietata delle manchevolezze, dei vizi e degli eccessi, raccolti tutti nella definizione di peccato.

La suora più giovane e sottomessa dovrà chinare il capo, mai rispondendo, e tanto meno rivoltandosi, perché altrimenti farebbe peccato, resistendo alle provocazioni della madre superiora che tormenta il suo orgoglio. Non basta forse che lei abbia dato la vita a Dio, relegandosi nel convento di clausura? No, perché lei lo sta godendo, sta planando con allegria, e quasi con beatitudine selvaggia, sopra il basso mondo, non capendo più che la sua scelta comporta dolore, afflizione, mortificazione, strisciando al di sotto dell'umanità comune. Lei è contenta delle rinunce? Gode nei sacrifici? Male. Che sacrifici mai sono se fatti con gioia?

Ecco che infine il convento insegna che si deve non solo continuare a soffrire, una volta chiamate, come occorre a tutti, ma anche restare peccatori. Né si deve migliorare nel cammino spirituale più di tanto, perché altrimenti a che servirebbero l'intervento divino e la correzione amorosa delle consorelle? Tu sei felice della vocazione proprio perché non è sincera fino in fondo. Non sai forse come essa sia tremenda? Non hai mai sentito parlare di martirio? Ti risulta forse che Cristo abbia mai riso?

Le dinamiche psicologiche tra donne, specialmente se recluse, restano dure e spietate, celano meandri squamosi, punture pericolose, infezioni insidiose. Vuoi esserne cosciente o ti credi a tutte superiori? Dove sei più sensibile e delicata? Dove sei più orgogliosa e felice? Nella chiamata divina che hai ricevuto. Beh, proprio lì soffrirai, scoprendo cosa vuol dire morire per rinascere.

Ecco che la tua obbedienza, fino alla più assurda delle repressioni, il tuo chinare il capo alla più violenta delle reprimende, proprio quando il tuo cuore si sta aprendo alla gioia di essere ammessa, dopo tanto noviziato e postulato, ai voti del matrimonio mistico, ti servirà a essere più pura, ti tempererà, sgombrerà il tuo animo di chiamata da Dio da ogni vanità e superbia.

Intanto, in segreto, la madre superiora che ti ha mortificato, alla quale spetta l'esecuzione crudele in nome della fede, che non ha mai conosciuto la chiamata, potrà godere almeno il suo potere, che a nessuno confesserà, perché ha fatto ciò che è giusto, per il bene dell'anima della sottomessa. Del resto, la propria madre non l'aveva umiliata un giorno lontano quando decise lei di prendere i voti, elencandole tutti i motivi per cui era indegna di entrare in convento? E infatti aveva ragione lei: era, ed è, indegna, tuttora, dopo quarant'anni, e proprio per questo il suo animo è più puro e lei può permettersi di insegnare la dura lezione della verità e della carità a un'altra giovane donna.

25 giugno

Il poligono ideale

Le persone che ci sono care e prossime disegnano, di fronte al nostro piccolo destino, un poligono ideale, del quale noi segniamo uno dei vertici. Non possiamo governare da soli lo spazio della vita, che deve possedere una sua geometria armonica dentro cui iscrivere ogni vicenda e in cui ogni personaggio si muove, gioisce e soffre, con tutte le dissonanze e le croci di cui è ricca e feconda l'esistenza.

Ma una forma deve esserci, visibile o invisibile, proprio come perfino in un quadro di Francis Bacon, per quanto smembrate siano le membra e sfigurate siano le figure, ma sempre con grazia segreta e con un senso pregnante. Nelle sue opere vedi segnato il riquadro spaziale, la gabbia, il volume geometrico dentro cui tutto accade, o sei portato a immaginarlo, proprio come nei maestri del Rinascimento.

Un rinascimento esistenziale perenne è quello che ci guida ogni giorno, coscienti o non che siamo: esso non può che governare ogni vita, grazie all'ordine spaziale, alla geometria armonica, alla scansione numerica e musicale delle figure e dei volumi. Potremmo fare da soli la nostra parte? Non basta: da soli nessuna armonia può durare. Così ci avvaliamo del carattere e delle vicende delle persone che amiamo, ciascuna delle quali concorre a formare il nostro poligono ideale.

Chi si dedica alla cura del prossimo, chi alla conoscenza, chi disegna nello spazio comune ideale il modo giusto di affrontare le malattie, chi traccia il segno della gioia, chi del lavoro rigoroso, chi della sintesi vitale, chi del fascino atmosferico dei sentimenti, chi della fede e della giustizia, chi della bellezza e della grazia creaturale.

Chi mente, inganna, ruba e rapina, intorbida e sporca, molesta, corrompe e stupra non è un disegnatore maldestro di quest'opera ma colui che dentro ne riempie a casaccio e senz'arte gli spazi, giacché il male è decisivo all'insieme, ma non in qualità di artefice e geometra bensì come colorista e imbrattatore degli interni. E perfino lui deve darsi uno stile, una logica perversa, una dignità deforme. Quando infatti rompe le forme, disseta la geometria, strangola l'armonia numerica e musicale, la vita non ha più forma, e tutto il peggio può accadere. E se vorrai rinascere al bene un giorno non potrai che ridare una forma sociale alla tua condotta.

Poiché in una vita ci vuole di tutto, ma che sia scelto e selezionato, e soprattutto orchestrato, ecco che soltanto insieme noi riusciamo a guadagnare un'armonia, sempre mobile, come in un quadro in cui ciascuno traccia una linea, fa convergere le semirette in un punto, chiude un riquadro, dipinge una porzione. Nel pensiero e nel ricordo, quando non dal vivo, nella riunione conviviale e nello scambio, noi costruiamo nell'animo questa figura, come accade in quelle proiezioni tridimensionali prodotte da un computer, che galleggiano in aria, fatte di raggi di luce ben coordinati: simulazione e figura, in questo caso, del senso della vita, in quanto è geometrico e armonico.

28 giugno

Aprirsi alle forze del tutto, ma sempre puntando su di te, facendo leva su quello che esattamente sei. Siano forbici, pinzette, taglia unghie, badili, carrucole, pinze per i carboni ardenti, remi, braccia: il fulcro deve sempre essere interno a te.

29 giugno

Italia irrespirabile

I politici italiani attuali, e specialmente i più giovani, con rare e secondarie eccezioni, giacché si tratta di figure che non hanno i poteri centrali e decisivi, non sanno nulla di scienze e di filosofia, di storia e di letteratura, di poesia e di arte o di musica, né sanno alcunché nemmeno di economia, che è intramata con il loro campo d'azione sensibilmente. Essi non leggono mai un solo libro, tranne qualche *instant book* o cronaca di regime. Con tali abissi carnali di ignoranza al potere supremo e medio, c'è da stupirsi se la meglio gioventù italiana, nella sua gran parte, deve espatriare? Siano esuli, migranti o persone dotate di mentalità cosmopolitica e spirito d'avventura, che andrebbero all'estero anche se l'Italia fosse la capitale culturale e morale d'Europa, il nudo dato fisiologico rimane. In Italia essi non possono respirare.

30 giugno

Il Manzoni di Denver

Torno a leggere *I promessi sposi* (per la quinta, la sesta volta?), il romanzo dei romanzi per ogni italiano che si rispetti (ne ho scritto nel *Palinsesto*, dicembre 2015). Sono a Denver, ospite di mio figlio e di mia nuora, genitori freschissimi, lungo i viali di frassini secolari, sbirciato con discrezione dai passanti e salutato con grazia dalle passanti americane che portano in giro i loro cani. Leggendolo in Colorado, a confronto con una città anglosassone e bianca, sul picco dei suoi

milleseicento metri di altitudine civile, la potenza della voce manzoniana si rivela intatta, e scritta quasi in una lingua delle lingue, in un pensiero dei pensieri, in una passione delle passioni, comprensibile magicamente a tutti, come avesse toccato il fondo dell'animo umano.

In questo fondo, che accomuna l'America puritana e protestante all'Italia cattolica, che lega i *Promessi sposi* a *Moby-Dick*, io trovo il tema del male, che nel romanzo manzoniano è messo in gioco al completo: da quello morale, nella violenza del rapimento, dei signori feudali, dei bravi e della guerra, a quello naturale, dalla carestia alla peste, che in buona parte, a dire il vero, dal primo dipendono.

Non a caso E.A. Poe, nel 1834, fu colpito dal romanzo, e soprattutto dalla rappresentazione della peste, mentre dalle sue parti infuriava il colera, e dalla monacazione forzata di Gertrude, che commentò così: "The moral coercion (...) this was a thing inscrutable and inconceivable to us". Naturalmente, non è così: da nessuna parte del mondo la coercizione morale è impenetrabile e inconcepibile.

L'incarnazione del male nel romanzo non è don Rodrigo ma non è nemmeno l'innominato, la figura del quale, prima della conversione, lascia nell'immaginazione tracce più pittoresche che non sataniche. Né è Egisto, che non riesce ad andare oltre il personaggio, benché tratteggiato nell'ombra cruenta e pazza di un'attendibile perversione criminale. Il male vero, nudo, letterale è rappresentato, secondo me, dal padre della monaca di Monza. Il principio paterno e infernale della sua volontà spietata si eccita su di una ragazzina fresca e innocente e la sfigura e deturpa, trasformandola in un essere laido, mentre lui resta protetto nell'ombra codarda del suo potere demoniaco.

Chi fa il male da potente e da padre, in nome di giustizia e protetto dalla chiesa che dicono di Cristo, chi è infatti se non il demonio in persona? E quale scampo può averne la figlia, vera dannata alla nascita, se anche la madre è ininfluente?

Tragedia e commedia

Nella tragedia i caratteri sono decisi dalle azioni. Nella commedia essi restano intatti, qualunque cosa accada. Ecco che il romanzo è un misto di tragedia e di commedia: e la tragedia per antonomasia è proprio la monacazione forzata. Lei esiste in quanto la subisce, il padre in quanto lo impone. Ma la tragedia greca antica non ammette il libero arbitrio. Ed ecco allora che Manzoni la sviluppa nei modi dello spirito cattolico: è vero che Gertrude è la vittima della violenza paterna e dell'ipocrisia della chiesa ma poi è lei che liberamente decide di mettersi nelle mani di Egisto, diventando complice di un omicidio e di far rapire Lucia dall'innominato. Lei avrebbe potuto trasformare la tragedia in gloria di Dio, con una monacazione esemplare, così come Fra Cristoforo trasforma un omicidio in santificazione e perdono. Non lo fa? Non merita pietà.

Don Abbondio invece è comico perché resta sempre lo stesso. Né carestia né guerra né peste lo cambiano minimamente, se alla fine del romanzo si deve far convincere ancora a lungo prima di cedere e sposare i due promessi. Pensando a lui, tra il male tragico e quello comico, non si sa quale sia il peggiore. E tanti sono nel romanzo i personaggi comici volti al bene: da Perpetua a donna Prassede, dal sarto alla stessa Agnese, in modo più leggero e affettivo, da don Ferrante all'intero genere umano nella misura in cui non cambia e non vuol cambiare.

La tragedia (legata al mito) si scioglie nella storia: il mondo storico è quello dove si manifesta il destino dell'uomo. La visione cattolica, secondo la quale la chiesa incarna nel suo sviluppo la rivelazione divina fa sì che la storia non sia rivestitura, pelle di cuoio sul corpo nudo della verità, ma è il dispiegarsi del vero nella realtà fisica e spirituale (sempre congiunte insieme) degli uomini. Ecco allora il nuovo senso che prende il tema del tempo: unità d'azione divina nella provvidenza e negli uomini che concorrono a essa. Non nel senso che l'azione debba svolgersi nello stesso luogo e tempo ma che gli eventi debbano avere una coerenza sintetica.

Sì, ma i milioni di morti allora? Sono banditi da questa Provvidenza molto terrestre come da un qualunque profondo pensiero dei

personaggi quanto dell'autore? Un romanzo moderno non si può ambientare nell'aldilà ma mi sorprende che Manzoni non faccia nulla per proiettare queste fiamme di morti verso una sorte ultraterrena salvifica. Forse un pudore lo coglie, il mistero lo avvolge e lo umilia; forse sente troppo forte l'antico pragmatismo italico nelle sue vene. Per scontare, egli vivrà il suo lavoro stesso di scrittore come rinuncia, sacrificio, affidamento, sofferenza umile e passiva, senza puntare né ai soldi né agli allori. Ma si batterà fino alla fine per diffondere la sua opera, consapevole che farà un gran bene a chiunque le si accosti.

Gli spiriti liberi

Manzoni ama gli spiriti liberi, che non si piegano ai potenti e non cercano morbosamente una tranquillità impossibile: Renzo, un ragazzo buono e laborioso, dai sentimenti forti e puliti, reagisce con impeto e senza paura di fronte all'ingiustizia che subisce, minaccia vendette sanguinose; non riesce a tenere a freno la lingua a Milano, pur non capendo nulla della situazione, e forse anche per quello. Porta con sé un coltellaccio che, come scrive Manzoni, a quei tempi era la precauzione minima, ed è fiero, indipendente, capace di sentimenti leali e profondi, non per nulla nella prima versione si chiamava Fermo. Ama Lucia fedelmente, vuole bene persino alla suocera, compatisce i deboli e offre il suo pane al povero come alla madre di Cecilia.

Fra Cristoforo è un uomo di gran personalità, orgoglioso, sanguigno, con un senso dell'onore che è semmai coscienza morale arditata e forte. Egli ha ucciso ma è capace di redimersi, senza perdere la tempra e il carattere. La lezione è che l'umiltà non è segno di debolezza, di pavidità, ma di una forza superiore e semidivina. Egli china il capo ma non mai il cuore. Né cede ai potenti perché anzi rivolge a don Rodrigo, nel modo più maldestro possibile, perché molto emotivo e sprezzante, una profezia: "Verrà il giorno!"... che sconterai tutti i tuoi peccati. Una maledizione che lo fa rabbrivire.

Si deve riconoscere che dal punto di vista pratico Fra Cristoforo non è un campione: è proprio il suo duello verbale con don Rodrigo infatti

a far precipitare gli eventi, spingendo il feudatario a tramare subito il rapimento di Lucia. Sarà ancora lui a consigliare il convento della monaca di Monza, sappiamo con quali risultati. Inviato dal Padre provinciale a Rimini obbedisce, e da quel momento non fa più un solo passo, contro le sue promesse, per i promessi sposi, senza neanche mandare degli emissari per sapere qualcosa della loro sorte. Egli combina qualcosa di decisivo solo nel lazzeretto, dove esorta Renzo a perdonare don Rodrigo, ormai una larva senza sentimento, e soprattutto scioglie il voto di Lucia.

L'innominato e il cardinale Borromeo sono due personalità potenti e simmetriche, in modo addirittura sconcertante: in entrambi, nel male e nel bene, è in atto un carattere sovrastante e quasi un'investitura divina al comando e alla guida degli uomini. Nel primo, come nel caso di Napoleone nel *Cinque maggio*, perché destinato a diventare prova vivente della superpotenza di Dio, al quale egli si piega totalmente, senza perdere la sua supremazia verso gli altri uomini, nel secondo perché la vocazione alla carità si nutre di un'energia morale e intellettuale incontenibile: Federigo è l'eroe cristiano, il protagonista epico dell'odissea terrena, letteralmente inerme ma, in quanto generale spirituale, imbattibile.

Lucia stessa è uno spirito libero, che nessuno piega, che non cambia di una virgola i suoi sentimenti e le sue idee, che possiede la forza irresistibile della fede come il genio femminile, inconscio?, che la porta a dominare l'azione e a conseguire tutto ciò che desidera. Lei non cede in nulla, pur soffrendo, piangendo e subendo. Il suo candore sovrasta la malizia, la potenza segreta della sua vocazione al bene e al bello domina l'innominato al punto che, di fronte a lei, diventa una pecora commossa. Nessuno ha la sua forza, benché forse lei stessa non lo sappia, e neanche lo immagini.

Perché svilire la cultura?

Fra tali campioni, nel bene e nel male, filosofi, poeti, scrittori e scienziati non sono degni di comparire. Manzoni, poeta egli stesso, si diverte a fare ironie sui poeti, mettendosi dal punto di vista dei

popolani, e mostrando di dividerne amabilmente il giudizio, specialmente se si ha a che fare con i marinisti. Quando si tratta di filosofi, egli, pensatore e moralista, prova piacere a metterne in evidenza le sottigliezze vane e le astrazioni; circa gli effetti degli uomini di penna e di dottrina sul corso della società, egli osserva che è efficace soltanto quando coincide con quanto pensano i più.

Nessuno ambirà a diventare poeta o filosofo, seguendo la *paideia* dei *Promessi sposi*. A Manzoni pare faccia piacere svilire il sommo della cultura, né basta dire che egli sia contro la subcultura, prospera nel Seicento, dei letterati e dei dotti di quartiere e di provincia, giacché egli cancella dall'orizzonte ogni traccia della cultura vera.

Quella che dalle sue parole si immagina profonda, del cardinale Federigo, promotore della biblioteca ambrosiana, per la quale egli fa raccogliere di tante culture e in tante lingue, non sembra sia stata memorabile, a meno che non ci riservi in futuro qualche sorpresa. E soprattutto: dove sono coloro che ci andavano a studiare? Nel romanzo non di sicuro. La cultura seminariale di don Abbondio, in imbarazzo quando compare il nome di Carneade, è pressoché inesistente; quella erudita e votata alle fole dell'astrologia di don Ferrante occupa il campo in un tempo in cui Galileo Galilei si avviava a pubblicare, nel 1632, il *Dialogo sopra i due massimi sistemi*.

E dov'è infatti Galilei, che meditava e sperimentava proprio in questi tempi? Dove sono gli si di Copernico e Brahe? Dov'è la rivoluzione scientifica? Manzoni la ignora del tutto, non riesce o non vuole infilarla nel romanzo neanche per una parentesi breve, scostando una tenda color porpora per un secondo, mostrandola riflessa in uno specchio inclinato che di colpo si illumina, grazie a qualche uomo di cultura più avveduto. Galilei non aveva del resto scritto una lettera importante, il 18 novembre del 1623, proprio a Federico Borromeo, custodita nella biblioteca ambrosiana, la quale ne ospita *Il Saggiatore*, nell'edizione originale del 1623?

Sarebbe stato un bel tocco nominare una tale relazione, a dimostrazione di apertura del cardinale, far balenare la ricerca dello scienziato pisano il quale, è vero, non aveva ancora pubblicato il

Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, che è del 1632, un anno dopo la morte di Federigo, ma era già assai noto dopo il *Sidereus Nuncius*.

Se un genio si esprime per chiusure straordinarie, per cuciture severe e arbitrarie del suo mondo, per quanto vasto e distinto, senza nessuno scrupolo e ad arte, ogni traccia di cultura vera e profonda, nel suo Seicento, doveva essere esclusa.

La vita felice dei semplici

È un'illusione la vita felice? La memoria di un mondo sereno prima delle turbolenze della storia e della malignità umana è una fantasia necessaria quanto ingenua? La risposta di Manzoni è che per i semplici, quelli che un libro non l'hanno mai letto, la vita serena, buona e vera, è possibile, se non la sconvolgono non già il colto, bensì il potente, il malvagio, il ricco, i quali sono malati, di infelicità e di scomposte passioni. Renzo e Lucia avrebbero vissuto bene, in modo laborioso e lieto, non fossero stati invasi dagli alieni, potenti e immorali. E così vivranno alla fine del romanzo, benché piccoli fastidi, dolorosi contrattempi, pieghe sgradevoli dei rapporti umani non potranno che maculare ogni giornata. Non mai tanto da far perdere il gusto glorioso della vita.

A tale felicità dei semplici, felicità in senso modesto e ingenuo, popolare ma non meno potente, credo anch'io, avendo fatto in tempo a conoscerne, nella mia infanzia e in altri paesi meno sviluppati di quelli occidentali, degli esemplari luminosi. Così ho appurato la loro sintonia elementare con la vita e la loro letizia, del tutto inconscia nelle sue cause e movenze, anche per questo imbattibile e meravigliosa. Addio, donne e uomini italiani e di ogni altro paese, venuti dalle campagne e dai quartieri modesti e lindi, che senza saperlo mi avete insegnato a vivere. Chi vi ispirava? Chi vi dava la santa semplicità? Un dio vi amava e voi giustamente lo pregavate. Torneranno mai quei tempi? Di tanto in tanto mi imbatto in un semplice, soprattutto se donna, e vi ritrovo quel genio; resto in ascolto, scruto, e la tratto con

delicatezza, per puro rispetto, non già per non sciuparla, perché si tratta di tempre assai forti.

Ci sono nel romanzo una salute e bontà italica e lombarda, in grazia di un'antica civiltà che si è andata depurando e decantando nei secoli, fino a giungere a un popolo di intelligenza umanamente semplice, essenziale, benevola, in tante espressioni, come Perpetua, Agnese, Tonio, Bartolo, il sarto e la moglie, il servo di Fra Cristoforo, il vecchio servo dell'innominato, la donna che riaccompagna Lucia a casa dal castello dell'innominato, i frati cappuccini, e soprattutto i due modelli italiani e lombardi per eccellenza: Lucia e Renzo. Sono tutti di famiglia. Essi fanno il bene che possono con la naturalezza con cui cresce una pianta.

L'arca d'amore

Persino nella strage, della carestia, della guerra, della peste, la storia d'amore di Renzo e Lucia non perde di significato, non solo a far rigermogliare la speranza in un'arca simbolica d'amore dopo il diluvio, ma perché l'amore di coppia continua a contare, la gioia dei sentimenti e dei piaceri degli amanti non deve essere ombreggiata e negata dai disastri e dalle carneficine della storia: messaggio non così cristiano se, convolati a nozze, i due amanti, meritevoli come sono di buona fortuna, pensano alla propria numerosa famiglia e non al bene dell'umanità.

I caratteri italici

Dove sono i caratteri italici perenni nel romanzo? Dovunque. Almeno fino al 1994, al lungo potere della Democrazia cristiana, che di quei caratteri nazionali si faceva interprete. Brutti tempi ma non peggiori dei nostri, per ragioni al tutto diverse. Essi sono concentrati soprattutto, nei suoi valori medi e universali, in don Abbondio. Egli non cambia mai e non vuole cambiare. Ama il ciclo, la ripetizione, il calendario stampato all'inizio dell'anno, con tutti i santi al posto giusto e tutti i pranzi e i comodi quotidiani ricorrenti e certi. Ama il quieto

vivere all'ombra del potere, la furbizia passiva, la tranquillità volgare, la fede amorale nell'interesse esclusivo del proprio chiuso essere; il disincanto e lo scetticismo assoluto su ogni valore, su ogni idea e ideale; lo star ritroso, defilato, studiando gli altri, senza esporsi; il fastidio risentito per ogni personalità eccellente ed eccedente, il disincanto nativo sui sentimenti come sulle passioni; il senso pratico, concreto, minimo, meschino delle cose e dei beni. Tutti questi caratteri il buon curato non solo li pratica, nella sua versione modesta e fin troppo trasparente, ma li ama, e per questo non cambia. In quanti italiani serpeggia, biscia protetta, un don Abbondio?

Il gioco dei poteri

La chiesa è uno dei poteri eminenti della società, e deve esserlo, per contrastare i malvagi. Manzoni ci ricorda che il clero regolare non era sottoposto alla legislazione civile; che chiese e monasteri erano inaccessibili al braccio violento della legge, che persino i potenti ai confini con la giustizia, come don Rodrigo attraverso il Conte zio, dovevano trattare con l'alto clero. Così don Abbondio viene disprezzato dal cardinale, giacché con tutta la musica spirituale del suo trattamento pastorale, egli lo disprezza, anche perché lui non sente di appartenere a tale potere, sia pure come soldato semplice, e fa parte a sé, però vilmente, rovinando se stesso e le sue pecore. Che razza di combattente è?

Vi sono poi, anzi, prima, i poteri al di fuori e al di sopra della legge: i nobili e i castellani, come don Rodrigo e l'innominato; e vi sono i poteri diplomatici e mediatori dentro la legge, o ai suoi confini, come nel caso del Conte zio che tratta con il Padre provinciale dei cappuccini che, per ragioni a me misteriose, Manzoni non chiama mai francescani.

Nel dialogo tra i due potenti si mette in gioco l'arte della mediazione, la concertazione degli interessi, bilanciati ed equilibrati, in modo che alla violenza spetti quel tanto di più, necessario ad esercitarsi, ma senza schiacciare e mortificare il santo potere della chiesa, il cui rappresentante è lontano dal cedere, pur facendo concessioni:

l'allontanamento di Fra Cristoforo a Rimini. Alla fine il Padre esce sconfitto, accetta di essere rappresentante di un secondo potere.

Gli uomini sono volubili, incostanti, capricciosi, contraddittori: il cuore umano è un guazzabuglio e nessuno è meno lontano dalla perfezione, sicché è necessario usare accortezza e prudenza bilanciare parole e azioni, concertare soprusi e ingiustizie, giacché essi devono pur rientrare come ingredienti nell'organismo sociale, senza che diventino però preponderanti in permanenza e con fissità brutale.

La chiesa deve stare al gioco, sia a tutela dei deboli sia a salvaguardia propria, sensibile alle offese e pronta ai compromessi, usando il male a fin di bene, per come quaggiù, come tutti sanno, è possibile. Così la giustizia stessa, esercitata dagli spagnoli attraverso le gride, è deplorabile per come nessuno le ascolta e le rispetta, benché spesso siano orientate verso il giusto, ma essa mostra d'altro canto una pieghevolezza saggia, l'insistenza passiva, che denuncia la frequenza antica con un materiale umano cosiffatto.

Cristo non c'è

Ampio spazio va lasciato del resto al cielo, quando si tratta di regolare i conti nel campo morale. È Alberto Moravia, nella sua introduzione al romanzo, che nota, disapprovando, che la percentuale di religione è del novantacinque per cento, al contrario che negli altri grandi romanzi dell'Ottocento, sproporzionata persino in un'epoca dominata dalla chiesa.

Dio è onnipresente, sì, Cristo è invece assente. Il suo nome si presenta solo in una citazione testuale del libro sulla peste di Giuseppe Ripamonti e in un passaggio del discorso del cardinale Federigo, ma senza nominarlo, dicendolo colui che è il nostro maestro. Allo stesso modo: il Maestro, egli lo chiama nella lettera sul romanticismo al marchese D'Azeglio. Crede Manzoni in Cristo? Crede sia figlio di Dio e Dio egli stesso? L'autore ha lavorato decenni al suo romanzo e non poteva non avvedersi di questa auto censura radicale e inesplicabile,

quasi si possa essere cattolici senza essere cristiani, considerando Cristo solo un maestro di vita spirituale.

Giustizia

Dove va fatta giustizia? Tutta nell'aldilà? Per Manzoni va fatta qui, anche qui, già qui, almeno dove possibile e in piccola parte. La Provvidenza divina non proietta tutto oltre le nuvole, in cieli misteriosi, ma opera, orchestra, giudica, seleziona, orienta, decide, attenta alla storia umana. Essa procede caso per caso, con presenza capillare e laboriosa, come una mente di cuore, sempre attenta; pronta a valutare, a concatenare, a connettere, a conglobare e a sciogliere la miriade dei casi umani nel modo più analitico e concreto, nulla spregiando, nulla considerando troppo basso e minuzioso per lei: la casa e i mobili costano meno per la coppia dopo la strage. I mali e i beni si smistano con tessitura vertiginosa.

La Provvidenza è donna, congeniale all'amore manzoniano per Maria, giacché ai suoi personaggi popolari egli presta in modo congeniale il proprio sentire, così come essi educano lui nella loro fede antica, pura e collettiva. Non ci stupisce infatti ricordare che la fede è sempre collettiva, prima che individuale; che anche quando uno si isola e trema da solo è sempre con il popolo di Dio dentro, al di fuori del quale non solo la sapienza, ma anche la fede, umana è un sia pur dignitoso delirio.

Chi sceglie la fede sappia quindi che sceglie sempre la comunità con essa. E si intende la comunità dei viventi. C'è una ragione infatti, misteriosissima e sicura, se certi muoiono e altri sopravvivono. Questi devono vivere allora operosi e lieti, sapendo che è in atto il gran piano segreto, e che forse essi meritano addirittura di vivere.

I cattivi la pagano?

I cattivi prima o poi la pagano. Tutti? Il più cattivo di tutti, il vero demonio del romanzo, il padre di Gertrude, la monaca di Monza, non

si sa se la pagherà. È più probabile che egli continui a fare il male di nascosto, come i veri demoni, protetto dal potere, dal contesto storico, dalle sue ambizioni, dal ruolo familiare di capo tremendo, dalla convinzione di essere nel giusto. Un mostro del genere infatti, un esemplare che ho incontrato anch'io alcune volte, e un tempo, in famiglie di conoscenti, è invincibile. Egli non sa di essere un mostro e anche i suoi familiari e intimi non lo sanno e non lo capiscono, benché ne soffrano. Egli è riuscito a fare tutt'uno con le ragioni di quella vita che fa e di quel potere che ha, e a diventare un fato vivente per gli altri. Campi pure: Caina lo attende, quale traditore dei parenti.

Lo stesso cardinale Federigo del resto non ebbe per lei, intendo per la donna alla quale il personaggio della monaca di Monza si è ispirato, Marianna de Leyva, maggiore misericordia del padre, se la condannò a essere reclusa per vent'anni in una cella. Manzoni scrive che invece è stata una sua scelta di espiatione. Io invece provo compassione per lei, in quanto donna e vittima di un padre padrone, molto più che per l'innominato, che alla fine non sconta nulla del troppo male fatto.

I potenti la pagano ma nessuno va in galera, nessuno viene condannato a morte. L'Italia spagnola del seicento era così? E Manzoni che ne pensa, lui nutrito dalle idee dell'illuminismo, educato dai difensori dei diritti francesi, convinto, da buon milanese, dell'importanza delle utilità civili, delle regole e dei diritti laici?

L'innominato si pente e si converte, vive anzi una 'mutazione', come la chiama Manzoni più volte, non potendo dire una 'trasfigurazione', ma non pensa di costituirsi, di scontare una qualche pena civile per i suoi crimini efferati. Egli è detto "un aperto nemico della forza pubblica" e tale rimane, dopo la mutazione, tanto che difende lui, con i suoi, la gente inerme dal passaggio dei lanzichenecchi, senza mai pensare a un'alleanza con le forze di governo. Don Rodrigo contrae la peste ma non subisce alcuna pena giuridica per aver ordinato un sequestro di persona. E così tutti coloro che fanno il male, i bravi fra tutti, sono indenni da arresti, processi e condanne.

L'idealismo religioso è in certe pagine sfrenato, quando Manzoni fa l'agiografia del cardinale Federigo Borromeo, in un secondo tempo ombreggiato, come nella mutazione dell'innominato, o quando decanta la dedizione assoluta dei cappuccini: egli mostra però, nell'enfasi, il coraggio di dire bene del bene, che in così pochi hanno. È rarissimo, nel mondo reale, che un potente malvagio si pieghi e muti stile in modo così fulminante e folgorante. Pensiamo a un solo nome negli ultimi cinquant'anni nella storia del potere mondiale, e soprattutto nel mondo della delinquenza nazionale e internazionale, in grado di essere paragonato all'innominato.

Anche quando suona retorico, melenso, sentimentale, stucchevole, il che ogni tanto gli capita, con tutte quelle lagne devozionali, quel sospirare devozionale, quell'incrociare gli occhi verso il cielo; anche in quel salmodiare sentimenti edificanti, che ti viene voglia di chiudere con un amen; persino in quel buoneggiare, si potesse dire, dei personaggi, anche i più robusti, come fra Cristoforo al lazzaretto, Manzoni riesce sempre convincente e pertinente. Anche nel blandire di frequente il lettore con la sua finta umiltà. È come se proprio così si dovesse essere, dire e scrivere; come se tutto ciò fosse dovuto e naturale, naturalissimo, mentre è del tutto artificiale: nessuno reggerebbe a lungo dal vivo quel linguaggio edificante.

Il lettore chi è?

Il lettore, infatti, e com'è? Manzoni non se ne sente affatto giudicato nelle questioni di lingua e di stile, che pertengono soltanto a lui, sapendo la sovrastante potenza e ricchezza della sua opera, cofondatrice di un italiano moderno e chiaro. Del resto egli finge di pensare a rivolgersi ai non dotti e ai non colti, col solito gioco del sottotono. Quando si ingrazia il lettore che mi vergogno di chiamare medio, mettendosi nei suoi panni, fa una gentile penitenza con, un esercizio di modestia cerimoniale. È un mettersi al di sotto di chi gli sta sotto, l'ha osservato già Leonardo Sciascia, molto simile a quello praticato dal marchese che succede a don Rodrigo: un uomo tanto

umile da servire i nostri cari popolani ma non abbastanza da mettersi a tavola con loro.

Il lettore del romanzo in ogni caso, anch'egli un personaggio creato da Manzoni, è di maschile, se mai l'autore si fa sorprendere dal dubbio che potrebbe rivolgersi alle lettrici, è equilibrato, buono, scettico, in maggioranza lombardo, ma non per forza di Milano; egli è uno spirito pratico, che legge il romanzo per intrattenersi, e magari anche per essere istruito ed edificato, senza pressioni e senza la sensazione di essere plagiato, o almeno lavorato per fini devozionali.

Egli è il rappresentante di quella stupenda comune umanità della quale il Manzoni ha deciso di fidarsi. Non bisogna fargliela lunga ma riferirgli i fatti storici documentati; non bisogna dargli a bere nulla e, se possibile, non si dovrà annoiarlo. Impresa in cui l'autore riesce superbamente. Il lettore non sarà un uomo di fede fulgente ma di solidi e sobri valori morali, nonché dotato di esperienza concreta delle cose del mondo; sarà un bravo cittadino, in ogni caso un tipo affidabile. Pur non essendo né medio né lombardo, in sei letture, scandite nei decenni, non ho mai smesso di essere attratto dalla sua voce, giacché ti parla all'orecchio, ti narra dal vivo la storia.

Il suo lettore non sarà né un entusiasta né un bigotto; non sarà un uomo colto ma almeno dovrà saper leggere, vi pare? Il romanzo allora non potrà essere letto da molti dei suoi stessi protagonisti popolari: Ha pensato l'autore a questa contraddizione? O è proprio essa che gli ispira quel tono, da altri detto paternalista, diretto al terzo che sa leggere e scrivere, parlando di chi non lo sa fare? Dovrà invece essere letto un giorno da tutti gli italiani, quando si diffonderà il vocabolario del fiorentino vivo e parlato assunto a lingua nazionale, come auspica nei suoi scritti linguistici.

Un genio astuto e armonico

Alessandro Manzoni è un genio armonico nell'incontro magico di religione e poesia, che egli solo ha saputo propiziare. Se nella *Lettera sul romanticismo al marchese Cesare d'Azeglio* giudica morta, o almeno

ferita in modo inguaribile, la mitologia greca, egli è erede però proprio di quel mondo in cui religione e poesia si nutrivano a vicenda. A quella che giudica un'idolatria, il sistema mitologico degli antichi, egli fa sostituire la fede cattolica, ma senza perdere l'antica ispirazione unitaria.

Egli è uno scrittore magnificamente astuto, che sa quali corde toccare per emozionare e commuovere i lettori e non si tira mai indietro, se pensa di poterli orientare attraverso il buon uso dei sentimenti e delle passioni, nonostante il suo scetticismo radicato e il suo disincanto invincibile sulla natura umana, di chi conosce il guazzabuglio del cuore umano, poco incline a fedi assolute. Scrivendo il romanzo, egli si pone così il compito di educare, e addirittura convertire attraverso la letteratura, non solo noi lettori ma anche se stesso, creando un cristiano che senza scrivere il romanzo non sarebbe stato di sicuro così splendido e forte. Posso dire che egli inventa anche se stesso, per ragioni morali sincere, come autore cristiano.

La mutazione

È questa una faccenda delicata. In quale misura Alessandro stesso è italiano? Non potrebbe intendere così bene certi caratteri nazionali, se non lo fosse, e non lo scontasse con le sue nevrosi. Il suo spirito pragmatico, il suo senso della necessità concreta, la sua difficoltà ad entusiasmi durevoli sono prettamente italici. Anche lui ama, come Stendhal, le personalità eccezionali, fosse pure nel male, a condizione che si redimano, sia o non sia letteralmente vero, vedi *Il cinque maggio* (nei vv. 33-36), in cui noi, anzi 'nui':

Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

In Napoleone, corresponsabile primo della morte di centinaia di migliaia di uomini, Dio ha impresso una "più vasta orma" del suo spirito creatore. In quanto quegli si è redento e convertito, beninteso

ma, ammesso che sia fondata la leggenda che lo tramanda, quando ormai era imbelles, solo e derelitto.

Un grande malvagio, l'innominato, viene convertito, se non trasfigurato, da Lucia. Il miracolo è compiuto dalla presenza magnetica della ragazza, inviata divina, annunciatrice della svolta attraverso il suo dolore di vittima della violenza, e le sue preghiere. Non ho il diritto di dubitarne: casi del genere avvengono e sono, per Manzoni e per me, i veri miracoli: quelli nella sfera spirituale. Ma la consacrazione ufficiale all'interno del gregge può avvenire solo in virtù di un grande nel bene, Federigo, per una simmetria rigorosa dei valori sociali. Le pecorelle smarrite di bassa lega non le guarda nessuno; i poveri dovranno essere buoni per forza, essendo la cattiveria un lusso dei signori.

Quello che emoziona grandemente Alessandro è il fenomeno che chiama mutazione: la trasformazione di un malvagio grandioso in un buono altrettanto grandioso. Di quel male che l'innominato ha fatto nulla di preciso l'autore ci dice, astutamente chiosando che è troppo grande, troppo tremendo per essere nominato; in tal modo impedendo che scatti quel disgusto che raffredderebbe la solidarietà nella conversione.

Il voto

Quand'ècco nasce un nuovo impedimento: al culmine dell'angoscia, nella cella di rapita, lei fa il voto di verginità, condizione necessaria dell'ascolto delle sue preghiere: la castità è il prezzo più alto fissato alla sua vita. Osserviamo che Lucia non è una martire, non sacrifica la vita in nome del suo amore per Renzo. Né è ben chiaro come una donna, rapita per ragioni sessuali, possa fare voto di quella verginità che dovrebbe temere di essere sul punto di perdere. Proprio in ciò è luminosa la potenza della donna: sicura che nessuno la violenterà, sicura che la Provvidenza la tirerà fuori, in virtù della sua troppa fede, ma altrettanto sicura che un sacrificio lo dovrà fare, di quella verginità che lei ha sempre ritenuto, e tuttora crede, del tutto sotto il suo

controllo. La verginità vera è nella sfera spirituale: una donna stuprata può restarlo nel cuore, è evidente.

È un modo stupendamente ingenuo di far combaciare una svolta spirituale attendibile, se anche non nella sfera pratica, con una nuova occasione di sviluppo della trama. *I promessi sposi* sono infatti pur sempre anche una favola a lieto fine: in cui soltanto la fine, intendo, è lieta. Quand'ecco mi accorgo che si dice: 'lieto', al maschile, perché invece non: 'a lieta fine'? Ingegno della lingua, dell'italiano antico: la fine è il fine della storia, non nel senso che essa aspiri a finire bensì a giungere al suo scopo che le dà forma.

Strane cose

Le agiografie, intendo, le vite dei santi, la letteratura edificante, le memoria dei predicatori, i manuali per sacerdoti e confessori: tutta una letteratura devozionale influenza i toni e i modi dell'opera di un autore che bigotto e devoto non lo è per niente. Non è descritta una messa in tutto il romanzo, se non in un passaggio breve di quella nell'aperta chiesa nel lazzaretto. Di messe si parla più volte, come nella festa popolare per Federigo, ma lo scrittore non entra in chiesa, vuoi per rispetto vuoi perché la sua chiesa è quella della storia naturale umana. Eppure Manzoni ama le liturgie, ne nutre la sua, musicale, ritmata, cantata, a volte oratoria ed enfatica; le infonde nel cuore del suo fare letterario magistrale.

Continuando sul crinale delle contraddizioni feconde mi domando: E i suoi personaggi buoni? Fino a che punto lo sono? Renzo, nonostante tutto quello che dice d'aver imparato, non cambia per niente alla fine del romanzo. Lucia, una roccia, non ha nessun bisogno di farlo. Attraversando carestie, guerre e pestilenze: essi continuano a essere esattamente come prima, volendo le stesse cose di prima: lavorare, sposarsi, avere dei bambini, fare un po' di bene.

Grazie alla strage, essi trovano case, mobili e attrezzi a basso prezzo, giacché, dice Renzo, se molti muoiono, ciò non vuol dire che i vivi debbano disperarsi. Agnese si sente baciata dalla Provvidenza perché,

dopo la peste, trovò in casa ogni cosa come l'aveva lasciata, perché Dio le ha fatto avere i denari dell'innominato. La Provvidenza ha provveduto a loro, e tanto basta.

L'egoismo mostruoso, inconscio e sacrosanto dei sopravvissuti, che è l'egoismo connaturato alla vita, si tinge di devozioni ma non cambia volto: diventa anzi così più profondo e meno vergognoso. Tra le tante qualità dei semplici, c'è anche quella di pensare alla propria famiglia prima di tutto e di non stancare l'immaginazione con i lontani, vivi o morti che siano, fuori della cerchia più ristretta. Un pensiero a Fra Cristoforo, una preghiera per don Rodrigo, e via. Così accade di fatto nelle cose reali.

Se il vizio leggero e amabile di Manzoni può essere allora quello di una sublime ipocrisia narrativa a fin di bene, di una bonarietà raffinata, di quel paternalismo contro cui, forse troppo duramente, si è diffuso Alberto Moravia, la fede di Manzoni nella letteratura è grandiosa e contagiosa, al punto che fede cristiana nel genere umano e fede nella poesia e nella prosa diventano tutt'uno. Se davvero vogliamo trarre un tratto italico preciso dalla sua psicologia, a onore di tutti noi, è proprio il suo spirito pragmatico, il senso concreto delle cose, l'aderenza alla realtà com'è, così forte e marcata che soltanto la religione lo può, nel piano ideale, entusiasmare. A condizione che essa non perda mai i passi delle persone in carne e ossa.

La peste è dolce

Come se fosse in atto una superba messa letteraria, tale è il suo romanzo, quando egli rappresenta la peste. Nello spirito della liturgia della messa cantata, attingendo al repertorio del canto gregoriano: dall'introito al graduale, dall'alleluia che, soprattutto in quaresima, e quindi simbolicamente nel nostro caso, viene sostituito dal tratto (*tractus* o *cantus*), fino all'offertorio. Un canto gregoriano, il suo, di cui l'autore è naturalmente il cantore solista: un canto omofono e a cappella. Manzoni è infatti il poeta religioso dei cattolici: di ciascuno di noi nella misura in cui lo siamo.

I suoi modi poetici e musicali diventano così quelli cosiddetti ecclesiastici, senza colorismi, come nella rappresentazione sacra della peste. Giacché tale è, nella misura esatta in cui essa vale come resoconto storiografico imparziale e asciutto. Chi non ha orecchio, convinto che vi sia uno storiografo puro in azione, né per i passaggi salmodianti né per quelli melismatici, quando è la musica a prendere il sopravvento, non non è incline alla poetica manzoniana.

La descrizione della peste è da teatro sacro seicentesco, da rappresentazione popolare dei gesuiti, da *missa solemnis*, quanto più egli attinge a fonti affidabili e serba un tono asciutto e imparziale di cronachista. Quale valore mai avrebbe infatti il quadro tragico se fosse inventato? La storia vera è tutto, e solo in essa puoi nuotare con l'immaginazione. Se egli allora gode il dolore, non è di certo per sadismo (semmai per masochismo), bensì perché è un offertorio quello che sta mettendo in atto. Mentre la corruzione morale viene affidata al giudizio morale di Dio, infatti, la corruzione biologica, la malattia, l'epidemia non sono mai trattate con i toni dell'idealismo religioso, edificanti, predicatori, forse più consoni alla commedia e alle passioni medie. La nuda esposizione è teologicamente necessaria.

La peste, tragedia pura dell'infezione impura, è trattata nella sua disumana realtà: essa è affidata allora proprio alla catarsi lirica della letteratura e della poesia, quale terapia del cuore, in una cantica che riconsacra il dolore umano, quello che non dipende dagli atti liberi e arbitrari della coscienza, bensì dal fato biologico, dalla natura cieca. Essa dipende da Dio, che un giorno la sanerà, ma non è governata da Lui per vendicarsi e castigare, tanto è vero che non si parla più di Provvidenza. Dov'è Essa infatti mentre la strage si attua? Non è assente, non manca, ma si fa imperscrutabile. E quando i sopravvissuti la invocano e la richiamano a proprio vantaggio, come fa l'ateo don Abbondio che giudica la peste una scopa spazzante i malvagi, essi attestano così solo il ritorno in una meschinità intatta e integerrima, non in grado di reggere l'altezza misteriosa di quel silenzio divino.

Perché Manzoni non affronta espressamente la peste nel suo significato teologico e morale profondo? Perché non scrive mai che

tutte quelle anime sono affidate alla volontà imperscrutabile del Signore e ospitate in un'altra vita? La fede dell'autore vacilla? Sembra così che lo scopo della pestilenza sia solo quello di gratificare e incoraggiare a vivere i superstiti che, a dire il vero, liquidano piuttosto elegantemente i morti.

Donne e uomini sono devastati, sfigurati, menomati, scomposti e decomposti dalla peste: dove sono più bellezza e dignità, morale, fede e speranza? In questo Trionfo della morte, potere, denaro, forza fisica e bellezza che cosa possono più? Gli uomini sono 'insensati', 'fuor di sé', 'senza sentimento', 'incantati'. Soltanto la carità sopravvive nell'opera dei cappuccini e dei più generosi, conseguendo anche in questo campo i suoi eroi, i suoi campioni della carità: san Carlo Borromeo nella peste precedente e ora, nel 1630, il cardinale Borromeo, padre Cristoforo e i tanti membri del clero, se gli otto noni dei parroci milanesi ne periscono. Ma soltanto nel caso di don Rodrigo il contrappasso morale è evidente e frontale: quanto è stato malvagio e cinico tanto il morbo lo devasta, in un racconto completo, esauriente, artisticamente gustato fino in fondo.

Riesce impossibile infatti non cogliere il godimento liberatorio di Alessandro Manzoni in questo caso come, per il vero, la calma sovrana e quasi serena in tutto il racconto storico della peste. Mi guardo dal trarne fantastici auspici psicoanalitici, benché tentato. In essa non vi sono più né psicologia né antropologia: gli esseri umani, che muoiono a centinaia di migliaia in poche settimane, diventano creature insensate, interamente affidate alla musica celestiale e liturgica del racconto manzoniano: il suo oratorio sacro. Sembra quasi di percepire un sollievo nell'autore: finalmente, finito di peccare, si torna materia incosciente, alla pace.

Il tutto accade rispettando quel vero storico, da lui rielaborato e concertato, che per un cattolico ha un significato religioso decisivo. Quella che si può e deve riscattare e redimere è infatti proprio la storia concreta e particolare degli uomini, che già impone la grandiosità preponderante dei mali: il ratto della vergine innocente al suo promesso sposo, la carestia, l'invasione dei lanzichenecchi, la pestilenza e morte di centinaia di migliaia di persone. Mali che

concorrono in modo decisivo a costituire il senso della vita mortale e a dare la forza di persuasione della fede. Non ci fossero questi mali potresti dubitare, ma così!

Il vero storico è documentato in ogni suo passo, grazie alle cronache di Giuseppe Ripamonti, di Alessandro Tadino, di Lorenzo Ghirardelli (citato con stima nel cap. XXXIII), dello stesso Federigo Borromeo, al *Liber mortuorum*, alla misericordia ultraterrena che tutto dispone, anche nel dolore estremo. Il giudizio universale è già di questo mondo? Manzoni è molto adattabile, pieghevole, versatile: non puoi né devi trovarvi un'ideologia religiosa costante né una fede stabile né una visione teologica ossuta e statica: prima egli inneggia alla Provvidenza, che del resto viene incontro con coerenza a chi la prega, a chi la merita, poi se la dimentica del tutto perché gli piace troppo descrivere la peste, in un'attitudine consona alla sua malinconia invincibile.

È uno scatenamento fatale, cieco e assurdo del male, e reale, realissimo. Mettendola in musica con celestiale maestria letteraria, egli se ne compiace anche troppo, fino a svelare certi piaceri segreti, simili a quelli che scopre in Renzo il quale vede nell'epidemia un'occasione per ritrovare Lucia, senza essere messo in galera. E così il grande Alessandro vi vede un'occasione per scrivere un pezzo letterario stupendo e per sanare la propria angoscia.

Don Rodrigo, don Attilio, il Conte zio, il Griso muoiono di peste. Don Abbondio si ammala e sopravvive, essendo egli il rappresentante dei caratteri perenni di certi italiani, che ricadono sempre in piedi; così capita a Renzo, il quale si rigenera attraverso la peste, che risolve in pochi giorni, grazie alla temprata robusta e alle avventure decisive che lo attendono: ritrovare Lucia, se è viva, e convincerla che il suo voto di verginità non ha valore. Anche fra Cristoforo contrae la peste, non solo perché sarebbe inverosimile che si ammalassero e morissero solo i cattivi ma soprattutto perché nel suo caso incorre la tanto attesa redenzione mistica, di martirio d'amore del colpevole votato a Dio.

Il romanzo è il frutto di un equilibrio portentoso di opposti che convivono drammaticamente e con armonia superiore, nell'opera

come nell'autore: scetticismo ed entusiasmo, freddezza analitica e passione; disincanto e talento per gli incantesimi letterari e morali; fede potente e amarezza radicale e tristemente magnifica sparsa sulla natura umana; fiducia nella Provvidenza e ignoranza voluta di Cristo, Maestro ma non Figlio di Dio; ammirazione per l'opera della chiesa e disprezzo per la sua vena compromissoria, educazione illuministica e laica e romanticismo cristiano quasi selvaggio; idealismo religioso e realismo storico; rispetto per le donne, equiparate in tutto agli uomini, e disprezzo per loro quando peccano, mentre se peccano gli uomini in grande, è tutta materia per dimostrare la grandezza di Dio; benevolenza verso il genere umano e disprezzo bonario e paternalistico; umorismo e rigidità morale; spirito aristocratico e popolare.

Tutti questi contrasti sono messi in armonia non solo dalla sua razionalità intellettuale e linguistica, dalla sua fondatezza storiografica, dalla sua prosa musicale, dalla sua arte oratoria e dal suo talento poetico spiccante su tutto, come secondo il giudizio illuminato di Goethe, ma dalla sua forza spirituale, dalla sua personalità potente e unitaria.

4 - 15 luglio

Le Osservazioni sulla morale cattolica
di Alessandro Manzoni

Pubblicata per la prima volta nel 1819, ho letto quest'opera nell'edizione, accresciuta e riveduta, del 1855. L'ho letta e l'ho riletta, ammirato per come Alessandro Manzoni osa ricordare il tanto bene che la chiesa cattolica ha fatto nella storia occidentale. Chi fa o ha fatto il bene in proprio infatti non deve richiamarlo agli altri, perché quello che conta è solo il bene che farà. Ha senso invece, e non è stonato, ricordare il bene fatto da un'istituzione spirituale collettiva. Ma si dovrebbe fare con misura, mentre Manzoni si lancia con entusiasmo. In tal modo può inorgoglire migliaia di singoli suoi membri, pur senza che essi vi abbiano collaborato più di tanto, e può

generare, anche in chi lo ha fatto, una superbia, un compiacimento, un senso di superiorità che sarebbe peccato mortale assecondare.

Alessandro Manzoni non è un diacono né un prete, un vescovo né un monaco: la sua difesa potrà essere allora più libera; non è per sé che egli la vanta. È rarissima un'attitudine apologetica così spiccata e sistematica in qualcuno che non soltanto è un laico, in ogni senso, ma soprattutto è un artista, e grande. Scrivere un'apologia cosiffatta vuol dire infatti negarsi ogni diritto, se non di laico, sì però di poeta, nel momento di battersi per la verità. Almeno è ciò che Manzoni vuole fare in quest'opera, benché il suo talento poetico riemerge più di una volta per respirare.

L'apologia ha bisogno di un avversario

Quando si scrive un'apologia, specialmente della religione cattolica, esercizio in cui si è preceduti da decine di pensatori e teologi eminenti, giacché non sempre essi sono entrambi, si deve stare attenti a non voler fronteggiare soltanto gli avversari e gli antagonisti dei propri tempi, giacché il contesto storico si perde, le passioni sfiammano e anche dopo pochi decenni chi scrive dà la sensazione ai lettori di battersi e gesticolare contro il vuoto. Senza avversari contemporanei, o nemici veri e propri, eppure, un'apologia non vi sarebbe mai.

Alessandro Manzoni perciò si vuole liberare dalle passioni, esprimendo un giudizio imparziale e rivolgendosi a ogni uomo di ogni epoca (non sembra infatti percepire e cogliere un pubblico femminile), pur venendo stimolato dalle critiche radicali di Sismondi che, nella sua *Storia delle repubbliche italiane nel medioevo*, attribuisce alla chiesa cattolica i gravi danni fatti alla morale degli italiani, per altro già inclini, secondo lui, all'incoerenza e alla doppia verità. Noi così, già per conto nostro, figuriamo meno idonei di altri popoli, votati come siamo alla doppia morale, a comprendere e mettere in pratica lo spirito del cattolicesimo, il quale di per sé risulta negativo, secondo l'autore svizzero, per la formazione di una società civile.

Ogni capitolo dell'opera inizia allora con un passo dell'originale francese di Sismondi e consiste nella sua completa ed esauriente confutazione. Manzoni trova in ciò una parte del lavoro fatto, nel senso che lo storico svizzero è stato metodico e sistematico nelle sue accuse, non risparmiando nulla, e dando a ogni affermazione i modi e i toni più recisi e drastici, tanto da risultare provocatorio, se non infamante, per un popolo intero. A Manzoni così è bastato, per impostare il lavoro, replicare in sequenza con attenzione e cura, tanto generiche sono molte di queste accuse; e alcune assurde.

Che uno possa pentirsi astutamente in fin di vita, rinnegando *in extremis* una vita da criminale; che uno possa mangiare di magro il venerdì ed essere un assassino; che uno possa andare a messa senza il cuore, convinto di salvarsi; che la storia del cattolicesimo sia ricca di odi e di violenze; che l'ipocrisia sia agevolata da una pratica devozionale esemplare: sono tutte accuse che non possono, con ogni evidenza, intaccare la purezza e la potenza del messaggio evangelico.

Possono semmai far diventare scettici sull'operato di alcuni membri, pochi o molti che siano, si vedrà caso per caso, della chiesa cattolica che, con gesto dogmatico risoluto, il grande scrittore identifica con il messaggio cristiano, negando scioltamente l'evidenza storica e razionale: esistono altre forme di cristianesimo e non è razionale pensare che Dio abbia riservato a una sola chiesa, benché potentemente ispirata e provvida per l'umanità, né a una sola religione, la verità assoluta. In questo tratto portante le osservazioni di Manzoni sulla morale cattolica finiscono per combaciare con un manuale di dogmatica ecclesiale.

Non si tratta di italiani

Manzoni non vuole farne una faccenda personale o patriottica, né spendere tempo a contestare i luoghi comuni sugli italiani, che affliggono del resto ogni altro popolo, osservando egli solo, con veridica ironia, che gli italiani fanno realmente eccezione a tutti almeno in un senso. Essi, a quanto pare, si possono attaccare in modo generico, senza prove e senza fatti in soccorso, quasi fossimo votati a

una incoerenza a priori; e diventa quindi indifferente per molti osservatori stranieri qual è il tema nel quale essa venga smascherata, visto che sarebbe sparsa in ogni nostro costume (I, XIII).

Ciò che sta a cuore all'autore è difendere il carattere universale del cattolicesimo, lo stesso dovunque, mentre sono semmai i singoli popoli, quando non si affidano a esso, che lo tradiscono o ne abusano, secondo i loro specifici caratteri nazionali. Bel punto, al quale verrebbe da chiedersi: c'è forse proprio negli italiani, nelle forme forse i più cattolici d'Europa, qualcosa di resistente e di restio al cattolicesimo più che in altri? A volte viene da pensarlo. Manzoni respinge l'ipotesi, ma trasponendo tutto su di un piano ideale, nel quale è indubbio che la vera e pura dottrina cattolica non può che aver fatto, e che fare, soltanto del bene, ora e sempre, a questa Italia, come a qualunque altra nazione.

La morale cattolica non è etnica né storica ma universale, votata alla fratellanza (I, VI); essa spinge gli uomini a fare quel bene che altrimenti non farebbero, fino a morire tra i tormenti (I, III). Essa si basa su un sentimento esso stesso universale (I, III), godendo di una "meravigliosa immutabilità" (I, IV). Manzoni mi fa riflettere al riguardo su di un fatto: quanto sarebbero stati diversi i popoli del mondo, se il cristianesimo non avesse svolto un'opera, se non sempre di affratellamento, almeno di assimilazione tra le genti più diverse? Esso ha stemperato i conflitti culturali più acerbi, ha attenuato le dispute etniche più aspre, i pregiudizi più istintivi tra i popoli. È ingiusto allora chi ne attacca i mali, quelli gravissimi nella complicità, sia pure, ammorbidente, con il colonialismo, senza saperne riconoscere con gratitudine i beni.

Il discorso apologetico di Manzoni non è in ogni caso "una discussione speculativa: è una deliberazione", punta a una decisione da prendere (*Al lettore*). Egli non fa filosofia, benché la bella edizione a cura di Rodolfo Quadrelli si intitoli proprio *Scritti filosofici* (Rizzoli, 1976), oppure teologia: si tratta di decidere se accogliere o non accogliere la chiesa cattolica come maestra morale, considerando che sarebbe "la più grande sventura" se gli italiani non fossero più cristiani (*Al lettore*). Per quest'impresa egli si appoggia a predicatori e moralisti

come Massillon e Bourdaloue, ma anche a giansenisti, o a essi vicini, come Nicole e Pascal.

Sui mali tremendi connessi alla storia delle religioni, le violenze e le intolleranze sanguinarie, dall'ebraismo al cattolicesimo, hanno insistito in modo radicale gli illuministi, e però Manzoni, un erede dell'illuminismo, per la sua carica civile di emancipazione e il metodo documentato di ricerca, ne respinge, con gesto fermo l'avversione radicale, l'ostilità frontale verso la chiesa cattolica. Egli commenta alcune affermazioni ricorrenti nel movimento dei lumi, a cominciare dalle pagine di Voltaire, giudicandole superficiali; ne discute a distanza con Rousseau, con Montesquieu, con Locke, deplorando anche quei filosofi morali che accolgono questo o quel passaggio dei Vangeli, ma non la loro organica e divina completezza. Egli non cessa perciò di coltivare i frutti civili e politici dell'illuminismo, per esempio sostenendo la fine del potere temporale della chiesa.

La chiesa in guerra col mondo

Alla domanda se tale perfezione divina della chiesa cattolica, compromessa con il mondo per almeno millecinquecento anni, in virtù del potere secolare, sia stata all'altezza dell'ideale, egli non risponde come potrebbe, dà i suoi smarrimenti per innegabili e scontati. Dipende infatti dalla natura umana, altrettanto universale, se ciò è accaduto. Ma la chiesa cattolica promana da Dio, rivelato nel Vangelo, e come tale è infallibile. Essa non è invenzione e costruzione umana, se non per la materia operaia che concorre a edificarla. Gli uomini invece, chierici o laici, anch'essi promananti da Dio, fatti di sangue e carne, possono sbagliare, come di continuo facciamo, italiani o svizzeri che siamo.

La chiesa vera e pura è in conflitto col mondo, al punto che quando cercherà la pace con esso, sarà la sua fine. Un processo che mi pare oggi sia da decenni avviato e avanzato: quello di questa pacificazione, di un accasamento a volte giocondo, come forse a Manzoni non potrebbe piacere troppo. Se la chiesa si stacca dal mondo, dobbiamo riconoscere tuttavia, noi la attacchiamo perché non si confronta con

la realtà concreta dei propri tempi; se si impegna radicalmente in essi, la giudichiamo, perché ci fa dimenticare la vita eterna. Bisogna convenire che la chiesa condivide le contraddizioni umane, e che deve farlo, mentre Manzoni ne serba un'immagine ideale, la quale pure è necessaria perché essa guardi a un modello perenne. Ma egli si vuole convincere che la sua sia un'immagine reale, il che comporta una fusione prematura di umano e divino.

Non essendo membro della chiesa cattolica, non mi sento nemmeno io di attaccarla per come essa affronta questo compito arduo e faticoso di far convivere il temporale e l'eterno, e preferisco procedere, avendola in vista onda per onda, e colpo per colpo del timone, vicino al transatlantico in una piccola barca, che non deve temere più di esserne travolta, come quando i suoi comandanti facevano naufragare apposta i dissidenti e gli spiriti liberi, ma che guarda al mare aperto in proprio, traendo ispirazione anche dalla rotta della grande nave.

Quel che conta è che, se è vero che la chiesa è così perfetta, che il clero è così spiritualmente santo, come scrive Manzoni, se essa è una sfera tutta divina in un mondo tutto corrotto, perché dovremmo allora tutti rifuggire dai beni terreni, puntando al premio eterno e operando quella "staccatezza" che Manzoni dice indispensabile per salvarsi, non solo da ogni bene materiale, ma anche da ogni affetto e amore terreno? Quando potremmo vivere bene, perfezionandoci e amandoci, proprio all'interno di questa immensa comunità, la chiesa, di aspiranti santi, che ha già goduto di una rivelazione divina perfetta e infallibile, promuovendola mirabilmente?

A quanto mi pare, il pensarla come Manzoni comporterebbe un accasarsi terreno, un fare inglobare la chiesa nel mondo, o il mondo nella chiesa, in modo tale da scoraggiare l'impulso per un'altra vita, eterna, e un'altra più completa verità, senza cercare nella chiesa terrena un rifugio ideale dove posare il capo. La fede diventa invece per Manzoni, una certezza razionale assoluta, con una speranza fermissima da prode cavaliere, con un impulso alla carità, dormiente in tutti, che in alcuni santi si risveglia magnificamente ma che in

Manzoni, e tanto più in me, resta assai spesso nel piano, decisivo, della parola.

Esempi fulgenti

Manzoni risulta allora più potente e poetico, quando racconta di sant'Ambrogio che spezza i vasi per riscattare gli schiavi illirici; di san Martino di Tours che intercede per i seguaci di Priscilliano presso Massimo imperatore; di sant'Agostino che chiede il perdono per i donatisti; di sant'Ignazio, vescovo di Antiochia, che da vecchio viene sbranato dalle fiere per il divertimento del popolo romano, reagendo mitemente alla condanna. Né Manzoni né tanto meno io abbiamo mai fatto nulla di simile ma ciò, non ci preclude di ammirare chi l'ha fatto, e di riguardarli come esempi confortanti per la specie umana, nella misericordia e nel coraggio necessari.

Effetti imprevisti

Alla fine della lettura di un saggio così equilibrato, profondo, scritto in una prosa chiara e morbida, che esaurisce ogni tema con grazia benché con calma imperiosa, contrastando ogni possibile critica immaginabile, il risultato dovrebbe forse essere un animo altrettanto in pace. E, proprio per questo, ben corazzato per difendersi dalle accuse di chi non crede, senza passare all'attacco a propria volta.

Il mondo della chiesa esce però dalle pagine manzoniane in questo saggio curato, medicato, sanificato, ma come sbiancato da una convalescenza. Incolore, lento, se non debole, di certo malinconico e sognante, nel suo idealismo poco commisurato alla natura pratica, concreta e materiale degli uomini, di allora e di oggi, il clero compreso. Tutto è vero, nobile e giusto nelle parole di Alessandro, sì, tuttavia manca il sangue. Si tratta forse di una verità ideale? Di una verità sentimentale ed edificante? Non lo so: io mi sono lasciato curare da questo medico spirituale prodigioso, dalla prosa quasi perfetta, benché non sia egli un predicatore dal fuoco scottante e purificante.

Egli non è riuscito però a farmi procedere nella sua direzione di verità, come è capace di fare Dante.

Cristo c'è

Qual è la sorpresa nel verificare come in quest'opera, alla quale rimette mano nel corso dei decenni, dal 1818 al 1850, il nome di Cristo sia presente e vivo ad ogni pagina. Nei *Promessi sposi* infatti, nel quale egli non lo nomina mai, mi ero convinto che non lo credesse Dio, mentre ora a ogni pagina è evidente il contrario. Forse allora è giusto pensare che è per riverenza che lo ha taciuto nel romanzo, per non mescolarlo a cose letterarie. O perché credesse che i suoi personaggi si rivolgessero più, e forse solo, al Signore e alla Madonna. Il che non cambia, in ogni caso, il fatto singolare.

In materia di dottrina Manzoni vuole essere logico: I Vangeli sono per intero la rivelazione divina. Non si può ammirarli semplicemente o dividerli in una loro parte, come fanno molti filosofi morali. Essendo un sistema spirituale morale di origine divina, in cui tutto è collegato, bisogna o accettarli o rifiutarli per intero. La chiesa cattolica, che procede così, rappresenta nel mondo la loro verità.

Io, Manzoni, che credo in tutto ciò, scrivo un saggio in cui difendo tale verità in ogni singolo aspetto, né ammetto in nessun modo che si possa essere cristiani senza aderire a tutti i dogmi della chiesa, dal primo all'ultimo, e senza andare a messa tutte le domeniche e le feste comandate, perché altrimenti è peccato mortale. Secondo lui quindi chi non crede all'assunzione in cielo della Madonna, alla resurrezione della carne o chi, non andando a messa una volta, non se ne pente e se ne confessa, è degno di andare all'inferno.

Egli è logico ma anche arido, monocorde se non esangue, in quest'opera così ben congegnata e articolata; privo di misericordia, e incapace non solo e non tanto di convertire qualcuno, ma neanche di convincerlo nell'intimo, bensì solo su di un piano argomentativo coerente e corrente. Credo che un manuale di dogmatica per i seminari sarebbe stato scritto molto meno bene, godrebbe di ben

minore armonia spirituale, ma non direbbe nulla di diverso e di meno rispetto a quello che scrive il grande Alessandro. Che bisogno aveva allora di farlo lui, se non per se stesso, per convincere, e forse per umiliare, se stesso?

I promessi sposi ispirati dall'alto

I promessi sposi invece sono sommamente persuasivi, misericordiosi, concreti, umani e magnificamente idonei a spingere verso la fede, scopo che credo sia quello decisivo, che lo ha spinto a scrivere il romanzo: evangelizzare. Soltanto nel romanzo il cattolicesimo mostra la sua potenza universale, e radicata insieme nel popolo italiano, tanto che io credo che sia questa l'opera ispirata da Dio, non soltanto nel senso che Manzoni si è avvalso del talento che gli ha donato, per richiamarmi a un passo delle *Osservazioni*, ma in quello che Egli lo ha orientato nel modo più efficace e verosimile a compierla.

Quello che nelle *Osservazioni* è detto il mondo, secondo lo spirito dei Vangeli, vale a dire una potenza avversa a Cristo, da osteggiare e combattere in ogni modo per la propria salvezza, proprio quello egli ha affrontato ed esplorato nel romanzo con sentimento cristiano, benché Cristo non sia mai nominato (a tal punto siamo esseri contraddittori). Sicché dove egli ha tutte le ragioni, nelle *Osservazioni*, e ripete benissimo la dottrina con parole sue, e quali parole, non convince nessuno; dove finalmente ascolta quelle delle donne e degli uomini in carne e ossa, che avrebbe voluto devoti e obbedienti a ogni dogma nelle *Osservazioni*, egli assurge a cristiano illuminante e aperto.

È il popolo che lo ha salvato, perché che cosa poteva importare a Lucia e a Renzo di tutte le sottigliezze dottrinarie che, sia pure con prosa pregnante e perspicua, benché non molto robusto nell'arte filosofica, egli va dipanando nelle *Osservazioni*? Dogmi e verità totali e perfette che nessuno dei suoi personaggi ha mai soppesato e riguardato non dico con tale sistematica e implacabile, sempre vittoriosa, ragione teologica, ma neanche per caso e singolarmente?

Ce la immaginiamo Agnese o l'innominato che si interrogano se il corpo risorge o no? A Fra Cristoforo hanno fatto l'esame di ammissione nel convento, dopo l'omicidio? E il cardinale Federigo ha fatto forse l'esame di catechismo al più terribile dei criminali, prima di accoglierlo nel grembo della chiesa? E perché dovremmo farlo ora noi, per essere bene accetti all'autore così zelante delle *Osservazioni*, che esige la perfetta obbedienza a tutti i dogmi?

Un confronto con Pascal

Non già il sistema dei dogmi della chiesa ma il modo in cui Manzoni li accoglie, li sostiene e li difende trasmettono un sentore di rituale, di formazione reattiva, per assicurarsi, calmarsi, curarsi e anche addormentarsi da solo, nelle sue passioni sempre state sanguigne, violente, ribelli. Bello sarebbe stato allora che per tutta l'opera egli si fosse rivolto a se stesso, contrastasse le proprie pulsioni difformi, confessasse i propri impulsi e le voluttà sessuali che lo scandalizzavano, invece che mettersi a fare il dottore di tutti gli altri, non già da uomo di chiesa ma da signore, non bisognoso di lavorare, né di dipendere da padroni e da governi. Se avesse scritto delle confessioni invece che un'apologia! Un'apologia non solo come difesa, ma anche come esaltazione.

Pascal è ammirato da Manzoni (*Sulla morale cattolica*, seconda parte, II, I): “fu tanto incontrastabilmente un grand'uomo che nessuno di quelli che combatterono le sue idee profferì il suo nome senza ammirazione”. L'autore delle *Provinciali* e dei *Pensieri*, che insieme formano la sua apologia del cristianesimo, non del cattolicesimo, riuscì più brillante e imprevedibile, anche per la sua testimonianza che vertiginava in vita. Ma è innegabile la tenuta di tono grave nell'oratoria difensiva del milanese, la sua coerenza regolare e monodica, quasi un organo sacro vibrasse costante alle sue parole.

La differenza tra le due opere sta anche nel fatto che Pascal difende la fede più pura e ardita dalla micro casistica, la micro teologia di certi gesuiti, i quali si perdono in una miriade di situazioni tutte diverse l'una dall'altra, ciò che pure dà il sapore della vita concreta. Manzoni

decanta invece, inneggiando con argomenti solidi, la verità rappresentata ed espressa nella chiesa cattolica, che secondo lui incarna la religione cristiana fino a combaciare perfettamente con essa, per lo meno in un piano ideale. Un piano che egli stacca da quello reale per un'esigenza dogmatica ed esplicativa, ma proprio così, l'ho detto, rendendolo più debole, proprio perché perfetto e puro.

Contro i filosofi

Che il sapere dei filosofi venga umiliato dalla verità evangelica a fin di bene, è naturale ascoltarlo, e per qualcuno anche pensarlo, ma non può essere a disprezzare i filosofi colui che scrive un saggio di pensiero argomentativo, dalle ambizioni teologiche. Mai sant'Agostino o san Tommaso hanno deprezzato, che io sappia, la ricerca filosofica in sé, scrivendo opere di filosofia e di teologia, per la troppo palese contraddizione con il proprio operare, soprattutto se alla religione cristiana si vuole riservare un carattere razionale, conforme al *rationabile obsequium* di cui scrive san Paolo nella *Epistola ai Romani* (XII, 1); e se vuoi risultare persuasivo all'intelletto, essendo la fede per te una virtù intellettuale (*Osservazioni*, I).

Manzoni osteggia le passioni ed esalta i sentimenti, e soprattutto quel sentimento universale di perfezione sul quale si basa e che il Vangelo genera (III). Interi popoli hanno da secoli dimostrato il loro bisogno della fede cristiana, mentre il pensiero di singoli filosofi morali è ristretto in cerchie minime. Da un verso il singolo che si sprema la sua bevanda filosofica da solo, dall'altro le moltitudini assetate della parola di Cristo.

È innegabile che la stragrande maggioranza della popolazione mondiale non sappia niente del pensiero filosofico, né senta alcun bisogno di esercitarlo, se non in forma inconscia, frammentaria e occasionale, il che non è affatto un piccolo segno. Nell'intanto essa vive sentimenti profondi che appaga per via religiosa, e in gran parte attraverso la parola di Cristo: questo è un fatto potente che non si può ignorare.

Manzoni è convinto altresì che dichiarando, e persuadendo poi con argomentazioni razionali, che la verità è incarnata in modo perfetto dalla chiesa cattolica, tale fede si possa rafforzare. Ma perché mai denigrare la filosofia? Siamo a un passo dal denigrare anche la scienza, dall'autore bellamente ignorata?

Non solo, egli attribuisce il valore massimo alla morale cattolica, la quale corrisponde perfettamente ai sentimenti naturali retti (V), che non possono mai essere in contraddizione con la legge di Dio. Il cerchio si chiude e si stringe, ma dentro vi sono donne e uomini in carne e ossa. Neanche san Tommaso è mai stato così drastico e perentorio, tanto meno nella *Summa contra Gentiles*, nella quale spirano una clemenza e un rispetto intellettuale mai vacillanti verso gli avversari, dei quali egli stesso enuncia ogni singola affermazione con chiarezza esemplare e sacrificale. Gli avversari di Manzoni, rappresentati dal Sismondi, vengono invece annientati gentilmente, annichiliti mitemente, in quelle loro tesi che diventano un nudo bersaglio.

La morale cattolica è per il nostro scrittore la sola idonea alla salvezza ma è anche la migliore per ordinare il mondo secondo il bene, quel mondo che nelle parole di Cristo incarna per la prima volta il male, come Giacomo Leopardi è il primo a osservare nei *Pensieri*:

“Gesù Cristo fu il primo che distintamente additò agli uomini quel lodatore e precettore di tutte le virtù finte, detrattore e persecutore di tutte le vere; quell'avversario d'ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell'uomo; derisore d'ogni sentimento alto, se non lo crede falso, d'ogni affetto dolce, se lo crede intimo; quello schiavo dei forti, tiranno dei deboli, odiatore degl'infelici; il quale esso Gesù Cristo dinotò col nome di mondo, che gli dura in tutte le lingue colte insino al presente. Questa idea generale, che è di tanta verità, e che poscia è stata e sarà sempre di tanto uso, non credo che avanti quel tempo fosse nata ad altri, né mi ricordo che si trovi, intendo dire sotto una voce unica o sotto una forma precisa, in alcun filosofo gentile. Forse perché avanti quel tempo la virtù e la frode non fossero affatto adulte, e la civiltà non fosse giunta a quel luogo dove gran parte dell'esser suo si confonde con quello della corruzione (LXXXIV).

L'arte della sonnolenza

Più volte ho considerato come Manzoni adotti l'arte della sonnolenza, che arriva in lui a livelli molto sofisticati: si tratta di un pensare e scrivere in stato di mezzo torpore, e inducendolo anche nel lettore, in virtù di un'arte retorica e musicale impareggiabile, per scongiurare ogni carica aggressiva e ogni guizzo estetico sregolato, in modo che il farmaco divino scorra lento nelle vene. In tal modo le passioni estreme e le emozioni sfrenate vengono tenute a bada, mentre si afferma un intelletto lucido e grave, appostato di nascosto dietro la tenda soporifera, che si appropria dell'autore come del lettore. Io stesso l'ho sperimentato spesso scrivendo e devo riconoscere che funziona.

La mitezza nei rapporti umani diventa gravezza nella pagina scritta; la pazienza esercitata dal vivo si traduce in un periodare lento, gentile, misurato, nel quale si può essere netti senza parere; la violenza della storia come del conflitto ideologico, la strage di massa della peste come l'ingiustizia privata, sono combattute con fermezza, ma con armi felpate da un equilibrio misuratore, che abbassa la pressione, rallenta il sangue, induce quel meraviglioso periodare vescovile pausato, esangue, pallido tuttavia inesorabile, tenacissimo. Un'arte praticata dall'alto clero più illuminato è trasfusa, con una nobilitazione somma, nella prosa laica di Alessandro Manzoni, inducendo un'attitudine terapeutica efficace nel lettore.

Sciolto dalle passioni più sporche, dalla loro "sofistica ordinaria" (IX, II), mitigato nei suoi scatti di ira e di rivolta, io, come te, due fra i lettori che l'autore ha ben studiato e immaginato, comincio a trovare sanificante una visione così armonica e illuminata, non desidero né fare né pensare più nulla di male, dimentico i tanti membri del clero prepotenti, arroganti, presuntuosi, rozzi, morbosi e li scarto, mentre leggo, come erranti occasionali e ininfluenti, mentre il vero clero, nella maggioranza, opera illuminato e fervido, come forse è davvero, come tutti vorremmo non dico che fosse, ma che sia.

Nel dialogo *Dell'invenzione* (1850) Manzoni scrive addirittura un elogio del sonno, come forma di sapienza implicita, in questo caso da parte dei filosofi italiani. Questi infatti, mentre i sensisti sviluppavano faticosamente il loro pensiero, dormivano; quando gli idealisti tedeschi hanno promosso grandiosamente il loro, essi continuavano a dormire, svegliandosi solo quando sia il sensismo sia l'idealismo hanno iniziato a perdere colpi. I nostri filosofi dormienti si sono dimostrati così i più saggi, nell'ignorare movimenti potenti e influenti che poi, secondo Manzoni, mangiandosi l'un l'altro, avrebbero perso in pochi decenni il loro richiamo.

“Cos’hanno pescato, domando, per *totam noctem devorantes*, se mi rammento bene le parole del testo [*Genesi*, XLI, 7 e 21] mentre qui si dormiva?” Ciascun filosofo ha divorato la bellezza di chi lo precedeva, mentre i pensatori italiani non hanno partecipato al banchetto. Affidandosi tutto a *Ideologia e Logica* (il terzo volume del suo *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, 1830), del suo maestro Rosmini, per il quale prende una cotta intellettuale, Manzoni osa liquidare in un paio di pagine tutto il pensiero occidentale da Condillac a Hegel.

Come difende gli italiani

Superbo è il Manzoni quando difende da Sismondi gli italiani, i quali non hanno mai avuto guerre di religione, al contrario di altri popoli tenuti allora per più civili; quando descrive nel modo più smagliante come la chiesa abbia, anche nei secoli bui, addolcito i costumi, temperato la violenza, contrastato la brutalità, in Europa come nelle colonie spagnole. Se vi sono state crudeltà commesse col pretesto della religione, fatto tremendo e incontestabile, nella gran parte dei casi, la chiesa ha combattuto la crudeltà dei potenti; essa ci ha reso più esigenti in materia morale, e anche questo è vero: “È la religione che ci ha reso difficile concedere il titolo d’umano e di giusto” (VII).

Si deve opporre però all'apologeta che, se dici la chiesa perfetta, in quanto voluta da Dio, con la mediazione di Cristo, tu dimentichi che è fatta da uomini, liberamente ispirati, non necessitati da Dio. Se invece tu la dicessi fatta da uomini, risalterebbero meglio le sue qualità

magnifiche di santa milizia della carità, di dedizione all'amore e alla pace. Da un punto di vista retorico, la procedura manzoniana non è indovinata, proprio perché egli si impone, per dovere morale e dottrinario, di far tacere in sé l'artista, ispirato da quel Cristo che non nomina mai nel romanzo.

I passi affascinanti e grandiosi nelle *Osservazioni* non si contano, neanche i guizzi ribelli, come quando fa dell'ironia sui luoghi comuni dello storico svizzero riguardo all'assassino italiano che il venerdì mangia di magro; quando canta la dedizione dei missionari e dei martiri, vocazioni a lui estranee, quando si esalta per i tanti beni che la chiesa cattolica ha prodotto nella storia occidentale; ed essi valgono a farci amare quest'opera così magnificamente candida e impavida: una testimonianza del senso del dovere estremo dell'autore, della sua passione per la verità, a condizione che sia rivelata e posseduta con certezza, nella sua prosa mirabilmente persuasiva.

È spiritualmente tragico allora che un'opera del genere, di così gran valore, quasi non esista, se non per quei letterati, aldilà dell'insuccesso editoriale, che si sforzano di valutarla. Non esiste, perché ha tutte le qualità per persuadere, e non persuade. È costruita mirabilmente per richiamare gente in chiesa, e non lo ottiene. Dovrebbe trascinare gli animi con la sua difesa ponderata e appassionata del credo, e non accade. Per fortuna egli ha scritto *I promessi sposi*, che ha sciolto il nodo tragico sia in senso religioso che artistico.

19 - 26 luglio

Dell'invenzione

Le vie della fede, come quelle dell'amore sentimentale, una passione verso la quale, come scrive Cesare Segre, nell'introduzione del 1981 agli *Scritti di teoria letteraria*, lo scrittore è abbastanza freddo, quando non si tratta di *caritas*, sono misteriose. Il nostro amore per Manzoni, anche per questo, in questa sua solitudine così morale anch'essa, non può che crescere.

Quando Cesare Segre, nella stessa introduzione, scrive che lo scrittore, per dedicarsi ai saggi di teoria letteraria, ha subito una paralisi creativa, dice il vero: “le riflessioni di Manzoni finirono sempre per sacrificare la creatività letteraria a istanze altre, storiche, sociali e morali”. Figuriamoci allora che cosa doveva accadere con le istanze religiose: è come se egli si fosse imposto di non risultare artista, non solo quando fa l’apologia del cattolicesimo o interviene sul romanzo storico, ma pure quando parla del processo creativo o inventivo dell’artista stesso.

Il dialogo *Dell’invenzione* (1850) infatti, di chiara ispirazione platonica, se anche un bel passo del *Sofista* è riprodotto *in exergo*, non è all’altezza dell’arte narrativa e teatrale del filosofo poeta greco, tanto meno del suo pensiero. E ne spremo poco succo, almeno finché imita Platone, giacché d’un tratto l’autore inneggia al pensiero di Rosmini, divagando poi con una *verve* appassionante per decine di pagine su tanti altri temi decisivi. Mi concentro ora invece sulla prima parte, il dialogo propriamente detto, tra due personaggi spogli: Primo e Secondo.

Quello che conta in arte, sostiene Primo, seguendo Rosmini, giacché Secondo è una semplice spalla, è l’idea, sicché non v’è contraddizione logica nell’immaginare due artisti, uno a ponente e l’altro a levante che, avendo la stessa idea, compongano la stessa opera, per esempio dipingendo lo stesso fiore. Ciò accade perché non sono essi i creatori dell’idea, ma coloro che l’hanno ricevuta dall’alto. Fatto sta, gli rispondo, che un doppione del genere mai si è visto e mai si vedrà. Perché?

Immaginiamo dei cerchi concentrici. Il primo è quello delle cose impossibili, perché logicamente contraddittorie: io non posso stare seduto e in piedi nello stesso momento e dallo stesso punto di vista; non posso essere più alto e più basso di te nello stesso istante; se le due torri sono crollate a New York l’undici settembre del 2001 non possono non essere crollate, dopo quella data.

Il secondo cerchio, più piccolo, è quello delle cose che chiamo possibili impossibili: non mi innamorerò mai di Scarlett Johansson; non partirò mai tra cinque minuti per Lecco; non visiterò mai Firenze

domani; non mangerò stasera un'insalata russa. Nulla lo impedisce logicamente, e neanche materialmente, benché il tasso di improbabilità sia altissimo nel primo caso; e tuttavia si tratta di cose effettivamente impossibili, che ho la certezza quasi assoluta che non accadranno. Stando alla materia della vita, possiamo togliere anche il 'quasi'.

Il terzo cerchio, ancora più piccolo, è quello delle cose possibili, un'infinità di cose, la gran parte delle quali non accadrà perché, dove mi trovo io, e dove si trova chiunque, nel quarto cerchio, accade soltanto un'infima parte delle cose possibili, che potrebbero in teoria e in modo praticabile accadere.

Lasciamo stare il fiore e immaginiamo che a un autore milanese che non è Manzoni venga in mente, nel primo ottocento, di scrivere un romanzo ambientato in Lombardia, dove i protagonisti sono personaggi popolari, in cui vi sia il rapimento di una promessa sposa da parte di un signorotto e infuri una pestilenza.

Potrà mai essere identico ai *Promessi sposi*? Nel piano logico, sì; in quello materiale, no. Non si tratta soltanto di una somma improbabilità del fenomeno. Non possono che accadere le cose che non offendono il principio di non contraddizione. Ve ne sono tuttavia molte che non lo offendono, per le quali possiamo mettere la mano sul fuoco che non accadranno mai.

Manzoni conclude la prima parte del dialogo dicendo che l'idea dell'opera d'arte, e quindi anche del suo romanzo, è *in mente Dei*, prima che in un singolo autore. Somma umiltà nel riconoscere il proprio talento come un dono, non già un possesso; sommo e segreto orgoglio nell'immaginare che è Dio ad aver concepito *I promessi sposi*. E forse un po' ha soffiato su quella mano.

27 - 31 luglio

Militanza esistenziale

“I don’t wanna rot, I wanna weir me out”, queste sono le parole che un novantenne ha detto al nipote, un amico americano di mio figlio, montando da solo la vasca da bagno. “Io non voglio marcire, voglio sfinirmi”.

2 agosto

Respiri

Leggo questi versi in *Trittico d’ombre* di Eugenio De Signoribus; “e saliva alle stanze / il vento di stagione / col luccichìo del cielo/ dalle finestre aperte // nel respiro terreno / nessuno era imperante / e la voce era umana / rassicurante il volto”. Si respirava meglio quando non solo l’aria ma le persone stesse erano più pure.

3 agosto

Mostri affascinanti

Sopravvissero tra mostri, loro stessi mostri, benché di specie diversa, se non opposta. Nel senso che i primi avevano ali gigantesche e colli finissimi mentre i secondi zampe poderose e code possenti. Come mai è accaduto? Perché gli uni risultavano affascinanti per gli altri.

4 agosto

Eppure è così

È in grado di dire sempre le stesse cose con parole sempre diverse. Ciò significa che ci sono parole che non cambiano affatto le cose alle quali si riferiscono e cose che restano esattamente le stesse al cambiare continuo dei modi di dirle. Com’è possibile?

5 agosto

Un tono da World Wide Web

L'importanza decisiva del tono quando si scrive è accentuata in modo dissonante dall'uso della cosiddetta Rete dell'Intero Mondo (*World Wide Web*) per interventi, giudizi, commenti, critiche, battute e perfino in scritti più elaborati e articolati. Esso è quasi sempre sgargiante, astratto, ambivalente, al punto che, non riuscendo a capire bene con quale intonazione sia stata pronunciata e scritta questa o quella frase, diventa quasi impossibile consentire o replicare, pur capendo bene il senso.

Si è generato infatti nel tempo un tono standard da *Web*: drastico, sicuro, sardonico, sarcastico, sprezzante, tagliente, che quasi sempre non è nemmeno nelle intenzioni di chi interviene, ma sfugge di mano, come quando un insegnante alza la voce, in quel tipico modo canonico e metallico, se ha la sensazione di non essere ascoltato. Questo tono teppistico e terroristico, per usare due espressioni di Pasolini adatte al caso, è così normalmente volgare che il tema e il contenuto dei giudizi e delle critiche si autodistrugge.

6 agosto

Le tre storie

Storia del giudice suicida e del figlio

Un uomo detto figlio non riusciva a sopportare che il padre, qui detto giudice, fosse così gentile e paziente nei suoi confronti. Lui spendeva tanti soldi, pur non guadagnando nulla, e il giudice continuava a darglieli con un sorriso che non era neanche malinconico. Quando decise di prendersi un anno sabbatico, nel senso che smise di studiare per un anno, il padre cercò di capirlo e credette in lui; quando riprese gli studi di medicina, che si prolungavano da otto anni, mentre aveva dato la metà degli esami, fece lo stesso.

Un altro gli avrebbe urlato contro, o almeno lo avrebbe scosso, imponendogli un aut aut. Il padre, detto giudice, nel senso che era magistrato, perché quanto al figlio era il contrario di un giudice, ne parlò con lui, cercando di capire le cause, e soprattutto come rimediare. Siccome il figlio fu disponibile, conscio dei problemi che creava a sé e alla famiglia, la conversazione finì tranquilla nel nulla.

Di droghe il figlio ne consumava poche, senza esagerare, per affrontare le giornate così lunghe da passare, giacché gli amici prima o poi trovavano un lavoro e non lo frequentavano più. Di notte stava spesso sveglio, quando non andava in discoteche e locali, facendo fatica a dormire per tutta la rabbia e l'ansia che aveva dentro, delle quali trovava colpevoli diversi, se stesso compreso. E soprattutto il padre che, a detta delle sorelle, era fin troppo buono con lui. E come lo ricambiava?

L'uomo detto figlio gli rimproverava la ricchezza, il potere, la sicurezza della sua condizione di magistrato, non la tolleranza verso di lui, per la quale gli era invece riconoscente. A occhi sbarrati doveva confessarsi che gli voleva bene, anche se non era capace di dimostrarlo. Quando aveva perso la moglie, il giudice non ebbe un crollo ma diventò malinconico, in un modo dolce che per lui era insopportabile. Una volta che era solo in casa, o così credeva, aveva dato un pugno contro la porta, rompendosi un dito. In altro modo non si era sfogato.

Fu in una di quelle notti, il sedici dicembre, che arrivò al figlio una telefonata della donna detta sorella (essendo una storia vera i nomi vanno protetti) che le disse che il padre era morto. Che si era ucciso, così dicevano, ma lei non ci credeva. Il figlio rimase stupefatto.

Lo aveva ucciso lui. Soltanto ora la cosa gli fu chiara. Un peccato tremendo lo aveva colpito. Lui era colpevole da sempre verso suo padre e solo ora, che era troppo tardi, se ne accorse. Naturale che il padre fosse triste, che parlasse così poco, che si fosse tolto la vita. Anche le sorelle in tanti modi avevano cercato di farglielo capire con la loro delicatezza, sia pure. Lui lo sapeva, lo capiva, ma tutto gli filtrava dentro senza le reazioni dovute.

Si può uccidere standosene a letto tutto il giorno, non studiando e non lavorando, da bravo ragazzo passivo. Non c'era più niente da fare. Il padre non ce l'aveva fatta. Che cosa può fare un uomo quando scopre che ha commesso un peccato mortale, una colpa senza scampo e non potrà più rimediare nulla? Quando sarebbe stato così facile, così spaventosamente facile e alla sua portata, se bastava telefonare al padre, andarlo a trovare, presentarsi con un libro in regalo, abbracciarlo e sorridergli. Cose che non aveva fatto mai. L'uomo detto figlio svenne.

Le sorelle aprirono con la loro chiave e lo trovarono svenuto. Gambe in alto, uno schiaffo e il figlio aprì gli occhi. Quando i loro sguardi si incrociarono loro non pensavano affatto che fosse colpa sua. Lo osservavano con misericordia. Lui sentiva di meritare invece pietà, perché sapeva di essere l'assassino del padre.

Alla messa era troppo turbato per parlare e guardare. Ringraziava a testa bassa, non guardando negli occhi nessuno. Era finita. E non poteva scontare la sua colpa. Nessuno lo accusava, lo incriminava, lo portava in galera, dove con tutte le sue forze voleva andare come nell'unico porto di pace.

Trovava strano che la sorella maggiore gli stesse così vicina, carezzandolo sul braccio, e gliene era riconoscente. Lei era una ragazza affettuosa e la sua vicinanza lo teneva in vita.

Storia del pronto soccorso

Il picco di glicemia, sopra quattrocento, non lasciava scelta sul ricovero immediato. L'ambulanza portò la donna, detta la novantenne, al pronto soccorso nella città di cui non voglio fare il nome. "Sono una ragazza nel corpo di una vecchia!" urlò la donna, "come è potuto accadere?". Codice giallo o verde? Una puntura di insulina riportò i valori alla norma. Stesa su di un lettino, protetta da una tenda di plastica, assistita dalla figlia, cadde in un sonno leggero e persistente.

Intanto arrivò un ragazzo con una crisi di epilessia, un altro che doveva essere intubato, una donna anziana che si era tagliata la mano cucinando. Mentre i giovani medici del pronto soccorso lavoravano, inventando qualcosa per affrontare le emergenze, la donna dormiva, sussultando ogni tanto allo sgarbo di un sogno. Quando si svegliava recitava versi latini e vedeva conversare sulla canzone leopardiana *Amore e morte* due uomini sconosciuti. Le ore passavano lente, mentre il figlio e la figlia si davano il cambio ad assisterla. Una Tac, un'altra Tac, prelievi, cardiogrammi. Passò la notte e un'altra mattina.

Più volte medici e infermieri domandavano se un ricovero ulteriore alla Villa dei pini sarebbe stato gradito. Il nome di un luogo termale o una casa di riposo? No, una clinica convenzionata per altri accertamenti. Come mai? Non avevano tutti fretta di liberare i letti? I figli si impegnarono a ricordare che la donna, che intanto recitava poesie francesi a memoria, vedendo camminare sconosciuti inesistenti intorno a lei, stava perdendo la ragione. Menti molto anziane e sane sbarellano di colpo dopo qualche ora di ospedale: tutto si rimescola nella memoria e diventa contemporaneo, tanto più quanto la loro vita è stata ricca.

Non contano più né il tempo né lo spazio, né i vivi né i morti, ma il succo pastoso delle esperienze unificate che sgorga in un delirio bene orchestrato, in vaneggiamenti letterari che hanno un'assurdità artistica, mentre per un medico inesperto essi sarebbero effetto di segni ischemici non accertabili o forme di demenza senile.

Che cosa devono fare i figli in questi casi? Affidarsi alle cure ospedaliere, affinché dolcemente, e inesorabilmente, la paziente scivoli nella demenza, od opporsi rischiando la pelle e la salute della madre? Il dilemma lo risolse la donna detta novantenne, che cominciò a inveire contro tutti i medici, a convocare gli altri pazienti intorno al suo lettino per denunciare gli infermieri corrotti, a svergognare i figli desiderosi di diventare i suoi tutori. Una congiura era in atto contro di lei: della famiglia, dell'ospedale, del mondo. E lei si ribellava.

La sua prestazione fu magnifica. A un certo punto disse: “Uccidere la verità è un omicidio quasi fisico!” I figli contemplarono la fierezza e la fantasia della madre e corsero dal medico a dichiarare che l'avrebbero riportata a casa. “Chi è il tutore?” chiese il medico. “Firmerà lei stessa,” disse il figlio. Siccome era ormai cieca, la figlia ne guidò la mano e in una mezz'ora fu portata in salvo da quei medici, tanto più pericolosi perché esemplari. Lei continuò a inveire e a vaneggiare ancora, finché il profumo del mare la calmò e ritrovò il governo della mente.

Storia dello studioso irresponsabile

Un uomo, detto lo studioso irresponsabile, studia Boccaccio e scrive una monografia sul *Decameron* nella quale si immedesima nell'autore, spiegando quanto sbagliano tutti coloro che non lo capiscono o lo denigrano, seppure con riverenza, in questo o quel punto, sicuro che così facendo si metterà dalla parte del più forte e di coloro che con il più forte si schierano.

Egli cinque anni dopo studia Petrarca e scrive una monografia sul *Canzoniere*, riuscendo a comprenderlo dal di dentro, contestando coloro che ne riducono il valore in questo o quel tratto, convocando studiosi di vario genere, tutti citati nelle note, e dialogando con loro nel modo più equilibrato e consapevole, tanto più che, studiandolo da anni, è arrivato a immedesimarsi in lui.

Passano dieci anni ed egli studia Manzoni, scrivendo una monografia sull'*Adelchi*, dopo letture attente dell'opera completa, affezionandosi all'autore al punto da sentirsi tutt'uno con lui e giustificandolo con piena cognizione di causa in ogni sua mossa. In tanti ne hanno scritto e lui li seleziona, li approva e disapprova, quasi fosse l'emanazione dell'autore in persona.

È vero che lo studioso irresponsabile non ha mai scritto novelle o poesie o romanzi o tragedie ma quanto a fondo si è immedesimato in questi autori sommi, con la dedizione che meritano, fino a diventarne il segretario personale, il portavoce, l'addetto stampa, il biografo, il

commentatore, il divulgatore. È naturale che ne sia diventato un po' geloso. Gli altri hanno forse lavorato con lui sulle carte amate? Ma alla fine egli risulta affidabile né c'è da stupirsi se è diventato un docente detto ordinario, non perché comune, ma perché acquisito nei ranghi a pieno titolo.

Egli, l'uomo detto lo studioso irresponsabile, ricorda ancora la serata di fine maggio quando la moglie, una biologa marina, gli chiese, mentre le spiegava la visione manzoniana della Provvidenza: "Sì, caro, ma tu che ne pensi?". Nessuno aveva mai osato rivolgergli una domanda simile tra i suoi studenti. E la correttezza scientifica? L'impersonalità dello studioso? La filologia testuale? Proprio lei che era una ricercatrice scientifica glielo chiedeva?

Non ebbe il coraggio di rispondere come avrebbe potuto e saputo. Sentiva l'offesa che c'era in quella domanda. Lei aveva ragione: lui che ne pensava? Era uno studioso irresponsabile. Aveva studiato tanto solo per non pensarci, per delegare altri, per affidarsi a quelli che stimava e amava di più. "Hai ragione, non lo so," le rispose, "come non so tante altre cose". "Forse è ora di cominciare a pensarci," disse lei. "Se ci sei tu, allora c'è la Provvidenza", le rispose lo studioso irresponsabile.

10 agosto

Il so e il non so

Io non so nulla ma devo sapere esattamente tutto quello che non so prima di poterlo dire, e quindi devo esplorare tutti i confini del mio non sapere, affacciandomi su di esso dalla ringhiera di quello che so, altrettanto lunga dello spazio di quello che non so, che poi si dilata in profondità verso orizzonti infiniti, d'accordo, ma che pur costeggia sempre la terra del nostro sapere almeno per un suo lembo di eguale lunghezza.

11 agosto

Vittoria a doppio taglio

Voi ignoranti avete vinto, voi brutti avete avuto la meglio, voi cattivi avete trionfato, voi imbecilli avete primeggiato, voi infelici avete battuto tutti, ma qual è il vostro premio? Rovinare nella vostra ignoranza, bruttezza, cattiveria, imbecillità, infelicità.

Insieme a noi! Voi dite? No, perché noi, sempre vinti e battuti da voi, non solo siamo vivi, vivissimi, ma ancora più belli, buoni, illuminati, felici, e non ci voltiamo neanche sulle vostre spoglie e salme ricche di ori e di onori. Non le vediamo neanche.

12 agosto

La Mente giusta

C'è una Mente giusta e benigna che legge tutte le menti degli esseri umani e orchestra e guida il cosmo di tutte le menti e i corpi secondo un piano di bene a essa solo noto. Essa getta segni ogni giorno. Sta a noi coglierli. Sta alla nostra libertà seguirne gli ordini dolci e amorosi.

13 agosto

Il vero è ciascun essere umano

Se Dio si rivela nella storia umana quanto nella natura, giacché anche per la chiesa cattolica essa è la prosecuzione e il compimento dell'incarnazione in Cristo e della rivelazione, allora il nostro vero non potrà che comportare la conoscenza profonda e completa di ciascun essere umano mai vissuto e che mai vivrà. Ecco perché tanto deboli e imperfette sono e saranno le nostre cognizioni in materia umana, non meno incomplete di quelle che riguardano la natura. L'idea è impressionante e affascinante, giacché ci getta all'inseguimento di ciascuna creatura umana vivente, vissuta e da vivere. Compito inesauribile ma tale di riempire tutta la vita.

Se nondimeno siamo tutti a immagine di Dio, possediamo tutti un'anima, siamo quindi tutti conformi a un modello, potremmo anche percorrere la via opposta del pensiero, sicuri di non sbagliare neanche in questo caso: basterà conoscere bene un solo essere umano per poter conoscere tutti.

La prima strada infatti è giusta, soltanto che è percorribile solo in minima parte, facendoci perdere di vista ciò che abbiamo in comune. La seconda pure è giusta, soltanto che ci fa perdere di vista l'infinita differenza, attraverso la quale soltanto possiamo compiere la sintesi che ci potrà indicare chi siamo.

Così il narratore ricerca ciò che differenzia ogni personaggio dall'altro e lo rende unico, ma dovrà pure avere una visione d'insieme che gli consenta di dare un senso alla sua scelta di quelle dieci o cento creature che mette in scena nella sua opera, tra i miliardi disponibili. Egli sarà così il filosofo del singolo. Il pensatore invece ricerca nei quasi infiniti casi ciò che ci assimila e ci accomuna, in modo da poter riferire ogni detto allo stesso modo a sé, a me e a te. Egli sarà così come il narratore dell'universale.

Siccome l'universale è sempre anche singolare, giacché nessuno di noi ha mai incontrato una donna o un uomo che non avesse un nome e un volto, così il singolare è sempre universale, giacché un personaggio del tutto diverso da ogni altro essere, vivente o non vivente, sarebbe astratto e inefficace.

Scrivere romanzi o opere di pensiero allora sono due attività equivalenti, nelle quali inverti solo il processo: fai prima la salita e dopo la discesa o viceversa, ma i risultati convergono, soprattutto se pensando sei poetico e se narrando sei capace di ragione. Va da sé che, fatto all'inverso, non solo il moto delle gambe ma anche il paesaggio cambia, poiché noi lo creiamo percorrendolo.

14 agosto

La Democrazia cristiana ha governato per cinquant'anni in Italia (benché non l'Italia: rimasta ingovernabile), inglobando la destra e la sinistra al suo interno, attraverso governi tutti effimeri, alcuni durati pochi giorni, ma restando sempre al potere, proprio grazie a questa sua doppia natura. Dopo la sua fine, nel 1993, è andata al potere la destra, che ha fatto una politica anche di sinistra, mentre quando è andata al potere un'alleanza di centro sinistra, ha fatto una politica pur sempre anche di destra.

I governi di emergenza, di solidarietà nazionale, di larghe alleanze, come via via si sono chiamati, hanno fatto anch'essi, per necessità a priori, una politica mezza di destra e mezza di sinistra. Forti di quest'esperienza, divenuta istintiva, è nato un anno fa, nel 2018, il primo governo, con la Lega, di destra estrema, e il movimento delle Cinque stelle, comprendente esso stesso una destra e una sinistra, anche estrema, al suo interno; un governo non soltanto fatto, come sempre, con la destra e con la sinistra insieme, ma questa volta anche con le loro ali radicali.

L'esperimento è volto a scuotere la noia degli elettori, promettendo uno spettacolo più vario. Qualunque altro governo seguirà, dovrà essere anch'esso d'ora in poi dotato di ali così larghe da comprendere le penne estreme, mentre il Partito Democratico, quello che più apertamente coltiva il mito dell'*aurea mediocritas*, votato a essere il centro del centro, non potrà fornire che il corpo al nuovo uccello governativo, senza poter scegliere la direzione del volo.

La tendenza si va diffondendo in tutta Europa: mentre prima, per governare, si dosavano diverse qualità di grigio, ora si mischiano il bianco e il nero. È come se i cittadini europei si fossero messi d'accordo telepaticamente per mettere in gioco i due estremismi. Se ciò accade è perché è ciascuno di noi europei a ondeggiare tra gli estremi. Condividiamo l'idea opposta alla nostra e siamo contenti che vi sia qualcuno che la sostiene. Coloro ad esempio che sono per l'ospitalità incondizionata ai migranti sono contenti che ve ne siano altrettanti che li vogliono respingere. Coloro che sono contro i treni ad alta velocità, confidano che vi siano abbastanza cittadini a favore;

chi è contro la pensione anticipata per ragioni di principio è contento che l'idea opposta sia abbastanza forte da imporsi.

Dividendo un europeo all'infinito si troveranno sempre dentro di lui una destra, una sinistra e un centro, fino all'ultima molecola. Dentro un'idea di sinistra infatti ve n'è ormai una di destra e dentro un'idea di destra ve n'è una di sinistra. Il fatto è, tanto più, che provvedimenti di destra hanno spesso effetti di sinistra, e viceversa, mentre con tutti provvedimenti di destra, o tutti di sinistra, l'equilibrio si romperebbe ed è probabile che qualunque stato moderno ne subisca una crisi troppo grave. Nessuno potendolo dire apertamente, vi sarà un gioco, ora volgare e violento ora sottile e diplomatico, di compromessi acrobatici, che porterà allo stesso risultato: un ragionevole bilanciarsi di riforme opposte dentro un governo, come dentro ogni suo singolo elemento, che andrà vagando sempre di più da un estremo all'altro.

Quello che si chiama centro politico, che in realtà non esiste, è un punto di equilibrio ideale e mai raggiunto, in realtà un vuoto risucchiante, dal quale sono attratti, in modo anche inconscio, sia la destra sia la sinistra, anche le estreme, essendo l'effetto di una condizione scettica unanime in tutta Europa, di un disincanto troppo profondo per poter mutare da un anno all'altro.

È questa la ragione per la quale ci si esalta solo grazie alle novità: perché non si crede in esse. Allora si preferisce e si vuole godere l'onda alta ed eccitante delle illusioni politiche, tanto più sostenendo quei leader che sono capaci di farle durare. È tipico degli scettici, infatti, che non credono nei valori profondi e nella potenza degli ideali, ammirare la tenuta, la resistenza, la tenacia, la capacità di battersi e di vincere di un uomo politico, anche di idee opposte alle loro, anche se non vi sono in palio né il bene comune, né i valori costituzionali e nemmeno gli interessi nudi e concreti degli stessi cittadini che se ne esaltano.

16 agosto

Quando lavori intensamente è proprio allora che senti la brevità della vita e, preso dall'impegno di costruire un'opera, l'arte ti sembra troppo lunga e le giornate, per quanto libere, una volata, un sorso, un pugno di mosche. Quando te ne stai ozioso, senza pensieri invece, la vita si dilata e si distende né pensi più neanche lontanamente al suo fine. Così quando più la metti a frutto, ti sembra vana la sua durata e quando la sprechi ti sembra quasi infinita.

Nell'ozio infatti non la tendi, non la provochi, non la sfidi, non ti metti in gara con il tempo, non ne stuzzichi la reazione, e quindi la vita stessa si rilassa, il tempo stesso si decontrae. Quando lavori la irriti, la infiammi, la metti alla prova, la saggi, ne misuri la durata e la consistenza, e allora la vita e il tempo si contraggono, si innervosiscono, ti pungono e ti riportano alla tua piccola misura e potenza.

20 agosto

Ironia del denaro

Ogni vita si regge se c'è un piano costruttivo, che può essere materiale o spirituale o misto. Ognuno sente che ogni giorno può fare qualcosa per progredire nel campo che ha scelto o in cui è stato scelto. C'è chi sceglie la via poetica delle soddisfazioni simboliche, degli amori, degli affetti, dei valori spirituali e culturali e chi sceglie di accumulare denaro, in un processo che in entrambi casi va all'infinito. Nel primo caso si è più liberi dai numeri, il che costituisce anche una rinuncia, perché i numeri possono dare molto, in termini di sensazioni gratificanti: tu infatti puoi verificare testualmente ogni progresso e regresso.

Nel secondo caso non soltanto la conta quotidiana dei soldi impone la sua regola numerica, ma ogni altro aspetto della vita risulterà numerabile e contabile: quante volte hanno offerto loro e quante volte noi; quante volte siamo andati a cena fuori, abbiamo viaggiato, abbiamo pagato alberghi, abbiamo comprato beni, vestiti, borse,

anelli, orologi; quante bollette e tasse paghiamo e pagheremo; quante volte abbiamo visitato i genitori anziani; quanto diamo ai figli ogni mese, e così via.

L'ironia del denaro è che chi punta su di esso, inesorabilmente si inaridisce e va perdendo sempre più la grazia e la bellezza della vita, costruendo con la paglia e col fango in una gabbia numerica; chi non punta su di esso costruirà una torre solida, benché invisibile, evanescente, aerea, fluttuante tra vapori di ambrosia, sognando l'affido e l'approdo di un qualche numero.

Ringrazio il cielo di non essere mai stato ricco, di aver toccato anzi il punto economico più basso della mia famiglia, mediamente benestante, da almeno due secoli, pur avendo il necessario e il giusto, per non cadere in una tentazione che mi avrebbe perduto in un labirinto già da giovane, se io, avendo molti soldi, non avrei fatto altro a quel punto che viaggiare per il mondo, leggendolo, studiandolo e scrivendolo, assetato di esperienze che mi avrebbero in breve tempo sfinito e corrotto.

23 agosto

La riserva nera di energia

I neri, africani e afroamericani, non sono riusciti a dare finora contributi decisivi alla scienza, alla filosofia, all'arte, tranne in qualche caso raro, mentre nella musica la loro impronta è da tempo decisiva e nella letteratura, dove non hanno scritto ancora un capolavoro, la loro personalità si va configurando. Ciò significa che a chi vivrà nei prossimi decenni e secoli, non appena maturerà la loro formazione storica e antropologica anche in questi campi, sarà riservata la rivelazione di un talento collettivo nuovo, originale e potente che si esprimerà in rivoluzioni di genio individuale di cui oggi non possiamo neanche lontanamente misurare la portata. Una riserva di energia repressa e inedita andrà sgorgando in futuro in mille rivoli, sorprendendo come è accaduto nella musica.

25 agosto

Spiriti liberi in vendita

Tra i tanti prodotti mediatici in vendita c'è anche lo spirito libero: un personaggio che dice sempre quello che pensa, che non è il servo di nessuno, neanche di quelli che l'hanno comprato e che lo pagano, il quale attesta, con la sua libertà di parola completa e con la sua esuberanza di giudizi spregiudicati, che non è vero che lo spirito libero deve per forza vivere ai margini, povero e inascoltato se non dai pochi simili a lui. Può diventare invece un personaggio di successo, ricco e famoso, riuscendo a vendere come una merce preziosa la propria libertà. Egli arriverà ad insultare in pubblico i suoi stessi patroni e benefattori, i quali non se ne offenderanno, anzi, gliene saranno grati: potranno contemplare così lo spettacolo del proprio potere: essi stessi hanno comprato infatti quella libertà che si scaglia contro di loro grazie ai loro soldi.

26 agosto

Amore e denaro

In nessun caso si vece la sinistra potenza del denaro, la sua capacità di trasformare re Mida in un pietrificatore, una bella ragazza in una strega, un familiare devoto in un assassino che quando esso incrocia, abbraccia, urta e sconvolge il più innocente e potente dei sentimenti umani: l'amore.

Il filtro d'amore si trasforma in una pozione d'odio, quando il benefattore della vita che ne fa prosperare l'esistenza, il denaro, rendendo possibile il godimento di ogni bene terreno, svela a sorpresa il suo ghigno distruttivo, la malizia delle sue parentele infernali. Allora il figlio considera l'eredità che gli spetta e spia i genitori ottantenni, che continua ad amare con tutto il cuore. Quanto di quell'amore dipende dai benefici economici che ne ha ricevuto? No, esso è puro e limpido come una rapinosa corrente calda. Ma un'altra corrente

fredda, di denaro liquido, che promette sicurezza, piacere, durata, possesso, potere scorre anch'essa nelle vene indifese, quando le sentinelle degli affetti e della morale si distraggono per un attimo, lasciando fluitare, senza che la figlia lo abbia mai pensato né voluto, le immagini contraddittorie della madre morta e del denaro vivo nelle sue mani.

Quante famiglie sono state rovinate, quanti fratelli hanno smesso di rivolgersi la parola per decenni, quanti genitori si sono sentiti avviliti, non potendo dare ai figli, insieme a un amore immenso, un'altrettanta immensa porzione di denaro. Così i ricchissimi si sentono dire dai figli scontenti che da loro hanno avuto soltanto soldi, e non l'affetto che cercavano. I poverissimi che hanno avuto soltanto l'affetto, e non il denaro che volevano. I ricchissimi si sentono guardati con gli occhi socchiusi dalle donne delle quali hanno fatto la fortuna: è vero amore? Non lo sapranno mai. I poverissimi dovranno battersi per conquistarle, spiandone la malinconia per le rinunce che la miseria ha comportato.

La prova del fuoco può essere indetta all'improvviso, arrivare come un ladro nella notte, a un uomo del tutto impreparato. Per quanto tu ci abbia pensato fin troppe volte, ti giungerà a sorpresa l'ingiunzione della scelta: amore o denaro? I più codardi risolvono il dilemma, se possono, pagando ancora, e rinnovando l'illusione, come Swann nella *Recherche* di Proust. I più coraggiosi provano a tagliare ogni passaggio di denaro con la persona amata: moglie, marito, madre, padre, figlia, figlio che siano. E vedono che cosa succede. L'amore si depura e rafforza, diventando severo e nudo. Ma fino a quando? Sarà il caso ora di riaprire il flusso di oro liquido che dà tono al sangue nelle vene, fa riaffiorare il sorriso e ancora per un po' nutre gli affetti, nel loro regime medio e misto di amore e di denaro?

27 agosto

Morti che seppelliscono i vivi

Se tu hai studiato un filosofo contemporaneo, con quanta serietà tu voglia, anche per mesi, e dopo decenni ti ritrovi a rileggerlo, o anche solo a sfogliarne un libro, sia pure per pochi minuti, e quell'autore non ti è mai stato intimamente congeniale, benché fascinoso e importante, un brivido ti correrà per la schiena, come fossi chiuso in un antro davanti a una mummia. Se la sua anima non corrisponde alla tua, fosse pure solo per un verso, benché sia stimata e onorata da molti; se non ti tocca per amore, intendo, sia pure per una sola idea portante, quel pensatore ti spaventerà come una presenza macabra che ti farà gelare.

Quel filosofo, tanto più se rievoca un tempo della tua giovinezza in cui lo credevi vivo, vivissimo, ti offende e ti spaventa. Perché gli hai dato il tuo tempo? Quali sirene ti avevano traviato? Quale moda ti aveva catturato? È vero: eri in compagnia di tanti, ma perché proprio tu lo trovavi così importante se, con i suoi venti volumi, non ha lasciato nessuna traccia nella tua vita?

Questa esperienza è dolorosa, perché ti fa scoprire che nella nostra vita non tutto è organico e vivente; che certi pensieri, incontri, fedi, valori possono morire e sono morti. Avremmo dovuto saperlo, e già da allora lasciare che i morti seppellissero i morti. E invece sono stati i pensieri morti a seppellire i vivi.

28 agosto

Utero tonante

Che l'isteria (da *ystera* = utero) sia stata attribuita alle donne in modo ingiusto è stato già acclarato da Sigmund Freud nel 1895 e mille esperienze lo confermano. La fiducia e stima nelle donne non oscura la vista della signora dirigenziale, finalmente ai vertici del suo potere, in ascolto perenne di se stessa: l'esuberante femmina che fa le domande e risponde da sola, condanna e assolve lo stesso esemplare di maschio, avvampa di risa e lancia dardi rabbiosi, pontificando dall'alto degli anni, tanto più se è stata bella, sempre seguendo il capriccio del momento, che per pochi secondi diventa legge, per poi

essere cassato e dimenticato, a causa di un altro capriccio che irrompe. Dice lei chi sei e chi devi essere, e sparge lezioni di vita, scherzando e motteggiando, criticando e minacciando, in modo tale che, confessi, contro la, amata e sovrana, ragione femminile delle cose, che in certi casi devi riconoscere gli effetti non già dell’“utero vagante”, che gli antichi vaneggiavano, come un animale mobile nel corpo della donna, semmai di quello che Leopardi, a proposito del Vesuvio, definì “utero tonante”.

29 agosto